BIBLIOTECA RICREATIVA

NOVELLE
APOLOGHI E RACCONTI

EDITI ED INEDITI

DI

PIETRO FANFANI



MILANO
LIBRERIA DI EDUCAZIONE E D'ISTRUZIONE
DI PAOLO CARRARA
Via S. Margherita, N. 1104.

1873

Dio mio! esclamò ad un tratto guardando il piatto de' biscotti.

(Pag. 30).

NOVELLE
APOLOGHI E RACCONTI

EDITI ED INEDITI

DI

PIETRO FANFANI







MILANO
LIBRERIA DI EDUCAZIONE E D'ISTRUZIONE
DI PAOLO CARRARA
Via S. Margherita, N. 1104.

1873

Milano, Agosto 1873. — Tip. del Patronato.

AL SIGNORE

GIOVANNI PAPANTI

DI LIVORNO.

—

Illustre Signore,

Dedicando a Lei questo libro, intendo di darle in quel miglior modo che posso, un piccol segno della mia stima e della mia osservanza. Lo accetti con la usata benignità; e non gli neghi l'onore di trovargli luogo nella sua magnifica e al tutto regal collezione dei Novellieri. Anche il più umile e riposto cantuccio sarà per esso ambizioso.

Mi voglia sempre bene e mi creda sempre

suo leal servitore

P. Fanfani.

INDICE

Allegria.

Allegoria.

Gravità.

Tre novelle aggiunte.

AI LETTORI

Se qualcuno mi domandasse perchè si ristampano queste Novelle, aggiungendone anche qualcuna delle nuove, risponderei che si rïstampano, perchè i giovani studiosi possano avere un libro di più, tra' pochissimi che ce ne ha di tal genere, da potersi spassare un poco nelle ore di riposo dallo studio senza pericolo di guastarsi l'intelletto ed il cuore leggendo alcuno degli infiniti libracci che mandano fuori alla giornata coloro i quali pare che facciano lor delizia del vedere l'umano consorzio ridotto alla bestïalità ed all'ultima confusione. Aggiungerei che si ristampano ancora, perchè, essendo state scritte con ogni maggior cura e con diverso stile secondo il soggetto, la lettura di esse non riuscirà in danno della lingua italiana; anzi,

absit arrogantia verbo, servirà in qualche modo a mantenerla in onore: ed il presente libro, come pochissimi altri che si fanno a questi lumi di luna, sarà, se non un argine alla barbarie irrompente, almeno una protesta contro di essa.

Dirò altresì che queste novelle, scritte solo per passatempo, non sono però tanto spensierate che non sieno abili a dare qualche ammaestramento da potersi governare nelle varie occorrenze della vita. Basta: il lettore giudichi da sè; e dove gli paja ch' io meriti biasimo, non mi abbia misericordia. Chi fa male, debb' esser castigato.

P. Fanfani.

ALLEGRÍA

NOVELLA I.

—

La moglie addomesticata.

BIAGIO SCHICCHI, martoriato e straniato dalla proterva moglie, fa pensiero di abbandonarla per sempre, quando, corsogli alla mente un nuovo partito, lo cimenta per ultimo, e con questo ottiene il suo desiderio.

Che scapestrato e balzano cervello sia quel delle donne; quante e di quante maniere sieno le loro bizzarríe e capricci; come sia duro e malagevole a vivere in pace con loro, ci ha poche persone che nol sappiano, e poche lingue di marito che tutto dì non ce n'empian le orecchie: e colui non avea per avventura tutti i torti, il quale, udito essersi la moglie d'un barbiere appiccata ad un fico, andò da lui per un ramo di quell' albero virtuoso a fare impiccare le mogli, chè lo volea piantar nel suo orto. Ma io penso che tanto le donne escano dal seminato, quanto i mariti loro le lasciano uscire; e che ben si possa ciascuna addomesticare e farle metter il capo a partito: il punto sta nel trovare il verso

del panno, come di fatto lo trovò quel marito che mi porge materia a questa novella.

In Prato, piccola ma industriosa e vaga città di Toscana, viveva, e forse ancor vive, Biagio Schicchi, ricco ed onesto mercante; uomo operosissimo, di accorto giudizio, di nobile e bella maniera, e buon conoscitore del mondo, come quegli che tutto quasi avealo girato a cagion de' suoi traffichi; e che di molte cose aveva a'suoi giorni udite e vedute nelle varie parti di esso, e fattone di ciascuna suo pro. Venuto egli in su'quarant'anni, gli cadde nell' animo di dire addio alla mercatura e di vivere in patria una vita riposata e tranquilla; e ad incarnare sì fatto disegno (vedete s'e'trovò il modo!) fece pensiero di prender moglie. Nè ebbe a cercar molto; chè, standogli accanto di casa un tessitore chiamato Guglielmo, aocchiò una delle sue figliuole, e, senza tante cerimonie, gliela chiese. Era essa la mezzana di tre, e non avea ancor diciotto anni: la maggiore di bellezza: di snella e graziosa persona: di piacevolissimo aspetto: un bocconcíno insomma proprio da ghiotti; ma era un po'cervellína, e così vana delle sue bellezze, che per esse sole si dava ad intendere di passeggiare a tutti sul capo. Non andarono dunque in molte parole, che Guglielmo ebbe promesso a Biagio la Olimpia (così aveva nome la ragazza); ed ella tanto lietamente ci acconsentì, che in capo a non molti giorni andarono all'altare. Viveasi Biagio ottimamente contento del nuovo stato, e tutto quanto il suo bene voleva alla moglie, cui non lasciava, non che domandare, ma

pur desiderare cosa veruna. Lasciamo andare le vesti e le gioje cui egli compravale preziosissime; ma ora recavale a casa un anello, ora un ufiziuolo tutto ben legato, ora la borsettína, ora l'una, ora l'altra di quelle tante bagattelle che son dette mondo muliebre, e delle quali son tanto vaghe le donne. Non c'era poi o festicciuola, o palio, o teatro, o ridotto, ove il Nostro non si facesse veder con la moglie. Che più tenervi in parole? egli nuotava in un mar di latte; egli era nella gioja a gola. Tosto per altro ebbe ad accorgersi quel pover'uomo, non esser la felicità cosa durevole quaggiù; chè, come prima si vide l'Olimpia essere in casa la bella madonna, cominciò a sputare un poco di quel veleno che avea da natura, il quale, ajutato dalla bontà del marito, era cresciuto a mille doppj; nè stette molto che lo versò tutto alla libera, di sorte che in poco tempo diventò la più trista e rincrescevol donna del mondo: andava a testa alta, ed era tanto prosuntuosa che non soffriva nè pari nè compagne: di ogni piccola cosa dava ne' lumi; e per giunta era fieramente gelosa. Indugiava suo marito una mezz' ora? ed ella a garrirlo che poteva stare un altro po' dove c'è meglio che a casa. Tornava più presto? ed ella: — Stasera che non sapevi dove spender il tempo, e tu vieni da me, eh? — E sempre, o stesse o andasse, o parlasse o tacesse, sempre era da lei stizzosamente sbottoneggiato. Lascerò stare che non c'era serva o servitore che ci durasse una settimana, tanto ell'era brontolona ed insopportabile con ciascuno. Ora, se questa fosse bella cosa

e da comportarla, pensatelo voi! A Biagio premeva il cuore il dolore della smarrita tranquillità, e più gliel premeva il tormento del presente inferno, chè tale potea ben chiamarsi: laonde mise il capo a vedere, se gli venisse fatto di ritrar la moglie da questo mal vezzo. Sul principio andò con le buone, e, come suol dirsi, con l'erba in mano: non c'era amorevolezza che con lei non usasse; e quando riprendeala di qualche scappata, il faceva con parole soavi e dolcissime, le quali mai non erano scompagnate da qualche regaluccio. Ma nulla veniva a dire; chè nè carezze nè regali ella prendeva più in grado; e vie più sempre imperversando, era venuta ad un punto, che la moglie di Giob e quella di Socrate erano un oro appetto a lei. Biagio per altro, che non avea nè di Socrate la filosofía nè di Giob la pazienza, lasciati i fichi da parte, venne al minacciare: ma, veduto che per questo la Olimpia a doppio si inviperiva, pensò che fosse da usare altra medicina da lui sentita ricordare per la mano di Dio a mali sì fatti; e, ricordatosi del Ponte all'Oca, incominciò con essa a giocar di bastone. Allora sì! invece di rimanersi delle sue caparbietà, rinforzava sempre più; e Biagio con la mente al *reiterata sanant,* continuavale gagliardamente sulle spalle la lezion del querciuòlo: ed una volta tra l'altre, benchè fosse di natura anzi dolce che no, lasciossi tanto trasportar dalla rabbia, e si svelenì col bastone per modo, che quella povera donna non avea membro che non fosse nero da'lividi. Tuttavía, scambio di rinsavire, dava sempre in peggio, e

l'avrebbe anche potuta finire, che ad ogni modo sarebbe stata la stessa; come colei che forse era qualcosa di quella che quando non potè più dir *forbici* per esser nell' acqua sino al ciglio, faceva pur forbici delle dita. Biagio, disperato oggimai di metterle a sesto il cervello, era in sul partirsi da lei per sempre, quando, córsogli alla mente un nuovo partito, lo volle per ultimo cimentare. Rifrustando egli tra cotali ciarpe su in una soffitta di casa sua, gli venne a mano un vecchio e sgangherato clarinetto. *Tu dèi esser la medicina*, disse egli; e sceso giù che appunto era l'ora di desinare, si pose a tavola con questo sotto. Ingollati pochi bocconi, eccoti l'Olimpia incominciare la solita intemerata di rimbrotti e di villaníe: e Biagio senza alterarsi, a trarsi di sotto il clarinetto, a metterlo in punto, a incominciare a lavorar col fiato e con le dita. Di musica, poco più poco meno, egli ne sapea quanto un frate di discrezione; e tuttavía passeggiava su e giù per que'fori, così tempestava le chiavette e ne cavava certi trilli e certe volate, che io sfido Giovanníno Bimboni. Se la donna s'imbestialisse, veggendosi a quel mo'canzonata, se sbuffasse e se svillaneggiasse il marito, non è da domandare; ma Biagio la lasciava dire, e rinforzava di fiato e di maestría. Ella a stizzirsi, a batter i piedi in terra, a trattarlo in modo che non ne mangerebbero i cani; e quasi quasi gli andò sul muso per lavorare con l'unghie: ma all' ultimo uscì di casa, strepitando che non sarebbe più per sopportare un marito pazzo ed ubbriaco a quel modo. Tornata il giorno di poi alle

solite villaníe e bottate, il marito, freddo come un marmo e cheto com'olio, tornò al clarinetto, a'trilli, alle volate; e per farvela corta, ogni volta che l'Olimpia ne faceva delle sue, Biagio zitto, e clarinetto. All'ultimo, rodendosi dentro, ma confessandosi vinta dalla musica del marito, promise che per innanzi sarebbe ubbidiente e docile, come fu veramente. Biagio, tutto contento, pose quel clarinetto nel luogo più vistoso di casa, e l'adornò con tanti fiori e con tanti fiocchi che pareva una festa, in segno di animo grato; ed acciocchè, se mai venisse alla donna l'antico pizzicore, il veder quell'arnese le allontanasse ogni voglia di trarselo.

E così operò un tristo clarinetto quello che nè i preghi, nè le minacce, nè le busse operarono; ed è vero che il punto sta, con le donne, a saper trovar loro il verso del panno.

NOVELLA II.

Lo Sgozzino beffato.

LORENZO PEROTTI da Signa con un sottile trovato leva di sotto dieci scudi a Polidoro usurajo ed avaro, e se gli sguazza con gli amici la sera di Berlingaccio.

Non è poi vero, come certi vanno dicendo, che dei leggiadri motti, delle saporite celie e delle sottili malizie che si leggono su per le novelle del Boccaccio, del Sacchetti, del Lasca e di altri, sia rimasta fra noi solo la memoria, e che sia a'dì nostri perduto il seme di que' balzani cervelli e sollazzevoli uomini, i quali rallegravano le brigate de' nostri vecchi: no, non è vero, e di molti e freschi esempj avrei tra mano che falso chiarirebbero sì fatto lamento. Ma io con uno solo, che varrà per tutti, ve lo intendo in questa novella dimostrare.

Fu, pochi anni addietro, nella città di Firenze uno di questi cotali che vanno su per le bocche

del popolo col significantissimo vocabolo di *sgozzini*, il quale poteva ben chiamarsi il re di sì fatti valentuomini, tanto egli ogn'altro di essi vantaggiava negli ingegni ed accorgimenti da quel mestiere. Era costui, chi lo volesse sapere, piccolo e mal disposto della persona; ma così attillato e così ripicchiato, che de' suoi sessanta studiavasi farne apparire una quarantina o poco più. Aveva lacciuoli in tanta dovizia che non ce l'avrebbe impattata, non che vinta, Ciampolo di Navarra e Giovan Matteo del Machiavelli, che l'uno ci fece stare il diavolo Alichíno, e l'altro Belfegor arcidiavolo: aveva, dirò come disse il Caro di un tale scampaforche, aveva zimbello per ogni sorta di uccelli; non gli era prima messo un fascio davanti che ci avea tosto bell'e trovato la sua ritòrtola; la bugía gli diventava in bocca verità, tanto benigno e modesto aveva il parlare: egli un po'storico, egli un po' musico, egli insino poeta; egli soavi e gentili maniere. Nè solo attendeva alla nobil'arte degli scrocchj; ma faceva parentadi, appigionava case, e tutte quelle vie che facevan capo a guadagno, tutte, o buone o cattive, esso le batteva a chius' occhi. Altre taccherelle si potrebber di lui ricordare, che per il meglio si lasciano; ma, riducendola a oro, dirò che ser Ciappelletto e Guccio Imbratta erano Ilarioni appetto a lui. Piovve questi di Pisa, cacciatone non so perchè; ed appena giunto in Firenze, pensò di mettersi a prestare ad usura, come colui che qualche sommarella aveva da parte; e per modo gli sortì a bene questo suo pensiero, che,

dal vedere al non vedere, ebbe raddoppiato il capitale; e così via via, guadagnando sempre e sottilmente vivendo, diventò ricchissimo, tuttavía crescendogli insieme col denaro la voglia di esso: era poi così tirchio e tirato, che sarebbe riuscito più agevole convertire il diavolo a contrizione, che trargli di tasca pure un quattrino. Raccoglievasi a que'giorni nella bottega di Giuliano Cannelli, speziale, una brigata di allegri giovani; e, come se ne parlava per tutto Firenze, venuti una sera in sul ragionare della sfondata ricchezza di messer Polidoro (chè tale era il nome del Nostro da Pisa), della brutta sete che tuttavía il consumava di succhiare il sangue a' poveri, onde mai non sentivasi sazio; e quanto ben gli starebbe, se alcuno con qualche nuovo ingegno potesse spillarne da lui per un gócciolo, tutti s'accordarono che gli starebbe; ma che troppo era sottile e trincato da potergliela accoccare, nè poteva esserci persona che avesse ferri da quel terreno. « Che mi volete dare, » saltò su allora Lorenzo Perotti da Signa, un giovane d'ingegno destro e sagace, capitato a Firenze di fresco, e che per ischerzi, beffe ed ingegnosi trovati valeva un Perù: « Che mi volete dare, se io fo tanto di cavar da lui un dieci scudi, e ve ne apparecchio una bella cena il prossimo Berlingaccio? » Tutti a dargli sulla voce, che si metteva a cercar funghi in Arno; che avrebbe perduto il ranno e il sapone; ma che, se gli venisse fatto di trar sangue da quella rapa, gli avrebbero dato il doppio di quello che ne traesse. « Le parole son femmine, e i fatti ma-

schj, » disse Lorenzo, ed uscì di bottega. La mattina di poi s'indettò con certi suoi amici che trovavansi spesso in un pubblico ridotto, dove facevano capo varj onesti mercanti, e dove usava di andare anche il nostro Polidoro, se forse vi trovasse qualche giovane merlotto da chiappare alle sue vecchie reti. Restato dunque Lorenzo d'ogni cosa co' detti amici, eccotelo apparir quivi, come a diporto, in assai povero arnese; e lasciatasi destramente cadere una borsa, in cui aveva messo alcune cose di poca valuta, ma che simulavano maravigliosamente dorerie e gioje, la raccolse appunto che il Messere avevali gli occhi addosso, e domandò se nissuno aveva perduto una borsa così e così. Gl'indettati, e gli altri mercanti dabbene, tutti dissero di no: ma non fu sordo Polidoro; il quale, veduti gli oggetti preziosi, udito che la borsa non aveva padrone, e tirato dalla natural sete del guadagno, si fece avanti ed affermò quella borsa esser sua. « È ella di valuta come mostra? » domandò Lorenzo; ed avutone il sì, aggiunse: « Voi dunque non l'avrete da me, se prima non mi date dieci scudi, come premio dell'averla trovata e dell'averlo detto ». Al vecchio pareva aver buon mercato di questo negozio; e pensando dall' altra parte che se negava i dieci scudi, come dare i necessarj riscontri? come provare che quella roba preziosa era veramente sua? e temendo altresì che l' indugio non pigliasse vizio, e la lepre non gli désse addietro, glieli snocciolò senz' altro , aggiuntovi un mondo di ringraziamenti, e corse a casa difilato per va-

gheggiare e stimare il suo nuovo acquisto. La prima cosa pesò studiosamente l'oro, e contò le gioje; ma, venuto al saggiare l'uno e le altre, e trovato ogni cosa esser falso, com' egli restasse pensatelo voi. Venne in furore che pareva un indemoniato: voleva fare, voleva dire: ritrovare quel furbo, trascinarlo alla giustizia: strepitava *gogna*, *galera*, *forca*, e nulla parevagli assai, chè troppo gli scottavano que' dieci scudi; nè si poteva arrecare a mandar giù la pillola di essere per soprassello stato beffato, e che ne sarebbe di vantaggio messo in novelle per tutta Firenze. Ma poi, ripensatoci meglio, e considerando ch'egli aveva accertato la borsa esser sua; esser di valuta le cose che vi eran dentro; che di buon patto avea dato i denari, e che ogni sbravazzata gli tornerebbe in danno ed in beffa maggiore, cercò di darsene pace: il che però non gli venne fatto sì per tempo che prima non ne stesse doloroso parecchi giorni, e non si conducesse a un pelo di dar la balta al cervello. La brigata dello speziale intanto fece un grasso Berlingaccio alla barba sua; e Lorenzo ebbe i promessi venti scudi. E così non ci è alcuno tanto accorto che un altro non sia quanto lui e più: ed anche delle volpi se ne piglia.

NOVELLA III.

Il sor Gaudenzio scorbacchiato.

In una città della nostra Italia, che non si nomina per non iscoprir troppo gli altaríni, capitò anni sono un certo arfasatto, il qual si spacciava per gran baccalare in lettere; e massimamente si millantava di essere il più sottile grammatico, e il più profondo conoscitore della lingua italiana di quanti ce n'è sotto la luna, benchè nel fatto non fosse altro che un somaro calzato e vestito. Era costui un certo coso, come da noi suol dirsi, fatto e messo lì: tozzo e sgarbato della persona; sgarbatissimo di modi; con una barbaccia arruffata e setolosa; ma con tutto ciò voleva stare sull'amorosa vita: faceva tutte le mode; e quante belle ragazze erano nel paese, con tante volea fare il cascamorto. Era per altro così vantaggioso parlatore, e sapeva colorir così bene la sua ignoranza e spacciare con tal arte la sua mercanzía, che, se molti lo beffavano di quel voler far lo Zerbíno, in generale era tenuto per gran letterato; ed avea potuto, a forza

di rigiri e d'imbrogli, esser fatto Ispettore scolastico del Comune, ed aveva ancora molte lezioni particolari.

Tutta la sapienza di questo bel coso stava nel dar dell'asino a questo ed a quello, nell'essersi accomodato in bocca un certo cotal gergo dei grammatici ideologici, sfatando il goffo e falso modo di tutti i grammatici precedenti: nel parlare e straparlare di educazione della mente e del cuore, bestemmiando i *vecchi sistemi* che *inebetivano* le povere creature piuttosto che istruirle: e come egli avea scritto una certa grammatica a modo suo, e quella voleva che si adoperasse in tutte le scuole del Comune, dove avea cercato di ficcare certi maestrúcoli, o suoi creati o della sua medesima risma, bisognava vedere come si pavoneggiava quando i ragazzi ne'pubblici esperimenti sfilinguellavano così alla brava in quel gergaccio ideologico, col quale si faceva far loro l' analisi grammaticale, con maraviglia grandissima delle bestie municipali e dei babbi ignoranti! Insomma egli andava a vele gonfie e gongolava dalla gioja; tanto più che gli era riuscito di essere accolto in una casa di persone facoltosissime, dove era una ragazza da marito, con la quale non indugiò molto a fare il grazioso, come soleva con tutte. Essa per altro, non che gli desse retta, ma l'avea più a noja che il fumo agli occhi, e se gli poteva far de'dispetti, se ne ingegnava; molto più che era già innamorata di un altro, il quale chiameremo Torquato, assai bel giovane, ben creato e di buone

lettere, studioso massimamente della lingua e dei classici nostri. Questi non era geloso per niente del nostro Margutte; anzi ne rideva spesso insieme con la propria sua dama: tuttavía si mise in cuore di pigliarne una leggiadra vendetta, non per gelosía, ripeto, ma per punire la sua stomachevole ciarlataneria e smascherarlo in faccia alla gente. Ed ecco il modo che tenne.

Era vicino il tempo dei pubblici esperimenti, e già gli alunni della scuola si preparavano a quelle famose analisi e a quel solito gergo. Venuto il giorno, anche Torquato vi andò; e sul più bello, prese un di quei giovanetti, e lo interrogò di semplicissime cose grammaticali, levandolo per altro di su quella rotaja, sulla quale correva sì spedito. Il povero ragazzo non seppe aprir bocca: chiamane un altro, e un altro poi; tutti muti. I maestri si provarono a entrar essi a parlare; ma anch' essi furono posti tra l'uscio e il muro da Torquato, nè seppero che cosa rispondere ai calzanti argomenti di lui. Il nostro barbassoro schizzava la bile dagli occhi; e, benchè sentisse la propria insufficienza, non potè tenersi che non dicesse qualche parola risentita a Torquato, dandogli apertamente dell'ignorante.

Qui ti volevo, allora disse tra sè il valente giovane; e senza punto alterarsi, rispose: « Signor Gaudenzio, a dare dell' ignorante ci vuole assai poco; e ci vuol poco a sopraffare i poveri di spirito e la gente di buona fede, con le chiacchiere e con le millanteríe ciarlatanesche. Io non le chie-

derò riparazione all' insulto pubblico che ella ora mi ha fatto: come però ella si tiene tanto sapiente, e tanto valente linguista, e me tiene un ignorante, così io la sfido a sostenere con me pubblicamente una disputa sopra cose di lingua; e mi conforto di provare a lei e a tutti coloro che le credono, come la sua signoría, della sostanza vera della lingua la n'è al tutto digiuna, e da quel gergaccio in fuori, che la s'è acconciato in bocca e poi vomitátolo in quella sua sciagurata grammatica, la non sa nulla, ma proprio nulla, vede.

Il povero Gaudenzio a questa uscita rimase ai tanti del mese, chè tutt'altro si sarebbe aspettato; e come ciascuno lo confortava che la sfida accettasse, così, cercando alla meglio di celare la sua confusione, con aria di baldanza: « Non temo, rispose, le stolte provocazioni: domani, in questa sala medesima, alla presenza dei padri di famiglia e di chi vorrà esserci, discuteremo quanto le pare e piace.

« Ma, intendiamoci bene, continuò Torquato, sulla vera sostanza della lingua e sulla interpretazione di classici scrittori; non sulle sue castronerie, che ella chiama ideologiche ».

E con la paura nel cuore e con l'amaro in corpo, ma pure, quel baggiano rispose audacemente:

« Su quel che la vuole ».

L'aspettazione era grandissima, e la mattina appresso, all'ora stabilita, nella sala non vi sarebbe entrato un chicco di paníco. Il nostro amicone vi andava come la serpe all'incanto, e non avea membro che non gli tremasse dalla paura: tuttavía

bisognò striderci, e andò. L'avversario era già al posto, nè indugiò molto ad appiccar la battaglia, uscendo senza preambuli in queste parole:

« Ella, signor Gaudenzio, si tiene per gran baccalare in cose di lingua e in grammatica; anzi una grammatica ha composta, e la impone a tutte le nostre scuole. Io, per contrario, nego questo suo valore; e la volli mettere alla prova, com'ella di fatto accettò. Le domande saranno delle cose più semplici; e prima: Perchè si dice *dessi* e *stessi*, ec., voci dei verbi *stare* e *dare*, con tutto che finiscano in *are*, come quelli della prima? È errore il dire *dassi* e *stassi?* La vede, che questa è grammatichina da ragazzi ».

Gaudenzio, che, se avesse dovuto fare uno sproloquio ideologico, sarebbe stato un barbero, si trovò subito imbrogliato:

« Oh, sor Torquato; ma qui non c'è della mia dignità a rispondere....

« No, no: ella mi ha dato dell'ignorante, ed io chiedo di esser da lei istruito. Risponda: i patti son questi.

« Che vuole? è cosa nota: *dessi* e *stessi* si dice per uso; ma *dassi* e *stassi* sarebbe il proprio, perchè vengono da *dare* e *stare*, che sono della prima.

« Sicchè la direbbe anche *starono* e *dammo*, per *stettero* e *demmo*, perchè si dice *amarono* e *amammo*: e direbbe *stai* e *dai* per *detti* e *stetti*, perchè si dice *amai*. Ma, a proposito, se *dare* e *stare*, seguono la regola di *amare*; la terza sin-

golare del passato remoto, che in *amare* fa *amò*, si dirà per avventura *sto* e *do*, piuttosto che *stette* e *dette* o *diede*?

« Ma che diavol dice?

« Come *che diavol dico?* domando per esser istruito.

« No, che non si può dire *sto* e *do* per *stette* e *dette*.

« Ma dunque non si governano questi due verbi come que' della prima, conforme pensa lei. E poi, la dica un po': o tutti i verbi non debbono aver la radicale e la loro desinenza o in *are* o in *ere* o in *ire?* Se ciò è vero, come non si può contradire, ne segue che non ci può esser verbo che abbia la voce dell' infinito minore di tre sillabe *am-are*, *ved-ere sent-ire*. Come va che questi *dare* e *stare* sono di due sillabe?

Qui il povero Gaudenzio, un po' sopraffatto dall'apprensione, e un po' per la sua ignoranza, rimase a bocca aperta e non potè formar verbo. Allora Torquato continuò:

« Se la sua suprema mellonaggine, scambio di almanaccare colle ideologíe, avesse studiato la lingua come si deve, si sarebbe accorto che i verbi *dare* e *stare* sono contrazioni degli antichi verbi *daere* e *staere*, molte voci de'quali si trovano intere negli antichi scrittori; e che, non essendo per conseguenza della prima conjugazione, ma della seconda, le loro voci *desse*, *stesse*, *stemmo*, *steste*, ec., sono contrazioni delle intere *daesse*, *staesse*, *staemmo*, *staeste*, ec.; e che erra per conseguenza

chi dice *dasse*, *stasse*, ec. Per ogni rimanente di questa cosa, la può vedere ciò che se ne dice nel *Vocabolario dell'uso toscano* alla voce DARE.

« Ora veniamo ad un'altra cosa: Dante fa dire a Farinata:

« E se tu mai nel dolce mondo regge;

dove quel *regge* vuol dire *ritorni*. Da che verbo viene quel *regge*?

« O bella! da *reggere*.

« Da *reggere* che in latino si dice *regere?*

« Già; e che Dante usa stranamente per *tornare*.

« Bravo! anche Dante è una bestia. La sappia dunque, che quel *regge* non è altro che voce poetica del verbo *riedere*, ed è lo stesso che *rieda*, *ritorni;* cambiato il *d* in due *gg*, come si vede in *seggo* per *siedo*, nel villanesco *creggo* per *credo* ec.; e come Dante stesso disse altrove *feggia* per *fieda* (ferisca); e come si dice *segga* per *sieda*.

« Codesto la l'ha dir lei.

« Lo dico io, e lo dicon tutti coloro che sanno quel che si dicono e che conoscono a fondo la lingua e la sanno insegnare. Ma, a proposito del verbo *sedere*, perchè si dice *siedo*, *siede*, *siedono*, col dittongo *ie;* e poi *sedeva*, *sedei*, *sederò*, ec. senza dittongo? »

Gaudenzio non rispose; e Torquato riprese:

« O non la conosce la regola del dittongo mobile? La se la faccia insegnare: è l'istessa ragione per la quale si dice *cuore* e non *cuoricino*, ec. E

sì, che un grammatico queste cose le dee sapere e le dee insegnare ».

E Gaudenzio zitto, e col volto infiammato dalla vergogna e dal dispetto; per modo che lo stesso avversario ne prese compassione e cercò di temperare un poco la sua acerbità, scusandolo che la memoria poteva fallirgli in quel momento, e proponendo che si dovesse prendere un poco di fiato. Qui i campioni si ritrassero per un poco; e in questo mezzo tempo il bisbigliare della gente era maraviglioso, accordandosi i più che quel Gaudenzio doveva essere una gran bestia e un gran ciarlatano.

Quando i due avversarj rientrarono nella sala, Torquato disse di punto in bianco:

« Il sor Gaudenzio, che era rimasto così un poco sopraffatto (e qui fece un tal ghignettíno di scherno), ha ora ripreso tutti gli spiriti; e certo si mostrerà quel valentuomo ch'egli è; seguitiamo dunque la prova ». E voltosi a lui: « La dica, in questi versi del Boccaccio:

E presto là correndo se n'andava,
Se veder la potesse in alcun lato;

quel *se*, col quale incomincia il secondo verso, che cosa è?

« Il *se* è, come insegno nella mia grammatica, una particella condizionale.

« Ma qui condizionale non può essere e non è; come dunque spiegherebbe?

« Pare che voglia dire andò là, per provare se

la vedesse; ed è un errore l'aver posto quel *se* fuori dell'uso suo.

« Un errore? O povero Boccaccio! o poveri classici tutti, che l'usate spesso! Un errore? è un modo ellittico naturalissimo, non solo proprio della lingua nostra, ma anche della latina; e Virgilio stesso nel primo della Eneide dice:

> Aeneas scopulum interea conscendit et omnem
> Prospectum late pelago petit, Anthea, si quem
> Jactatum vento videat....

Spieghi alla lettera questi versi e vedrà un esempio similissimo a quel del Boccaccio ».

Il nostro Gaudenzio non fiatava; e Torquato senza dargli requie:

« Spieghi, spieghi que'versi latini: un valentuomo suo pari non ha bisogno di pensarci su ».

Ma dello spiegargli fu nulla; nè avea coraggio di alzar la fronte. Qui si cominciò a sentir per la sala qualche sghignazzío, specialmente dei giovanetti scolari, che erano venuti alla festa; e Torquato, vedendo che era il punto buono, cominciò a tempestarlo di domande sopra domande, a proporgli luoghi di classici da interpetrare; ma sempre con l'effetto medesimo e con crescenti segni di meraviglia e di scherno tra l'uditorio: tanto che all'ultimo quel disgraziato uscì in acerbissime invettive contro Torquato e contro tutti, avviandosi per uscir della sala. Ma Torquato il trattenne; e, mutato tono, gli disse con matura gravità fra'l silenzio di tutti:

« Signor Gaudenzio, a imbrogliare, a forza di chiacchiere ciarlatanesche, il volgo e la gente di buona fede ci vuol poco, e ci vuol poco a dar dell'ignorante a questo ed a quello, per parere d'essere un gran che; ma alla prova si scortica l'asino: e l'asino è stato oggi scorticato nella degnissima persona sua. Ella ha menato fin qui gran vanto di quella sua grammaticuccia; e non si è stancato mai di predicare che gli antichi grammatici eran tanti ciechi dell'intelletto, e mettevano delle false idee nelle tenere menti de'fanciulli con quella lor falsa nomenclatura, con quelle regole date alla grossa; affermando che quel gergo ideologico, vagheggiato da lei e disgraziatamente da altri suoi pari, serve mirabilmente ad aprir la mente a'fanciulli, con altri infiniti beneficj che qui non ricordo. Sciagurati! — disse qui Torquato, quasi volgendo il suo parlare, non solo al sor Gaudenzio, ma a tutti i simili — ricordatevi che su quelle grammatiche e con que' precetti, son venuti su gli uomini più sommi d'Italia, e che dalle vostre scuole non è in parecchi anni uscito nessuno, che accenni di voler mantenere in onore le lettere italiane. Avete sete di guadagno; e non avendo oncia di sapere, che cosa fate per mascherare la vostra ignoranza? sfatate coloro che sanno più di voi; lusingate le passioni delle plebi; vi volgete al vento che tira; e cercate di acchiappare ufficj, ajutandovi poi di tutte le arti da ciurmatori. Ma è tempo oramai che questo vituperio finisca. Ella (conchiuse Torquato, volgendo da capo il parlare al pedante), ella, mio bel sor Gaudenzio, è stato scorbacchiato oggi

qui: se per tutto dove sono de'suoi pari, che troppi ce ne ha sventuratamente in Italia, si desse loro una lezione come è stata ora data a lei, la vergogna cesserebbe; e governo e comuni aprirebbero ben gli occhi nel dare ufficj sì gelosi; e farebbero tacere le passioni e le affezioni, nè ascolterebbero raccomandazioni. L'Italia ha bisogno di uomini assennati, istruiti: lei e i suoi pari non possono tirar su altro che degli sciocchi e de'presuntuosi. »

Finito che ebbe, scoppiò un tuono di applausi, e Gaudenzio sgattajolò chiotto chiotto, tappandosi gli orecchi; nè fu più veduto in paese o si seppe altro di lui.

NOVELLA IV.

L'avaro Mignatta.

In uno dei pubblici istituti di Palermo aveva ufficio assai alto un uomo di età ancor verde, il quale si chiamava il signor Carmèlo, e per soprannome Mignatta. Era costui assai benestante ed anche di civil condizione; ma avaro quanto la stessa avarizia, la quale accecavalo per forma, che spesso non discerneva più ciò che era di suo decoro o di di sua vergogna, e gli suggeriva i più strani e ridicoli modi di guadagnare e di avvantaggiarsi. Lasciamo stare che, sì come fanno tutti gli avari, e' si guardasse dallo spendere anche un minimo centesimíno; ma sempre pensava la notte quel che avrebbe potuto fare il giorno per guadagnarne anche mezzo. Udite un pochíno di che diavolo era capace. Egli benestante, egli un ufficio con assai larga provvisione; e non di meno dava i suoi 'scrocchíetti, e capitandogli il tordo, lo pelava, vi so dir io! Ma questo non è nulla: raccattava i cenci, i

pezzi di carta e le cicche; teneva una bottega di rigattiere e rivendeva masserizie usate e sferre di ogni qualità: ai colleghi si faceva dare i cappelli vecchi, i quali faceva rimontare, e gli rivendeva: faceva la caccia a chi potesse scroccare o il caffè o il poncino o la colazione: insomma non almanaccava altro mai che guadagnare e non spendere. Una volta tra le altre si accollò per poche lire una cambiale di 200 lire, che l'accettante non aveva potuto pagare; questo debitore era un misero bottegajuccio, il quale faceva sua arte in una via la più fuor di mano di tutta la città. Comprata la cambiale, corre dal debitore: « O compare, io « ho comprato la tua cambiale così e così: o tu « paghi, o ti fo gli atti e ti rovino ». Il povero mercantuccio, che era povero ma onesto, si raccomandava come un'anima persa, che per l'amor di Dio non lo rovinasse; chè, se non pagava, era proprio per impossibilità: gli desse tempo, e non perderebbe un centesimo. Ma l' inesorabil Mignatta, duro e freddo come un marmo: *O paga, o ti fo gli atti.* All'ultimo conchiuse: « Scusa, o non hai questa bottega? Qualche cosa ti renderà. Pagami con gli incassi giornalieri ». La bottega era miserissima, e gli incassi erano a ragguaglio: tuttavía quel disgraziato acconsentì di dargli tutto ciò che incassava giorno per giorno, cavatone solo quel tanto che bastasse a comprare un poco di pane per la famiglia: « E chi m'assicura che me gli darai questi incassi? » soggiunse il nostro Mignatta. — « La mia onestà ». — « La tua onestà è bella e buona; ma

non mi basta: starò in bottega da me ». — Era appunto il tempo che a Mignatta toccava un mese di vacanza dal suo ufficio: il perchè, andato dal direttore, e chiesta la facoltà di assentarsi, la mattina appresso andò alla botteguccia del merciajo, e piantatosi a banco, stette lì tutta la santa giornata a riscuotere que' po'di soldarelli che vi portavano i rari avventori; e come fece quel giorno, così fece molti altri di seguito, in capo de' quali la cosa venne agli orecchi del direttore dell'ufficio, essendosi già cominciata a spargere, con ispasso grande di quanti conoscevano il bravo Mignatta. Se il direttore se ne sdegnò potete immaginarlo, agramente dispiacendogli che un pubblico ufficiale vituperasse a questo modo e sè e l'ufficio: laonde fece proposito di rimuoverlo, per poi assolutamente destituirlo; ma prima volle anche svergognarlo, acciocchè non avesse poi coraggio di lamentarsi o di negare. Ed una sera, presi con sè due suoi impiegati, si avviò verso dove era la botteguccia del merciajo; e, veduto l'amico a banco, il direttore con i due s'infilarono dentro, e il direttore proprio domandò tre matassimi di seta, e gli pagò al padrone. Il povero Mignatta, vedendo entrare i tre, rimase di sasso e diventò bianco come un panno lavato: nondimeno pensò che si sarebbe potuto scusare dicendo di esser capitato lì per caso e trattenutosi a crocchio col padron di bottega suo conoscente. Quando per altro il padrone diede a lui i denari pagatigli dal direttore, qui fu l'imbroglio: i denari non pigliava e il padrone pur glieli dava,

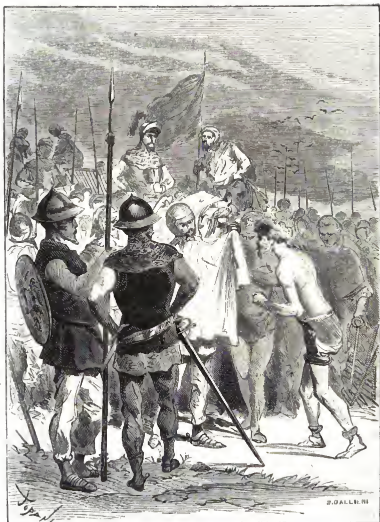
dicendo: « Guardi, signor Carmèlo, questa è assai buona mancia ». Allora il direttore, che appena aveva scambiato il saluto con Mignatta, domandò che cosa era questo dare e non voler ricevere i denari; e il merciajo gli spiattellò ogni cosa: laonde, fattone a quello sciagurato il più amaro rabbuffo, specialmente per il disonore che ne veniva all'ufficio e a tutto l' ordine degli impiegati, partì; e pochi giorni di poi fu fatto il decreto di destituzione. Mignatta ne rimase atterrito; e tanta fu la pena e lo sgomento, che di lì a poco lo prese una malattía fierissima, della quale morì in pochi giorni.

NOVELLA V.

Il Damerino ghiotto.

Sentite se è vero che *i ghiotti ci rimangono.* Ve lo vo'provare col fatto d'un pazzerello di giovanotto, che mi capitò sotto gli occhi leggendo l'altro giorno non so che libro. Si chiamava, questo bel cero, Florindo: sempre tutto insaldato, muschiato, impomatato; con la sua spartizione a uso donna: abiti sempre all'ultima moda, guanti canaríni e scarpíni lustri. Andava per le case a dar lezioni di musica, ed era un vero vanèsio; e con altre marachelle che non istarò a dirvi, aveva il vizio di mangiare e mettersi in tasca le paste e i biscotti che gli capitassero sotto mano nelle case de'suoi scolari; ed alle volte, se si abbatteva a vedere, in qualche credenza, de'ghiottumi, l'apriva e faceva repulisti. Questa cosa era cominciata a sapersi; ed una signora si mise in capo di guarirlo da tal brutto vizio. Andava egli a dar lezione di musica ad un suo figliuolo. — Una mattina, arrivato all'ora solita al palazzo, fu pregato di aspettare un momento che il signoríno fosse sbrigato di non so che faccenda, ed intanto fu fatto passare in un salottíno, dove su una tavola era un bel piatto di biscotti, con altre paste. Come prima vide tanta grazia di Dio, la divorava con

gli occhi: lasciato poi solo, cominciò a dir davvero, e, tirato dalla gola, mandò il piatto quasi a mezzo, senza pensare alla vistosità di tanto consumo. Ma ecco gente... ingolla affogatamente l'ultimo boccone, ed entra in sala la signora tutta manierosa: *Scusi, sa, professore, Carlino era impicciato.... Dio mio!* esclamò ad un tratto guardando il piatto de' biscotti: *Dio misericordia! C' è stata forse la mia bambina?* — *Ora no,* rispose il maestro, facendo il viso rosso. — *Per l'amor di Dio mi chiami qualcheduno,* disse la signora, gettandosi tutta sgomenta su una poltrona, *aveva fatto far que' biscotti con l'arsenico per avvelenare i topi, che sono entrati in dispensa, e non vorrei che ne avesse mangiati la mia Sandrína....* A queste parole il sor professore diventò bianco come un panno lavato: e potendo più la paura che la vergogna, confessò d'avergli mangiati lui, raccomandandosi come un'anima persa che lo salvassero dalla morte. Venne gente: gli si cacciò nello stomaco mille intrúgli uno più stomacoso dell' altro; nondimeno diceva di sentirsi morire, che voleva morire da cristiano... chiamassero un prete. All' ultimo tutti diedero in un grande scroscio di risa, palesando la burla; ma nondimeno stentava a crederlo, nè se ne persuase, se non quando vide mangiare agli altri il rimanente de' biscotti. Tanta paura per altro e la vergogna del vedere questo suo vizio noto a tutti, fu una medicina santa, e mai più non assaggiò paste o biscotti per tutta la vita.



Burla fatta da Ezelino da Romano agli accattoni.
(Pag. 31)

NOVELLA VI.

Burla fatta da Ezelino da Romano agli accattoni.

Antichissimamente comandava a Padova, e in tutti quei paesi d'attorno, un gran signore chiamato Ezelíno da Romano. Costui non sapeva rendersi ragione come mai ci fossero nel suo stato un numero sbalorditojo di poveri; ed investigando, venne a sapere, com' essi erano gente oziosa ed avara, datasi a limosinar per mestiere, e che tutto ciò che raccoglievano, il cambiavano in oro e lo tenevano cucito dentro agli stracci che portavano addosso. Allora che ti fa il bravo Ezelíno? Come se volesse ringraziare Dio per una vittoria avuta sopra i nemici, fece bandire che il tal giorno avrebbe fatto generosa limosina a tutti i poveri dello stato; e però chi fosse veramente bisognoso, venisse a mezzogiorno sulla piazza maggiore di Padova, e lì vi sarebbe stato egli stesso a farla distribuire. Venuto quel giorno, i poveri piovevano a Padova da ogni parte; e tutti erano avviati sulla

piazza maggiore, che era cinta di armati; nè il numero di que' cialtroni era certo minore di due mila. Scoccato il mezzogiorno, comparve Ezelíno a cavallo, seguito da un drappello di soldati a cavallo e da una filata di carri che non finiva mai, dove era un gran numero di vestiti di panno albagio: e postosi egli in mezzo alla piazza e guardandosi attorno, dopo un poco di tempo parlò agli orecchi a uno dei suoi cavalieri, il quale fece bandire la carità con queste parole: « Il magni-
« fico signore Ezelíno, in rendimento di grazie a
« Dio per la vittoria ottenuta, vuol fare questa
« segnalata limosina; e sapendo come questa po-
« vera gente è mezza ignuda e tutta lacera, gli
« è parso che cosa più accetta a Dio non potesse
« fare che rivestirgli tutti quanti di nuovo, in su
« questo avvicinarsi del verno; e però comanda
« a tutti che, spogliatisi i vecchi stracci, ciascuno
« si rivesta dei nuovi; e poi, così vestiti, avranno
« un buon pasto qui sulla piazza. » Il comando fu eseguito; il pasto venne; e furono licenziati. Ma qui fu il busillis. Ciascuno aveva fatto il suo fagottíno de' cenci vecchi, per portarselo dietro; ma Ezelíno comandò che quegli stracci dovessero lasciarli lì, e coloro che tentarono di infrangere il comando sentirono quanto pesavano, e come ferivano le alabarde dei soldati; sicchè andarono via tutti sconsolati. Si raccolsero poi i loro stracci, che furono bruciati, e vi si trovò tanto oro e tanto argento che Ezelíno se ne avvantaggiò molto bene.

NOVELLA VII.

VINCENZO SERZELLI, con la copertina del divoto e del graffiasanti, la dà pel mezzo ad ogni scelleratezza, ed a poco a poco tira alla fede Matteo Santini con un altro suo amico: ma, dopo averne fatte di tutti i colori, finisce, come meritava, per mano del boja.

Io vi narro cosa verissima, accertata da parecchie relazioni che se ne han manoscritte. In sullo scorcio del secolo XVI viveva in Firenze un cotal Vincenzio Serzelli, il quale da tutti era tenuto un mezzo santarello, come colui che stava sempre in sulle divozioni: che era continuo per le confraternite, nelle quali mai non entrava se prima non s'inginocchiava a gnudo: che non lasciava mai una processione e sempre voleva portar lui il Crocifisso; insomma egli era agli occhi di tutti un'anima proprio di messer Domeneddio, e per Firenze ciascun faceva a chi più ne parlasse in bene. Egli si esercitava nell'arte della lana, come allora era costume di tutte le persone civili sue pari, e quivi

si legò in stretta amicizia con Matteo Santini, parimenti lanajuolo, persona civile e di buone genti; ed a loro si aggiunse per terzo un altro omaccíno di bassa estrazione, il cui nome non c'è pervenuto a notizia, e che noi chiameremo, per comodo, Lorenzetto. Questa cricca di amici si ritrovavano spesso, allorchè la notte potea coprir le loro scappate, a cene, a giuochi, in casa femmine ed in altre allegríe tutte di spesa; ma, non avendo come seguitare, perchè i denari eran corti, si videro in necessità di pensare, non avendo del loro, a trovar modo di valersi dell'altrui: e però il Serzelli, che de'tre era il più vecchio, una volta che Lorenzetto si lamentava del non averne uno da segnare il tempo, uscì senza tanti complimenti in sì fatte parole: « A chi ha cervello non mancano mai de-
« nari: a me, vedete, non me n'è mai mancati,
« grazie delle mie Avemarie e de'miei Paternostri,
« nè mai non ve ne mancherà anche a voi altri,
« se date retta a me. » E domandato dagli amici come facesse a trovar denari con tanta agevolezza, s'aperse loro liberamente, esser già parecchi anni che, ora in un modo ora in un altro, andava industriosamente involando quel tanto che gli bisognava, non solo per le necessità, ma per le voglie e per i capricci altresì. E per mostrare che ciò non fosse peccato, o almeno assai leggiero, come colui che era bel parlatore e pronto di lingua, continuò a questo modo: « Iddio e la natura, che fanno
« ogni cosa bene, e niente operano a vánvera,
« hanno messo in questo mondo, a benefizio e co-

« modo del genere umano, questi beni detti di « fortuna, perchè chi ne ha di bisogno se gli pi- « gli; e coloro che ne han più di noi, non gli han « per altro se non perchè, essendo stati più va- « lentuomini degli altri, si son presi la loro parte e « la nostra: di maniera che il levarne loro un bri- « ciolino non è un portar via il loro, ma un cercare « di ritornar sul nostro. » E con questi sciagurati discorsi mettendosi il Serzelli la cattività in ischerzo, fe' lemme lemme sdrucciolar nell' infamia que' due poveri diavoli, i quali passo passo diventarono i più fini ladri che facesse allora Firenze. Quanto per altro il Serzelli era tristo, tanto era accorto e di calca, e sapeva bene a che cosa potrebbe un giorno ritrovarsi: il perchè, conoscendo necessario armarsi contro ai colpi di avversa fortuna, tenne un giorno ai compagni questo ragionamento: « Non c'è dubbio « che, se i birri nol guastano, questo che abbiamo « alle mani è il più bel mestiere del mondo; ma « perchè tanto può andar la gatta al lardo che « ci lasci alfin lo zampino, sentite: e' bisogna pre- « pararsi a tutti que'travagli che possiamo incon- « trare; e per dichiararmi meglio, siccome c' è il « caso di sbucchiare o prima o poi in gattabuja « e toccare un poco di corda, per vedere se ci « fanno confessare il cacio, così direi che ci avvez- « zassimo da noi medesimi a questa razza di tor- « mento, per potere all'occasione resistere ed uscire « dalle ugne birresche. » Piacque tal consiglio a Lorenzetto non meno che al Santini, e, procacciato il bisogno, di lì a poche sere si ritrovavano a casa

il Serzelli; e ritiratisi in una cantina nascostissima, dove già era assettata la sua carrucola e tutto, cominciarono a fare l'operazione. Si spartivano gli uffìcj; chè uno faceva da reo, uno da giudice esaminatore e uno da famiglio che tirava su e teneva il canapo al quale il reo era attaccato; e così, cambiando ciascun di loro ogni sera l'uffizio, toccava una volta per uno a far tutte le parti. Il Serzelli per altro si accorse che Lorenzetto non istava al pígio come sarebbe bisognato; e di fatto una sera che toccava a lui a far da reo, mentre Vincenzio lo teneva sospeso in sulla colla, gridando egli per il troppo dolore, *calatemi chè io lo dirò*, il bravo Vincenzio mentre il calava, dato d'occhío al Santini, parte che fingeva di sciorgli la fune dalle braccia, gliel'avvolse al collo e lo strangolò: e poi, rinvoltatolo in un panno di quei rubati, celatamente il portarono in Santa Croce, che era quivi vicina, e lo chiusero in una delle tante sepolture che erano nel chiostro; e, rinserratala, se ne tornarono a casa con la medesima quíete che se uscissero da una cena.

Fu da molti osservata la mancanza di Lorenzetto, e chi ne disse una, chi un'altra; ma niuno mai sospettò di quel che era, tanto gli scellerati compagnoni sapevano far l'indifferente. Il diavolo però le insegna fare, ma non le insegna disfare, perchè costoro, preso animo, ne fecero tante e tante, che, venuti in sospetto, non so come, alla giustizia, furono tutti e due agguantati, e, stati un pezzo in catorbia, più volte posti al tormento, per levar loro qualcosa di

corpo. Il Serzelli, per esser di miglior complessione e più tristo dell'altro, stette sempre forte, non che ai confronti col Santini, ma ancora ai tormenti, onde rimase in grado di essere assoluto; ma il Santini, sopraffatto dal dolore della corda, svesciò molti suoi misfatti e fu condannato alla forca. Allora, vedendosi condotto in luogo dove non credette mai; e, quel che gli parve più strano, vedendosi andar solo al patibolo, addimandò dov'era il Serzelli, giurando che mai non si indurrebbe a penitenza, se non vedeva in sua compagnía quel tristo, il quale, non pur gli era stato compagno in tutti i delitti, ma ne era stato l'inventore; ed era stato lui che l'aveva sviato e tiratolo sù per la forca. Nè c'era via di svolgerlo da questo pensiero; e quanto più i confortatori s'ingegnavano d'acquietarlo, tanto più le sue grida andavano a cielo, dicendo che voleva a tutti i patti parlar col direttore del Magistrato degli Otto, al quale per isgravio di sua coscienza aveva da rivelar cose di grandissimo momento: per la qual cosa, informato del tutto esso direttore, non disprezzò quell' avviso, e trovato modo di far sospendere l'esecuzione della sentenza, si fe'condurre innanzi il Santini, e cercato prima di acquietarlo con buone parole a quella pena che giustamente avea meritato, esso lo interruppe così: « Io non « niego di meritar mille morti; ma non avrò mai « pace finchè non vedo condurre meco al patibolo « anche quel traditore del Serzelli, autore della mia « rovina e prima cagione che io mi trovo in que- « sto stato. » E qui, fattosi da una parte, sfilò tutta

la corona, raccontando ogni cosa dall'A alla Z, e come, fra l'altre, il Serzelli strangolò Lorenzetto, e come poscia lo portarono così e così nel chiostro di Santa Croce. Gli Otto mandarono subito la famiglia del bargello al luogo disegnato, per vedere se era vero quel che diceva il Santini; ma non venne lor fatto di raccapezzar nulla: per che, avuto da capo il Santini a sè, il direttore gli disse come nulla era stato trovato di quanto esso diceva; e stimando che lo avesse detto per acquistar tempo, gli fece una sudicia lavata di capo. Allora il Santini ribadì il detto di prima, domandando di esser condotto egli sul luogo, e vedrebbero se si fosse trovato ogni cosa; il che gli fu ben consentito: e di fatto andarono e trovarono tutto ogni cosa come sonavano le parole di lui. Non furon lenti gli Otto a far prendere da capo il Serzelli, che tutt' altro si aspettava; il quale, condotto da capo alla colla e conoscendosi così per l' età come per la lunghezza del carcere e per i passati tormenti, inabile a sostenerne di nuovi, cadutogli il cuore, stato un poco sopra di sè e come svegliatosi dal sonno, disse: « Giacchè io non posso scampare que-
« st'ultimo supplizio che troppo bene ho meritato,
« non piaccia a Dio ch'io voglia insieme col corpo
« perdere anche l'anima: e però eccomi qui pronto
« a confessare tutti i miei misfatti; » e con animo posato fece il racconto di tutta la sua vita e di tutti quanti i suoi misfatti, palesandosi anche autore di due atrocissimi fino allora ignorati. Se il direttore degli Otto rimase stupefatto non è da

domandare, e fatto rimettere il Serzelli in prigione, andò battendo dal Granduca a riferire ogni cosa; e conferitolo poi col magistrato degli Otto, fu da tutti conchiuso ch' e' s' avesse a gastigare come meritava: laonde, tirato innanzi il processo, fu all'ultimo condannato a morir sulle forche in compagnía del Santini, le quali furono rizzate in via Ghibellina dirimpetto a dove stava il Serzelli quando insieme con l'amico strangolò quel povero Lorenzetto: e quivi, dopo aver girato per i luoghi più vistosi della città sopra un carro infame, fu prima al Serzelli e poi al Santini con un capestro levata la vita.

Anche nella Firenze d'oggidì abbondano coloro che fanno da Santi Ilarioni, vanno a tutte le benedicole, lustran tutte le predelle, stanno sempre col confessore a cintola, fanno invenie, crocioni e sospironi (in pubblico), che è una edificazione il vederli. Mettereste voi la mano sul fuoco che sieno tutti santi?... Io per la mia parte ce la metterei che, levandone pochíni e pochíni bene, sono piuttosto tanti Serzelli, se non in atto, almeno in potenza.

NOVELLA VIII.

—

I due frati e il Cardinale.

Da poi che il Boccaccio nel suo Decameron cominciò a pigliare a godersi i frati, personificando in essi, ora questa ora quella delle virtù che per ironía si chiamarono *cardinalesche*, tutti gli altri novellatori italiani hanno voluto, come suol dirsi, pigliar l'indulgenza; e ciascuno di loro ha fatto soggetto di alcune novelle un frate, spassandocisi attorno con più o meno brio e con più o meno veleno. Anch'io per tanto, che de' novellatori son l'ultimo, così di tempo come di pregio, vo'raccontarvi oggi una novella, non di un frate solo, ma di due.... — O poveri frati! non ne hanno avute assai per altre parti? Che carità è quella di schernirgli anche adesso che sono stati spogliati e ridotti alla miseria? — Chi è quel *nasuto*, che mi ha così tagliato a mezzo la parola? Prima di tutto chi gli dice a costui che io voglia fare scherno de' frati?

Anzi vedrà che i miei due frati si fanno scherno di chi veramente lo merita. E poi, in quanto alla dura condizione a cui i frati sono ridotti, bisogna fare ad intendersi. Qualcuno può bene essere rimasto nella estrema miseria; può essersi veramente accorato del veder soppresso il suo Ordine e gli altri; ma questi son sì pochi *che la cappa fornisce poco panno*. Molti degli altri hanno in cuore esultato di ritornar liberi cittadini e della libertà sanno usare; nè sono poi rimasti poveri affatto: e voi, signor *nasuto*, voi non potrete negarmi che parecchi ordini, i beni portati lor via gli hanno ricomprati; o che qualche ordine, anche mendicante, ha saputo tanto fare che si è rifabbricato un suntuoso convento, come per esempio i cappuccini di Pistoja: e se avete occhi, potete veder da voi stessi, che dei frati qui per Firenze se ne vede più di prima e di pelami anche nuovi per noi: e come se ne vanno con la testa alta e baldanzosi! E se non lo sapete ve lo dirò io, che tra l'altre un frate fiorentino, buona e brava persona, finchè è stata qui la capitale, era amicone del Sella e del Lanza, sì che *quante grazie volle da loro, fecergli*. Dunque non veniamo fuori con martiri: ci hanno troppo stomacato i martiri politici. Ma *de hoc satis*. Ora, mano a' nostri due frati.

Negli ultimi anni del pontificato di Gregorio XVI, questo papa, zelante, come ognun sa, della disciplina ecclesiastica, per certi scandali avvenuti in diversi conventi della Sicilia, mandò là con ufficio di Legato *a latere* un solenne barbassoro, cardi-

nale vescovo, generale dell'Ordine cassinese, affinchè visitasse, ammonisse, gastigasse, riformasse e facesse tutto ciò che reputasse acconcio all'onore di S. Chiesa. Questo generale per altro, uomo ricchissimo ed ambizioso, era vago di far gran vita; e portò seco gran salmería di arredi, di vettovaglie e di ogni ben di Dio, con accompagnamento di tanti cortigiani e di tanti servi, che era un subisso. Cominciò la sua visita, e per tutto ammoniva, riformava, gastigava colla più grande rigidezza; ma egli però voleva trattamento quasi reale, e dove capitava, direi proprio che vi dava la grandine. Lasciò da visitar l'ultimo un convento assai remoto, i cui frati stavano quasi strettamente alla regola. L'abate fece ogni sforzo per accogliere il cardinale onorevolmente; ma il luogo essendo piuttosto povero, non potè tanto fare che la eminenza sua si trovasse contenta: la qual mala contentezza non potendo per onestà mostrare a parole, si sfogava di traverso, censurando ogni cosa e minacciando gastighi severissimi. Avvenne che, essendo una giornata piovosa, e così il cardinale come il suo seguito non sapendo come ammazzare il tempo, si diedero a far varj giuochi e a dir barzellette; ed avendo il giorno avanti occhiato tra que' monaci un frate torzone, del quale tutti si pigliavan giuoco, e che però sapeva rendere a ciascuno pan per focaccia con motti argutissimi e co' più ridicoli lazzi del mondo, comandò all'abate che il torzone facesse venir lì nella sala, per pigliarne un poco di spasso. Era costui chiamato da

tutti Fra Mestola, perchè aveva una gran bazza: giovane tuttora, chè non toccava i 30 anni: lungo come la fame e secco come una lanterna, benchè mangiatore e bevitore solenne. Arrivato alla presenza del generale, vi stava con gran peritanza nè gli riusciva di spicciar parola: fattogli però coraggio da tutti i cortigiani e dal cardinale medesimo, cominciò a sciogler lo scilinguagnolo, stando saporitamente con tutti a tu per tu, con argute botte risposte e con tali atti grotteschi, che ciascuno ne pigliava maraviglioso piacere. All'ultimo il cardinale proprio, chiamatolo a sè, gli disse con amorevole riso: « Andiamo, frate Mestola; il buffone tu l'ha' fatto assai: ora dimmi qualcosa di grave e degno della tua professione monacale ». Il povero frate, udendosi dar così del buffone alla presenza di tanti segnalati uomini, la ingollò male: ma bisognava striderci. Il perchè, dissimulando la stizza; ma volendo pur ricattarsi col generale, fatto profondo inchino, domandò licenza di parlare ed avutala disse: « Eminenza reverendissima, io sono un povero ignorante, nè posso dir cosa degna della professione monacale e di essere ascoltata dalle vostre sublimi orecchie; tuttavía le dirò quello che mi passò per la mente, come prima ebbi veduta la eminenza vostra e la sua nobile corte. Non vorrei per altro che per ignoranza mi scappasse detto qualche sproposito e che poi fosse preso in mala parte ». — « Di' pur sicuramente, rispose il cardinale, chè, per cosa che ti esca di bocca, non ti sarà fatto verun dispiacere ». — Allora il tor-

zone, a baldanza di tal promessa, incomincia; « Appena vidi la signoría vostra, così bene accompagnata e tanto sontuosamente vestita, non so come, mi andò per la fantasía un così fatto ragionamento: quando saremo morti, il che può avvenire da oggi in domani, può essere che siam condotti alle porte del paradiso, dove ci verrà incontro S. Benedetto, primo padre del nostro Ordine, per condurci alla gloria eterna: e quando vedrà questo cardinale così *mitrato* e con tante gioje addosso, domanderà: *Chi è costui?* perchè non lo riconoscerà per uno de' suoi figliuoli; e se il cardinale risponderà: *I' sono un monaco del tuo Ordine,* il santo replicherà: *Che ordine e non ordine? i monaci non vanno così addobbati e ingiojellati.* Allora il pover' uomo, cercherà di fare scusa di que' tanti ornamenti e si sgolerà a dir che è monaco: ma S. Benedetto, volendosene pure accertare, dirà al portinajo del paradiso che lo sdraj in terra quanto è lungo e gli spacchi lo stomaco; se troverà che abbia mangiato erbe e legumi come facciamo noi, lo riconoscerà per monaco e lo farà passare; dove, trovandolo nutrito di cibi squisiti e delicati, sarà segno ch' egli non è monaco per niente ». E qui volgendosi direttamente al cardinale: « — E allora, eminenza, che risponderà ella, trovandosi a questi ferri? » — Il cardinale, fieramente punto da questo arguto modo di biasimare il suo fasto, fattosi rosso per la stizza e dimentico della data sicurtà, disse al frate con torvo sguardo: « Che cosa risponderò io quando sarò a questi ferri, nol

so: intanto escimi dinanzi, e starò a vedere che cosa farai tu trovandoti ad altri ferri che questi ». Il povero torzone fece atto di parlare, volendo per avventura ricordare a quella bestia la data sicurtà; ma un superbo e fiero cenno di esso gli diacciò la parola sulle labbra, e uscì della sala più morto che vivo, sapendo con chi l'aveva a fare e che terribil gastigo lo aspettasse. Di fatto non aveva mosso troppi passi fuor del convento, donde era uscito col proposito di non si far più rivedere, che fu raggiunto e ricondotto indietro, dove, toccato una solenne risciacquata dal suo abate, questi gli significò che, per assoluto comando del generale, doveva stare due mesi nella più oscura prigione, a pane ed acqua; nè fu indugiato un momento a chiudervelò senza nè pietà nè misericordia. Era nel convento un altro frate torzone della natura medesima di fra Mestola, amicissimo di lui, e che facevano ogni tanto qualche scappatella insieme: a costui, non solo doleva molto del suo sventurato amico, ma lo aveva stomacato e stizzito il falso procedere del cardinale: il perchè si mise ad almanaccare come il compagno potesse liberare; e pensane una e stillane un'altra, gli venne fatto in questa maniera. La carcere oscura de' frati era in un edifizio appartato dal monastero; ed era carceriere un fratacchione feroce e terribile come un drago; incapace di qualunque affetto, se non solamente al vino e a' buon bocconi. Il bravo torzone, che si chiamava fra Bastiano, pensò di attaccare il carceriere da questo lato e preparò il

terreno afflatandocisi con bel modo, e fingendosi tutto giulivo del gastigo di fra Mestola, con cui fingeva d'avere antica gelosía; il che dal carceriere fu creduto, come quello che, non andando quasi mai al convento, non sapeva nulla della intimità de' due torzoni. Un giorno tra gli altri, tornando fra Bastiano al convento, passò dal luogo delle carceri ed aveva sotto la tonaca qualche cosa che pareva volesse tener celata; e facendo motto al carceriere, già mezzo addomesticato, disse ridendo: « Che fa giù quel birbone di fra Mestola? Ha ingozzato tanto di questo qui a' su' giorni (e fece vedere la bocca di due bottiglie); chè gli farà buono il ber per un par di mesi acqua fresca. Addio, compagno, vo' andare a vedere che roba hanno in corpo queste morellíne ». Il carceriere, vedute le bottiglie, ci moriva su; e cercava di trattenere il compagno, dando così qualche bottata: « Il male è che anch'io bevo più che altro dell'acqua, o di certo vino che è fatto proprio sulla pancia de' ranocchi. — Eh questo, caro mio, è di quello co' baffi. — Buon per te, che te lo puoi godere. — Oh compagno, senza complimenti: se ne vuoi una bottiglia, eccola qui, ve': tanto io ci ho un benefattore che me ne dà spesso e volentieri. » — Immaginatevi se il drago se lo fece dir due volte!... Basta, se lo bevve quasi ad un fiato, e gli restò il desiderio di rinnocare, aspettando a gloria un'altra simile occasione. Di lì a due giorni, eccoti fra Bastiano tutto acciaccinato con un gran fagotto di roba, farsi al carceriere, di cui già era diventato amicone: « Com-

pagno, ho bisogno di te: quel mio benefattore mi ha voluto per forza dar questa roba (e mise sulla tavola due pernici e quattro bottiglie), ed io non so come fare. Per le bottiglie, passi, le potrei ber nella cella, ma le pernici!... Vedi, potresti cuocerle tu, e stasera ce le goderemmo in santa pace quando tutti dormono ». Il carceriere, veduta quella grazia di Dio, gli parve di sognare; e non penò molto a rimaner d'accordo con fra Bastiano; il quale a sera avanzata fu lì puntuale con altri leccumi, bottiglie e sigari, e trovò pronto ogni cosa. Messisi a tavola, il drago lavorava orribilmente di mascelle, ed un bicchiere non aspettava l'altro: nè fra Bastiano era tardo a riempirglielo quando lo vedeva vuoto; tanto che il caro carceriere cominciò a perdere la R; e bevi e ribevi, da ultimo si ridusse a termine che le gambe non lo reggevano più. L'altro lo faceva chiacchierare, perchè il vino sfumasse di più verso il cervello; e quando gli parve a tiro: « Compagno, lo sai quel che s'ha fare? s'ha ire a far un dispetto a quel birbone di fra Mestola. — Sì, bravo amicone. — S'ha pigliar questa bottiglia, e si ha andar a beverla in presenza sua per fargli gángola. — E il drago, che ormai era cotto e stracotto, si lasciò condurre, lasciò aprir la prigione ed entraron dentro con la bottiglia riserrando l'uscio. Fra Mestola a certi cenni fattagli dal compagno e vedendo il carceriere in quello stato, si accorse di quel che era, e gli si allargò il cuore: il carceriere si mise a sedere sul pancaccio; e quando fra Bastiano vide il

bello, lo stramazzò, gli legò fortemente le braccia, lo imbavagliò perchè non potesse gridare; e l'uscir dalla prigione, il chiuderci dentro il briaco e il darla a gambe per la campagna fu l'affare di pochi momenti. Quando i due frati si furono allontanati, fra Bastiano disse al compagno: « Amico, tu capirai bene che questa non è più aria per noi: nè questo abito, che a me pesa da un pezzo, e che da un pezzo studio il modo di buttarlo su un fico, non fa più per noi. Io ho pensato a tutto: qua nel paese vicino ci vestiremo da uomini; troveremo passaporti e denari e andremo a Ginevra, dove ho un parente ricco mercante, che ci procaccerà il modo da vivere ». Tutto andò bene per i frati, e di lì a 10 giorni erano ambedue a Ginevra. Se desideraste, pria ch'io racconti la fine, di sapere come andò del povero briaco, egli stette più d'un giorno legato e imbavagliato a quel modo, finchè i monaci, non vedendo più tornare fra Bastiano, nè trovandosi più il carceriere, gira di qua, gira di là, finalmente trovarono come stava la cosa e lo liberarono.

Ora statemi a sentire, chè ne viene il bello. Quando i due compagni furono stati due o tre anni a Ginevra e si erano assai avvantaggiati ed a Gregorio era succeduto Pio IX, avvenne la rivoluzione di Roma, per la quale il papa fuggì a Gaeta, ed a Roma si fece la repubblica. O fosse desiderio di riveder l'Italia, o fosse vaghezza di veder novità, disse un giorno l'ex-fra· Mestola al compagno: « O Bastiano, giacchè del bene un po' ce n'avanza,

si va a veder com'è l'Italia liberale, e che figura fa la repubblica a Roma? » A Bastiano piacque la proposta: si procacciarono lettere di raccomandazioni per coloro che più mestavano nel governo repubblicano; fecero fagotto; e difilato andarono a Roma. Essi, che da frati ci erano stati altra volta, rimasero stupefatti al vedere per le strade e per le piazze, invece delle solite camerate di abatíni rossi, bianchi, neri e d'ogni colore, ed in vece delle turbe di frati e di preti, da ogni parte soldati, camice rosse e armi: invece delle divote processioni brigate di gente indiavolata, che urlava e bestemmiava: i predicatori muti e rintanati, e i giornalisti petulanti e beffardi: al Quirinale la bandiera rossa, e così a Castel S. Angelo; il Vaticano diacciato: insomma tutto il rovescio di prima. Rifatti un po' dal primo stupore, presentarono le loro lettere di raccomandazione: furon loro fatte un monte di carezze; ed ingolfatisi nella politica fino agli occhi, ebbero, a breve andare, amicizie, ingerenze e guadagni. Facevano vita comune; e più volte avevano parlato fra loro di quel cardinale che fece mettere in prigione fra Mestola: *Che sia di quelli rimasti in Roma? Che vita farà egli adesso?* Ma non si fermavano più che tanto in questi pensieri. Il caso levò loro la curiosità. Una mattina il nostro Mestola era dovuto andare là verso S. Giovanni Laterano: fatto quel che aveva da fare, entrò in chiesa, per vedere ed ammirare: e come dalla religione non aveva apostatato, benchè fosse andato a Ginevra, così, essendoci la messa

ad un altare, si inginocchiò un poco dinanzi ad esso. Il prete era assistito per modo che si vedeva dover essere un pezzo grosso; e voltandosi esso a dire un *Dominus vobiscum*, l'ex-frate penò poco a riconoscerlo per il cardinale, proprio lui in carne e in ossa; e si guardò bene dal fare verun atto di maraviglia; ma solo disse tra sè: *Tu ci sei;* e simulando raccoglimento e divozione, si mise a pensare come potesse vendicarsi. Finita la messa, stette un altro poco in atto di pregare: poi si mise a gironzolar per la piazza, aspettando che il cardinale uscisse; e di fatto non andò molto che uscì vestito da prete spicciolo, a piedi e accompagnato da una sola persona vestita di nero. « *Guarda*, disse Mestola, *che divario! O tutta la gran corte, di che n' ha fatto?* » e intanto *sequebatur eum a longe*. Il cardinale stava in parte remotissima della città, in una modesta casetta passato di un pezzo S. Giovanni Laterano, e viveva da privato e come semplice prete. Mestola aveva già fatto il suo disegno, e come l'ebbe visto entrare in casa, e accertatosi da' vicini che quel prete stava lì veramente, volò a cercar di Bastiano, gli raccontò ogni cosa; e pensarono al modo di colorire il fatto disegno. Due giorni dopo, mentre il nostro porporato stava sorbendo la sua cioccolata alla gesuitica, è picchiato fortemente all'uscio; ed affacciatosi un servitore per domandar, *chi è?* vede un ufficiale della gendarmería repubblicana con quattro uomini. Si tennero tutti morti; e quella mattina la cioccolata al povero cardinale gli andò a tra-

verso, e non gli rimase sangue nelle vene, al vedersi dinanzi quelle facce proibite. L' ufficiale era uomo di alta statura, asciutto e con folta barba e baffi neri; ma così lui come i suoi uomini si mantenevano rispettosi; ed egli con umane parole disse rivolto al cardinale: « Son dolente di dover fare con lei una parte poco amorevole; ma il mio dovere vuol così. La prego di dirmi il suo nome ». E quel povero prete, più morto che vivo: « Don Vincenzio Pericoli, canonico lateranense ». Allora l'ufficiale con atto di gravità: « Non istà bene ad un principe della Chiesa il mentire. Ella è il Cardinale di Collalto. È vero? » — E il cardinale, sopraffatto dalla vergogna e dallo spavento, non ebbe fiato di rispondere. — « Vostra eminenza, disse allora l'ufficiale, non abbia paura, chè non le sarà fatto cosa men che rispettosa all'alta sua dignità; ma bisogna però che ella risponda: *È ella il Cardinale di Collalto?* » e questo disse con una certa imperiosità. Il Cardinale, più impaurito che mai, disse un tal *sì*, al quale intender fu mestier la vista, per dir come disse Dante, a voce tanto bassa lo disse. « Vostra eminenza, continuò l' ufficiale, è accusata di vivere in Roma sotto falso nome e di cospirare contro il governo della repubblica; ed io, benchè con grave mio dispiacere, debbo condurla meco, dopo aver fatto nel suo quartiere accurata perquisizione.

— Cospirare?... Con lei?... ma dove?... ma che mi faranno?

— Spero che la troveranno innocente... Ma intanto mi permetta che vada a vedere, se...

— Si accomodi...

— Bisogna che ci sia vostra eminenza.

— Può bastare il mio segretario?

— Basterà ».

Allora il cardinale fece un cenno al segretario, il quale accompagnò l'ufficiale per ciascuna stanza della casa. Mentre si faceva la cerca, il nostro eminentissimo, sapendo come stava, gli pareva già di avere il cappuccino che gli raccomandasse l'anima; e mulinava se fosse possibile lo scampo: all' ultimo si fermò su questo pensiero: « *Una buona manciata d'oro?... Questi repubblicani ne son ghiotti... forse....* » Ma eccoti l' ufficiale con un involto sotto il braccio, e dietrogli il segretario bianco come un panno lavato.

— Eminenza, le informazioni del governo erano pur troppo esatte! questi son proclami, queste son lettere del Papa... ».

Il cardinale teneva gli occhi a terra e taceva.

— Bisogna che vostra eminenza venga meco per presentarsi al presidente della corte marziale. Intanto che vostra eminenza si veste, io manderò per una carrozza ».

A sentir dire *Corte Marziale*, il povero prete raccapricciò; e chiesta facoltà d'andar in camera per vestirsi, condusse seco il suo segretario; il quale di di lì a pochi momenti tornò ed entrò in discorso coll'ufficiale:

— Signor capitano....

— Tenente, rispose egli secco secco.

— Signor tenente, ella ha detto, mi pare, non so che di *Corte Marziale*. O che cos' è?

— Un tribunal militare che giudica lì sul tamburo i delitti di stato e fa eseguir subito la sentenza: e mi duole il dirlo, per quel povero cardinale non ci so vedere scampo.

— Oh Dio! signor tenente, ma che cosa può temer la repubblica da un uomo come lui, che non farebbe male a una mosca e che delle cose politiche non intende nulla? Gli hanno dato ad intendere che lor signori sono nemici della religione, ed egli per questo è avverso al governo. Ma in quanto al cospirare... Io sono un antico liberale del 21, e glielo dico sempre che la libertà non è nemica della religione, anzi... e qualche volta ha mostrato di crederci. Senta, signor tenente, se lei vuol salvare questo galantuomo, sta proprio in lei: esso è tanto ricco e sarebbe disposto a far del bene piuttosto che del male al governo.

— È ricco molto?... ma come posso io?...

— Non far vedere al signor presidente codesti fogli; dire che non ha trovato nulla... così ella farebbe una buona azione e potrebbe aver dal cardinale una sommarella da sovvenire qualche bisognoso...

— Molte famiglie bisognose sono in Roma; e potrebbesi ajutarle a nome della repubblica. Quanto sarebbe disposto a dare S. E. per questa opera pia?

— Mille scudi subito; ed altri mille tornando a casa sano e salvo. I primi mille scudi eccoli qui in tanti fogli di banca ».

E levatosi di tasca un involto, lo mostrò all'ufficiale, il quale, riscontrati e bene esaminati essi fogli, disse:

— Va bene: i documenti non gli farò vedere; ma non gli rendo fin che non son venuti gli altri mille scudi ». Ad ogni modo dal presidente ho ordine di condurlo; e scolparlo del tutto non posso. Lo salvo però dalla morte. In questo mezzo eccoti il cardinale bell'e vestito, a cui il segretario andando incontro come per baciargli la mano, gli mormorò sotto voce:

— Coraggio, eminenza: l'amico ha abboccato: la vita è salva: gli faccia carezze, è un buon diavolo ».

Montarono in carrozza, e gira e rigira, arrivati dinanzi ad un palazzo di tristo aspetto, l'ufficiale disse:

— Eccoci, la corte marziale ha sede qui ».

Il cardinale, a cui, non ostante le buone parole del segretario, tremavano le gambe dalla paura, nello scendere dalla carrozza, disse all'ufficiale:

— Signore ufficiale, sono nelle sue braccia »; e levandosi un prezioso anello di dito, gliel offerse; ed egli lo accettò lietamente e con dolci parole di ringraziamento. Sceso di carrozza, fu condotto alla presenza di un fiero uomo, con la divisa di generale, che lo trattò duramente: lo interrogò minutissimamente; e lo licenziò con parole di scherno e di minaccia, consegnandolo all' ufficiale, che lo tenesse sotto severa custodia nella nottata, e do-

mani saprebbe la sua sentenza. Chiuso nella prigione, l'ufficiale gli promise che sarebbe tornato esso dal generale per vedere di ammollire quel cuore tanto duro; e che avrebbe fatto di tutto per salvarlo; ma queste promesse diedero poco conforto all'infelice, il quale passò una notte travagliatissima, come se le mattina dovesse udire la sua sentenza di morte. A levata di sole, udì schiavacciar la prigione, e si sentì gelare il sangue; ma si rincorò un poco vedendo l'ufficiale con faccia assai lieta, il quale senz'altro gli disse:

— Tutto è accomodato, eminenza: si presenti al generale e non tema ».

E condotto dal generale, questi con brusca cera e con più brusche parole gli disse:

— Signor cardinale, per questa volta le è riuscito di farla pulita: ad ogni modo io son convinto della sua reità; ed un esempio sarebbe bene il darlo. Ma... però ringrazi questo buon diavolo di tenente, che ha saputo svolgermi, facendo anche sicurtà per lei. Vada e righi diritto ».

Il cardinale respirò: ringraziò con umili parole il generale e pregò l'ufficiale di riaccompagnarlo a casa, dove arrivato gli disse un monte di amorevoli cose, di riconoscere la vita da lui, *eccetera eccetera;* e chiamato il segretario, ordinò che portasse i secondi mille scudi; i quali il cardinale porse da sè all' ufficiale. Allora questi, dando in uno scroscio di risa e levandosi barba e baffi, che erano finti, disse:

— Eminenza, non solo non voglio i secondi mille

scudi, ma le restituisco i primi mille. Ella, anni sono, mancando alla fede data, mi condannò a pena gravissima senza giusta ragione; ed io mi sono voluto vendicare col farle solamente un po' di paura; e mi basta di esserci riuscito ».

Il cardinale stava come smemorato, non ricordandosi il fatto che allegava l'ufficiale, il quale continuò:

— Non si rammenta, vostra eminenza, della visita fatta in Sicilia, quattro anni sono? Non si ricorda di quel frate Mestola, che, contro la fede data da lei, ella condannò a due mesi di carcere duro a pane ed acqua?... ».

Qui il cardinale si ricordò di ogni cosa, e mostrando vergogna e rimorso, fece a Mestola le più amorose parole di scusa, celebrando la sua generosità dello star contento a così piccola vendetta. A cui fra Mestola replicò:

— Eminenza, la sua vita sarebbe nelle mie mani per via di queste carte, che trovai nella sua segretería: tenga, io gliele rendo insieme coi mille scudi e col suo anello, che non istà bene in dito a un povero torzone. Quello che chiedo a vostra eminenza, è solamente il perdono per me e per il mio compagno (quel che ha fatto la parte di generale) dell'aver osato tanto verso di lei; e che le piaccia di renderci la sua buona grazia e darci la facoltà di rimaner secolari ».

A queste parole il cardinale si sentì commosso; ed abbracciato amorevolmente fra Mestola, lo ringraziò da capo, volle che mille scudi e l' anello

tenesse per amor suo; e fattosi raccontare dall'A fino alla Z come e perchè si trovavano in quella condizione; e riso veramente di cuore del modo tenuto da essi per fuggire dalla prigione, come del fatto del briaco carceriere; ed accertatosi che, sebbene fossersi rifugiati a Ginevra, non avevano mai ripudiato il cattolicismo, gli sanò ambedue, con la sua autorità di generale dell'ordine, da ogni irregolarità, proponendo a Mestola di dargli onorato luogo tra'suoi famigliari, ed anche al suo compagno se gli piacesse. La qual proposta accettata subito dall'ex-torzone, confortò anche il compagno ad accettarla, e vissero poi sempre nella casa del Cardinale riposati e tranquilli, rallegrandolo spesso il bravo Mestola con le sue barzellette.

NOVELLA IX.

Il Contadino che tura la bocca al Vescovo Principe.

Il morso dato da frate Mestola al superbo cardinale mi fa venire in mente altro morso simile dato da un contadino tedesco a un vescovo principe di Colonia, non meno superbo di esso cardinale. Il fatto è narrato da Battista Fulgoso, scrittore cattolicissimo: e pure nella narrazione sua c'è l'argomento più efficace e più calzante che si sia mai messo, e mai si possa mettere in campo, contro le signoríe temporali de'preti.

Il vescovo di Colonia dunque, andando una volta a diporto per la campagna, armato di tutte armi e con gran seguito di cavalieri e gente armata, come già fu costume in Germania, si fermò con tutta la comitiva ad un suo castello; e non solo mangiarono lautissimamente in un gran prato, dove erano apparecchiate mense ricche oltre ogni credere; ma tutto il giorno passarono in sollazzi ed

in simulati combattimenti. In un campo presso a quel prato stava arando un vecchio contadino, il quale, sempre che vedeva il vescovo dar comandi e fare atti guerreschi, sempre dava in un grande scroscio di risa. Da principio questa cosa non dette nell'occhio a nessuno; ma ridi ora, ridi poi, la cosa parve strana, e fu fatta notare al vescovo, il quale, fatto chiamare a sè il contadino, gli disse: « Buon uomo, questi miei cavalieri mi hanno ri- « ferito che tu ogni tanto smetti di lavorare, mi « guardi e poi ti metti a ridere sgangheratamente: « sarei curioso di sapere il perchè ». Quel povero uomo, non potendo negare, rispose: « Che vuol ella ? il « nostro prete ci racconta che San Pietro, principe « degli Apostoli, e' morì povero in canna; ed io « facevo a dire tra me: o come mai i suoi suc- « cessori son divenuti tanto sgherri e tanto ric- « chi? (1) E lì mi veniva da ridere, e ridevo ». Alle quali parole soggiunse il vescovo: « Ma tu « lo devi sapere che, se io son Vescovo, son an- « che Principe: ed ora che fo da principe, sono così « armato, vo attorno con seguito di gente armata, « e fo esercizi guerreschi. Quando sono in chiesa « fo da vescovo; e allora è tutta un'altra cosa ». Ma qui il villano si mise a ridere di tanta voglia che gli si sarebbe potuto contare tutti i denti di bocca; e domandato da capo della cagione: « Vorrei « che la mi dicesse una cosa: se, quando muore

(1) Fo parlare questo contadino come parlerebbe un contadino toscano dei nostri giorni.

« questo signor principe che ella or rappresenta, « dovesse, per i suoi peccati di principe, andare al- « l'inferno: il vescovo buono dove andrà? » A sì arguta e libera risposta il vescovo si turbò, ed i suoi seguaci mal contenevano le risa: ma ben presto anche lo stesso vescovo prese la cosa in celia e volgendosi al contadino, gli disse: « Le tue pa- « role contengono più sapienza di tutte le dispute « de'miei teologi; e mi danno gravemente da pen- « sare: nè so che risponderti, se non ch'io spero « nella misericordia di Dio ». E fattogli dare una buona mancia, lo lasciò andare; e poi spesse volte raccontava questo fatto del contadino così per giuoco, domandando qual risposta si potesse dare al dubbio di lui: *dove andrà il vescovo buono?* nè trovò mai chi fosse in grado di darla.

ALLEGORÍA

NOVELLA I (1).

Come lo cavaliere del fummo edificoe lo Castello della Pace, e come la dama Isotta il venne a visitare.

Fu nelle parti di Bretagna uno nobile e ardito cavaliere, nominato Lionbruno, signore di molte castella, con grande novero di vassalli. Elli fue sagacissimo et astuto, prode e aitante di sua persona, ornato di tutti belli costumi, savio molto di guerra, e quelli che maggiore oste potesse ragunare; e sopra ciò egli era grande maestro in nigromanzía; ed anche gli altri baroni il ridottavano tutti e grandemente il temeano.

In quello tempo medesimo correa grande briga in fra molti signori e loro vassalli: et altresì di

(1) Fu scritta nel 1857 quando Napoleone III, avendo fortificato Cherbourg, invitò la regina Vittoria a visitare quella piazza formidabile. La scrissi per bizzarria nell'antica lingua del secolo XIV.

signori con signori e di vassalli con vassalli; e ciò avvenía de li grandi soperchj che l'uno facea all'altro, e giustizia non aveva giammai suo luogo, e grandi erano le querele et i piati. Ebbe infra gli altri uno re saracino, re di grande podere, il quale tenea sua signoría per grande parte di cristianità e facea tristo governo de li cristiani; chè a molti ponea cagione, e crudelmente gli mettea al taglio delle spade, che il fatto loro era una grande scurità: onde molti baroni cristiani ne menavano duri lamenti e fecero taglia infra loro, e apparecchiaro grande oste, e sì andaro sforzatamente sopra questo re saracino, e li saracini ne vennono in molta paura di non essere condotti a niente: ma nulla approdarono li cristiani, e convenne loro ritrovare le loro orme. Ora, sire Lionbruno, dicea la gente come elli era messo di Dio a comporre in pace tutto il mondo et a concordia recare cristiani con cristiani e saracini con cristiani: e come elli era ordinato a disfare ogni reo costume; et ogni nimico di pace spegnere del mondo: e bene il potea fare, così possente signore elli era e di cuore sicuro, per forma che elli portava il fiore sopra tutti li cavalieri di quello tempo. Ora avvenne che in una isola, non guari di lunge al lito di Bretagna, aveva signoría madonna Isotta, la quale fue donna di grande podere, ma di grande superbia, ed a cui rispondevano molte castella. Li suoi sudditi erano una gente feroce et ardita; li quali mai non restavano di corseggiare e tutti li mari infestavano, e tanto era ad essi ragionevole e di-

ritto quanto loro era a grado: là onde i baroni di più piccola signoría stavano sempre con sospetti di non essere o rubati o diserti in tutto da questi corsali. In sembianti era grande concordia infra madonna Isotta e sire Liònbruno, e infra li vassalli loro, ma grande odio era in lor core, chè l' una gente volea pur soprastare all' altra, e troppo grave pareva a madonna Isotta che tanto montasse sire Lionbruno, al quale molto incresceva cotanta invidia, e faceva, alle stagioni, duro lamento: ma nulla giovando, si pose in cuore di edificare in sul lito del mare uno grande castello per petto allo tenitorio di Isotta, se forse gli succedesse il recarla a suo grado: e lo castello fece maraviglioso, cerchiato sette volte di alte mura, difeso attorno di larghi fossi con isteccati e bertesche, con grande fornimento di balestre e di saettume, di armi d'ogni maniera e di ogni argomento da guerra. Di ciò ne parve assai male a madonna Isotta, con ciò sia che vedea quello castello esserle di grande paura, et àllo Lionbruno senza manco niuno edificato a mia ruina, e vuole la mia morte. Ora lo cássero è fornito di porre, e sire Lionbruno, che ene cortese cavaliere, e molto si diletta in giostre e torneamenti, ordina quivi una nobile festa; e suoi scudieri e donzelli manda a Isotta pregandola che dovesse essere a quella festa. Grande moltitudine tragge al castello, donne, cavalieri, donzelle e giullari ed uomini di corte e trovatori: ed al giorno posto, vi fue la bella Isotta, accompagnata orrevolmente di damigelle e

5

di cavalieri di grande paraggio; e non prima la scôrse Lionbruno che levossele incontro, e basciatola in fronte, le disse: *La pace sia tra noi, madonna.* — *E pace sia, bel sire*, rispose Isotta: e posciachè tre e quattro volte furo iterate le oneste e liete accoglienze, si drizzaro al castello. In quella fu udito grande busso di nacchere, di trombe e di ogni maniera stormenti da guerra, sì che ciascuno vorrebbe essere sordo. *Che è ciò, monsignore?* domanda Isotta a Lionbruno, maravigliosa in cuor suo; et elli risponde: *Madonna, quello è segnale di pace.* Si scopersono poscia ai loro sguardi grande novero di cavalieri armati di tutte arme, con cavalli covertati e di bella guisa; e grande gente di balestrieri e di pavesari a schiere fatte. Allora madonna Isotta meravigliossi anche, e domanda: *Che voglion dire, bel sire, questa gente così in arme?* — *Madonna, sono gli araldi di pace.* Appresso fuoro venuti in nel castello, ed intrati per sette porte, vide Isotta come esso era fortissimo e bello arnese da fronteggiare paurosamente il suo tenitorio, et ébbene grande cordoglio. E Lionbruno le disse: *Chente vi pare, madonna, questa magione?* — *Di vero, monsignore, del fatto vostro mi pare molto bene; e questo càssero ene molto nobile; ma, se vi piace, come il chiamate voi?* — *Lo càssero della pace, madonna.* Et ella ponea mente tutti quegli apprestamenti di guerra, e non potea acconciarsi nell' animo come quivi dovesse poter pace albergare. In questo era grande diceria infra li donzelli e cavalieri di Isotta; che l' uno

diceva: *Benedetto Dio! che questo messere Lionbruno è assai cortese signore e di gentil cuore, a tanto maravigliosa festa hacci elli invitati:* E l'altro dicea: *Sopramaravigliosa alla fè! e grande e nuova cortesia fu il salutarci con un fracasso di un tuono sì pieno di spavento, che tanto fieramente ci intruona..* E l'altro dicea: *E' ci fè udire lo suono di quelle trombe che quandochessia ci agghiaccierà il sangue delle vene: ci pose a vedere quelle armi che per avventura faranno di noi crudo strazio; quelle mura onde uscirà la morte contro di noi.* E l' altro diceva: *Pace suonano le parole di lui; ma il cuore ha pieno di vendetta e di odio, et elli è sempremai studioso contro di noi: e quando fu che l' animo suo si accordasse col labro?* Ora suonano le trombe, e catuno si raduna nella maestra sala del castello a nobile mangiare et onorevole: e la sala era piena di lance, di spade, di verrettoni, di rotelle, di cervelliere e d' ogni ragione di armi da offendere e da difendere, dalla cui vista uscía più di paura che di delitto. Finito il mangiare, levossi in piè sire Lionbruno, e fece uno bello parlamento, come elli volea perpetuare amicizia con la dama Isotta e con tutti li baroni di quelle parti; e la pace, belli signori, fiorisce il mondo di ogni bene e di ogni nobil costume; e voglio che pace sia. Qui prese caramente per mano la dama Isotta, et ella disse: *Et io voglio che pace sia: ma, se Dio vi ajuti, bel cavaliere, parvi egli magione questo castello, ove la pace stiaci ad agio? Il cuore mi triema, chè dove credea trovare fe-*

sta e sollazzo, qui vedo segni di battaglia e di morte. A questo Lionbruno fece veduto ad Isotta et a' suoi cavalieri come quelle armi e quelli armati erano certo argomento di pace; ma ponete giù ogni paura, chè dove pace sia fra noi, tutto questo castello non è se non fummo e vana parvenza. Allora Lionbruno, fatta sua arte di nigromanzía, levossi grande fummo che ravvolse tutte le cose e facea zuffa fieramente col naso e con gli occhi; e ítosi il fummo in dileguo, si videro essere in uno bello giardino, tutto adorno di nobili árbori e di vaghi fiori, tutto pieno di dolci suoni e di canti; et inverso il cielo fu veduto lo castello e li cavalieri ed i fanti e le armi tornare in fummo, et a poco a poco tornare a niente: delle quali cose grande meraviglia menava ciascuno, e rassicuràrsi in cuor suo. E fu Lionbruno sottile maestro di tale arte; chè più di sette castella avea fatto veduto di porre, e tutte erano tornate così in fummo, là onde fur socchiamato *Lo cavalieri del fummo.* Allora incominciarono le danze et i canti ed ogni maniera di sollazzo: e sire Lionbruno menóe lieta caròla con madonna Isotta; e così fue per tutto quel dì grande gioja e grande sollazzo, fue pace infra madonna Isotta e lo *Cavalieri del Fummo.*

NOVELLA II (1).

L'Impronto vince l'Avaro.

(Apologo)

—

Un volpone matricolato aocchiò un grasso ed abbondante pollajo e ci fe' tosto disegno, ponendosi in cuore di prendervi stanza dentro ed a poco per voltá di lastriciarvici la strada a più altri suoi compagni di volpería, per fare poi de' poveri galletti e delle povere galline quello strazio che saravvi agevole l'immaginare. Prese dunque abito di penitenza e, composto il viso a divozione, cercò di tirar dalla sua una gallina delle più vecchie, alla quale tante paroline dolci seppe dire e tanto accesamente le parlò delle cose di sua religione, che lasciolla troppo bene edificata di sè; laonde tornata nel pollajo, non faceva altro che dire: *O santa bestia che è quel volpone! O dolci, o soavi parole! o carità! o sapienza! o gentile e garbata*

(1) Fu fatta quando una compagnia religiosa, espulsa dalla Toscana, tentava per ogni via di esserci accettata.

maniera! Crediate a me, galline e galli compagni miei, se lo potessimo metter qua dentro, ascoltare la sua dottrina e farci da lui governare nelle cose nostre interiori, questo pollajo diventerebbe un paradiso in terra; sarebbe, ve lo dico io, l'invidia di tutti i pollaj dell'universo mondo. Qualche gallina vecchia ed anche qualche gallo di quegli che facevano tutte le carte, si lasciaron vincere a tali parole; e già erano in sul deliberare che il santo volpone fosse accettato fra loro; ma un par di bèi capponi, che eran primi fra' primi, ci andàvano di male gambe, allegando non esser dicevole che un volpone, fosse pur santo quanto ce ne poteva entrare, avesse ricetto in un pollajo: e per allora non se ne fece nulla. L' accorta bestia per altro non si diede per vinta; e tanto bucherò, tanto seppe inzipillare le galline più bacchettone e i gallioni più barbogi, che all' ultimo fu messo dentro, e felice notte; e si diè, senza metter tempo in mezzo, a esercitare con ardente zelo e con infiammata carità il santo ufficio al quale diceva d'esser venuto, specialmente a predicare e ad istruire i piccoli pulcini, per tirarsegli su a bricioline di pane: e qualche gallina e galletto di primo canto se ne promettevano un mondo di bene, così spirituale come temporale. A molti per altro non andava giù tanto zelo e tanta carità in una volpe; e i due capponi, gelosi custodi del pollajo, tenevano ben gli occhi aperti sugli andamenti di quell' ipocrita; per forma che, alla fine del giuoco, vedendo sparire una gallina

oggi, un galletto domani, toccarono con mano che, sotto sotto, quelle povere bestie te le ghermiva e faceva quello strazio che delle galline e de' galletti soglion fare tutte le volpi; e tosto fecero decreto come il volpone si dovesse bandire senza pietà nè misericordia: e non valsero richiami, non valsero proteste; bisognò far fagotto. Ciò fu molto grave alla dotta bestia ed a tutta quanta la volpería: ma non perdè l'animo e non restò di tener pratiche e di bucherare, se venissegli fatto di rificcarci il muso da capo. Ora tra le galline più mestatrici e fautrici della volpería, ce n'era una tutta pepe e sale, un po' spelacchiata, gialla picchiettata di nero, della quale il volpone era stato particolar precettore: questa era la patita di un bellissimo e potente gallo; ed a lui si mise attorno per vedere di far riaprir l'uscio del pollajo a quel valente baccalare. Il gallo non ebbe cuor di disdirle: sicchè, datisi attorno ambedue, ed egli chicchirichì di qua, ed ella coccodè di là, tanto dissero e tanto fecero, che al volpone fu ridata facoltà di tornare e di esercitare la sua arte, a dispetto dei capponi che l'avevano sfrattato, e che facevano carte false per non ce lo rivolere. Nè egli si fece aspettar molto, come colui che sempre avea ronzato lì intorno l'uscio; e subito rientrò glorioso e trionfante, tra' più lieti chicchirichì e coccodè di galli e di galline sue divote, ridendo sul becco a' capponi avversarj e a tutto l'altro pollame nemico della volpería; e disegnando già in cuor suo di fare, o prima o poi, un fianco da imperatore

co' due capponi egli, e di preparare con l'altro pollame ottimi pasti a' suoi fratelli di volpería. I quali fecero gran falò di questo trionfo, parendo già loro di attaccare il dente in quelle saporose carni; e menarono gran vampo per ogni dove che il lor valente fratello avesse così argutamente provato vero il proverbio comune: *L' impronto vince l' avaro.*

NOVELLA III (1).

(Apologo)

—

C'era una volta un popolo di passerotti, che furon già dati in governo a un gran Barbagianni, servitore di un'Aquilaccia grifagna, a beneplacito della quale faceva egli e disfaceva ogni cosa. A' passerotti puzzava questa barbagiannería e questo mal governo di un servitore; sì che, venuto il destro dell' esserci fiera briga tra l'Aquila grifagna ed un'altra magnifica Aquila reale, la quale era accorsa in ajuto di un magnanimo e nobil Falcone nimicato fieramente dall'Aquilaccia, si levarono tutti a romore una mattina, e cominciarono a fare sì minacciosi *pio pio*, ed aprire i becchi sì paurosamente, che il caro Barbagjanni, veduto il mare in burrasca, pensò bene di battere il taccone, lasciando i passerotti in balía di loro stessi, e di

(1) Fu scritta nel 59 quando la Toscana fu abbandonata dal Granduca, ecc.

andar a rifugiarsi sotto le ali dell'Aquilaccia sua padrona, per aspettare agio e tempo da rimetter loro gli ugnelli addosso e farla poi pagar cara ai passerotti più brontoloni. I passerotti, rimasti a quel mo' soli, si raccomandarono al Falcone, che non gli lasciasse sul lástrico a benefizio di ventura; e il Falcone, il quale, tra l'altre, era qualcosa dell'Aquila, mandò loro un buon Piccione che gli governasse fin tanto che l'uccelliera tutta non fosse assestata in modo migliore; e si raccomandarono altresì all'Aquila reale, che gli tenesse anche lei nella sua potente guardia. L'Aquila reale vide che il paese de'passerotti sarebbe stato un covo proprio fatto apposta per un Aquilotto suo prossimáno (1), perchè ad ogni caso sarebbe stato nell'uccellaja un gran contrappeso alla prepotenza dell'Aquilaccia; ma non voleva mostrare tal desiderio, non voleva parere d' esser venuto ad ajutare il Falcone per interesse, voleva che i passerotti l' indovinassero; ma i passerotti o non capirono nulla, o fecero il minchione per non pagar gabella, e invece cominciarono a dire di volersi dare in governo al Falcone, il quale per conto suo cercava di allargarsi in dominio, per non aver più paura mai dell'Aquilaccia. Che è che non è, le due Aquile si dánno amichevolmente gli artigli e si baciano fraternamente nel becco: la briga si accomoda: al Falcone gli tocca un buon bocconcello, ma non gli va giù: i passerotti, tutti sottosopra da capo, cominciano

(1) Il principe Napoleone venne a Firenze; e c' era un partito che voleva far lui Granduca.

ad aver paura che torni il Barbagianni, e prima di rivederlo fra loro, giurano tutti di farsi stiacciare il capo. Ma chi sarà per noi? chi ci darà ajuto? e qui, come tra que' passerotti il più erano mattúgioli, chi ne diceva una e chi un' altra: *Bisogna aver fede solo nel Falcone, e su lui fondarsi e darsi a lui;* ed altri: *No, l'Aquila reale sola può salvarci in questo frangente, su lei sola bisogna fare assegnamento. — No signore, l'Aquila ci ha fatto una cilecca troppo brutta; è una trista. Bisogna armarsi tutti; e far da noi. — Bisogna chiamare per nostro re un nipote del falcone. — No, bisogna chiamar l'Aquilotto, e così l'Aquila farà che sia rispettata, come ci promise, la volontà nostra.* Chi faceva questi e chi altri discorsi, ma tutti però si accordavano a non ci rivolere il Barbagianni nè per Cristo nè per i Santi. Intanto volano i messi al Falcone, all'Aquila reale: il Falcone predica *pro domo sua;* l'Aquila parla da furba e vuole essere indovinata, pronta a far rispettare il voto de' passerotti, se è a modo suo; e se no, a rendergli in preda del Barbagianni: ma i passerotti duri a non voler conoscere qual era la vera via da scansare l'odiato governo barbagiannesco. Tengono gran consiglio: deliberano cosa ottima, ma impossibile ad un popolo di becco tenerissimo, che pure dee stare a beneplacito di Aquile, di Leopardi, d'Orsi fierissimi. L'Aquila reale, stizzita del non essere stata indovinata e del non aver potuto colorire il suo disegno, è la prima a dire che il voto de' passerotti è un voto da matti, ed

ella co' suoi proprj artigli ripianta fra loro il Barbagianni, e chi ha avuto ha avuto. Ora i poveri passerotti piangono troppo tardi la follía chi d'essersi ingannato, chi d'essersi lasciato abbindolare, e di aver perduto anche il buono per volere l'ottimo impossibile a passerotti lor pari, che non hanno forze da far valére la loro volontà (1).

(1) La cosa andò altrimenti, come ciascun sa, perchè il voto dell'assemblea toscana fu rispettato; e così potè farsi il restante.

NOVELLA IV.

Apollo e le Muse in Australia (1).

Conoscete tutti quanti, o lettori umanissimi, Apollo e le Muse; e tutti sapete che al tempo degli Dei falsi e bugiardi facevano, in opera di poesía, tutte le carte loro, e non c'eran per i mezzi, sguazzando e menando vita così sbracata, che, dove i Sardanapali d'oggigiorno potessero assaggiarne un tantíno, se ne terrebbero soprabbeati. Gli onori poi, le adorazioni, le caccabàldole d'ogni maniera non vi dico. Omero si stilla il cervello a far l'*Iliade*, sì signore, e comincia con un bel *Cantami, o Musa*, come dire, io non ci ho che far nulla, e se canto bene, lo fo per detto e fatto della Musa; anzi è lei stessa che canta per bocca mia: e così tutti gli altri poeti, grandi e piccini, ci dànno ad intendere che non avrebbero mosso foglia, se

(1) Dal *Piovano Arlotto*, anno II, pag. 103.

Apollo e le Muse non avesser voluto: e lì templi; e lì inni; e lì incensi: chiedete insomma e domandate. E questa storia durò un pezzo, anche dopo che gli Dei de' Gentili ebbero l'erba cassia; chè i poeti cristiani altresì seguitarono ad invocare Febo, le Muse e tutti gli altri Dei, per dir come dice il Monti,

........che di leggiadre
Fantasie già fiorir le menti argive
E le Romane;

ma per altro, dove sino allora avevano avuto templi, boschi sacri, ed ogni cosa da poter dire *siamo in casa nostra*, bisognò che si acconciassero a stare a pigione. Vennero i Trovatori, vennero i Poeti romanzeschi, venne il Tasso con quella musa bacchettona

........che di caduchi allori
Non circonda *la fronte in Elicona,*
Ma su nei cielo infra i beati cori
Ha *di stelle immortali aurea corona;*

vennero i Romantici; vennero per ultimo i poeti civili; e il povero Apollo con le povere Muse ebbero affatto il tracollo e si ridussero a campar delle braccia, chè quasi nessuno gli voleva più nemmen per cacio bacato. Facevano, è vero, qualche pincianella (1) con alcun poetùcolo, il quale componesse un epitalamio, o un genetlíaco, o un epicè-

(1) Lo dicono i vetturini quando fanno qualche guadagnetto non aspettato, e lo celano al padrone.

dio, per buscare qualche zecchino. Alcuna rara volta erano richieste de' lor servigj da qualche pedante, che, vivendo con la mente un dicianove secoli addietro, tentava di rimetter in voga la mitología tale quale come facevano i Latini ed i Greci, senza per altro aver l'arte e l'ingegno loro; ma le risa universali gli affogavano, e Muse ed Apollo e tali Poeti bisognava che s'andassero a rimpiattare con tanto di fretta. Erano insomma pasti magrissimi, ed era una pietà a vedere l'oricrinito Apollo avere impegnato l' arco d' argento e tutte le altre preziose sue tàttere ed essere ridotto a fare il copistuccio in una segretería: era una pietà il vedere quelle nove ragazzotte, che furono chi furono, star lì sempre accanite al lavoro per istrappare un boccon di pane, qual facendo la calza, qual filando, e quale facendo mestiere anche più umile. Non vi voglio dire i rammarichi ed i lamenti che facevano questa poetica famiglia, allorchè raccoglievansi alla povera mensa; nè le lacrime che spargeano, ricordando quel tempo felice, quando proprio legavano le vigne con le salsicce. Alla fine Apollo, non potendo più reggere, fece un cotal giorno un animo risoluto e parlò alle Muse in questa sentenza: « Ragazze mie, qui l'acque son basse e l'oche hanno gran sete; e andando un altro pochino di questo passo, io e voi ci troveremo presto tutti alle Ballódole e possiamo mandar per il prete. Di noi non ne vuol nessuno saper più nulla; e lasciamo stare l' invocarci e il servirsi di noi all'uso dei pagani come pagane deità; ma nessuno, nemmen

come simbolo di poesía, vuol saper più nulla del fatto nostro; chè ora tutte le menti son volte al guadagno, e non son più que'tempi che la virtù e il sapere erano in pregio; ma tanto l'uomo è riputato savio, dotto e virtuoso, quanto egli ha di buone monete in saccoccia. Che stiamo dunque a far qui? nol vedete che vita ci tocca a fare? nol vedete che per tutto dove capitiamo, nessun ci guarda quanto siam lunghi? (1) e ad un bel bisogno ci si fa dietro il bajone? (2) Se potessimo morire, vi direi *finiamola,* perchè meglio è la morte che un vivere così obbrobrioso; ma, no' siamo per nostra sventura immortali, e però ci bisogna o bere o affogare. Facciamo dunque ròcca del cuore e secondiamo l'andazzo del tempo presente: l'oro non è adesso padrone del mondo? e noi serviamo all'oro; voliamo in Australia, per vedere se ci si rimpannuccia un poco. Ma che dico rimpannucciarsi? ritornerem tutti ricchi come tanti Cresi; e allora potrò dire come colui, cui voi, mie buone ragazze, lattaste più ch'altro mai:

Con altra voce omai, con altro vello
Ritornerò poeta;

e allora lo vedrete come tutti mi diran bravo, quando potrò sonare una cetra d'oro. Su, coraggio: e chi mi vuol ben, mi séguiti ». Così dicendo avviossi fuori della stanza, e le Muse diètrogli: e fatto fagotto di tutto quel che poteron trovare per la casa da

(1) Niuno si cura di noi, come se non ci fossimo nemmeno.
(2) Per questa frase vedi il Vocabolario del Fanfani.

far quattrini, e venduto anche il povero Pegaseo a un carrettonajo, s'avviarono al più vicino porto di mare; e montati tutti quanti su una nave, mossero per l'Australia, col cuore, come suol dirsi, in un pizzico, del dovere abbandonare un paese stato sempre a loro sì caro, e del vedersi mescolati a tanta canaglia, quanta ne va in quelle lontane regioni per sete di guadagno. Del raccontarvi se il viaggio fu prospero o fortunoso io me ne passerò, e vi porterò pari pari tutta quella brigata al primo porto d'Australia; anzi mostrerovvela già smontata e già venuta al luogo dove dovea cominciare a cavarsi l'oro. Quivi trovarono per caporale e sopravvegliatrice dei lavori colei che fu già detta la Dea Minerva, stata carne e ugna con Apollo e con le Muse, e che, non avendo più faccenda fra gli uomini del mondo civile, si era rifugiata colà, ed abbandonatigli per sempre; se non quanto alcuna rara volta inviava per lettera un buon dato della sua sapienza a qualche eletto ingegno, affinchè non se ne perdesse affatto il seme di qua, e potesse tornarci quando che fosse a rigermogliare. Le feste che si fecero, gli abbracciamenti, i *dimmi*, i *senti un po'*, i *come stai*, il ridere, il piangere e tutti gli atti e le parole che cadono in simili occasioni, son cosa da non potersi descrivere compiutamente; ma,

Poscia che l'accoglienze oneste e liete
Furo iterate tre o quattro volte,

Febo si trasse innanzi e disse tutto dolente: « Dunque, o Muse dilette, dovrò io vedere i vostri sa-

cri allori bagnati da vile sudore? dovrò.... » Ma qui tagliò a mezzo le sue parole Minerva dicendo: « Eh, mio dolce fratello, la cosa è dura, non ti dico di no; ma dall'altra parte che ci faresti? Oggidì più si apprezza una goccia delle vene di questo paese che tutto il fonte d'Ippocrene; e quando le genti fondan la lor gloria e la loro felicità ne' contanti, sarebbe follía l'incaponirsi a cantare e ad insegnare sapienza. Dunque, tu, buon Apollo, ingozza questa pillola in santa pace; e voi, ragazze belle, acconciatevi a questo lavoro, che vi farà presto ricche e, quel che più monta, felici ed onorate. Su, Clio, butta via la tromba e piglia la zappa; tanto gli Alessandri e gli Achilli oggi non usan più, e per diventare eroi basta il suono dell'oro, nè ci accade quello della tua tromba. Su, Talía, lascia ir codesta satira che veggo aver cominciata: lascia la sferza e piglia la zappa; chè tanto il pretendere di corregger gli uomini è un lavare il capo all'asino: chi ha oro, è potente; e chi può fare, lascia dire; se uno piange, egli ride; e chi gode, non sente il dolor di chi soffre. E tu, Urania, che stai guardando verso il cielo? Io non dirò: lassù sono le immagini delle stelle, ma nelle monete ci sono immagini più vaghe e più attraenti. Lo vedi Giove? se volle l'amore di Danae, bisognò che mutassesi in oro; e il vello di Giasone ebbe tanto pregio perchè era d'oro, con tutto che fosse d'un castrone: su, su, la zappa, e lesta al lavoro. Su, Erato; su, Melpomene; su tutte voi altre, la zappa, la zappa; e cavate di quelle belle zolle: nel

vedete come luccicano? Che? avete paura d'insudiciarvi i coturni? Pazzerelle! quel sudiciume che fa diventar ricchi, non è più abominevole; le porcherie, basta aver quattrini, sono scherzi di più merito che la virtù ». Le Muse ed Apollo, a questi e ad altri conforti, si diedero a lavorare di buzzo buono; e non passò molto tempo che avevano raccolto tanta e sì fatta quantità d'oro da notarci *per omnia sæcula sæculorum*; sicchè, tenuto fra tutti un parlamento, disse messer Apollo: « Oh sapete un po'com'è? s'ha a smettere di farci i calli alle mani; ed ora che c'è ita bene, ed abbiamo fatto la roba, s'ha a cercare di far la persona e tornarcene poi nella nostra Europa, a vedere se ci riesce di farci rispettare o no con tante ricchezze ». Non andò molto che per tutta Europa corse la voce di Apollo e delle Muse diventate ricche sfondate, e del vicino loro ritorno; e ciascuno aspettava a cielo la nobile brigata; per forma che, quando veramente rimisero il piede a terra sui nostri lidi, ogni cosa d'intorno era gremito di popolo, e bisognava udire gli applausi e i viva! bisognava vedere gl'inchini e le riverenze che da ogni parte si facevano loro, e da coloro più che da altri, i quali nel tempo della miseria gli avevano avuti in dispetto e fattone scherno! Apollo e le sue ragazze non badarono a tutta quella ciurmaglia; e fatto un ritocchino, continuarono il loro viaggio tanto che ritornarono al luogo di antica residenza, careggiati e festeggiati da tutti; non posandosi per altro in quella casuccia dove prima

stavano a pigione, ma nel più nobile e ricco palagio della città, il quale già si erano fatti comprare per sè; e quivi si dettero a far gran vita, e bocca mia che vuo'tu. Al vedere tanta ricchezza e tanta magnificenza, al vedere quell' Apollo una volta sì spelacchiato ed ora col pelo così lustro; al vedere quelle Muse una volta secche allampanate, e che or parevano tante fattoresse, ciascuno rimase a bocca aperta: e tutti avrebbero ripreso amore alla poesía ed alla sapienza, per invocare un Apollo di quella fatta e per diventar clienti e familiari di Muse così abbondanti d'ogni ben di Dio. Ma sì! e'potevano incensare e far la Mariaccia (1) con tutti quegli argomenti che la viltà, l'adulazione e la gola sapeva dettar loro: era l'istessa che dire al muro; o al più al più Apollo prendeva la lira, (che ora s'era rifatta d'oro, tutta tempestata di pietre preziose), e come se non dicesse a loro, ci canterellava su la storiellina del *Passò quel tempo, Enea.* Alla fine la 'ntesero e non gli comparvero più intorno casa. Non mica per altro che da quel palazzo ne fosse bandita la festa, l' allegría ed i lieti ritrovi, no; ma Apollo vi accoglieva chi pareva e piaceva a lui: ricchi mercanti, signori di antico sangue, cantatori e sonatori, ballerini, gente tutta da passare il tempo allegramente e magnificamente, e che non gli ricordasse nè tanto nè quanto l'antiche scempiaggini di Parnaso, d' Ippocrene e di tutto ciò che desse odore della loro an-

(1) *Far la Mariaccia,* è Usare ogni sorta di vezzi e di lusinghe per pigliar l'animo di chicchessia.

tica deità, la quale avea ridotto lui e le Muse in sulla porta, come si dice qui in Firenze, di Montedomini (1), e sarebbero dovuti entrarvi bell' e dentro, se quell'andare a far oro non gli salvava. Insomma la vita che si faceva e si fa tutt'ora in quel palazzo è cosa che vince ogni immaginazione; ed Apollo e le Muse si ridono dell'Olimpo e delle lor magioni celesti; e non invidiano a Giove l'ambrosia e il néttare, quando siedono a quelle tavole, dove fumano le più squisite vivande della cucina francese, e dove spumano e brillano i più ricchi e graziosi vini d' Europa. Dissi male per altro a dire che Apollo non vuol sentir parlare di cosa che gli ricordi l'antico suo mestiere di babbo dei poeti: dovevo dire, e' non vuol sentirne parlare, se non quanto alcuna volta esercita per ispasso e per canzonatura questo ufficio in modo conveniente al suo grado di gran riccone, secondo ciò che può comportare l'andazzo ed il gusto del secolo presente; e mette su balli lascivi e sconclusionati: e fa accadèmie di canto e di suono: ed ora si maschera da predicatore e fa cascare il pan di mano (2) a chi lo ascolta, recitando una sua cantata morale che non dà nè in tinche nè in ceci: ora si mette la maschera di patriotto e ti fa delle canzoni alla Tirtèo, ma così smaniose e così leziose che è una morte l'udirle; ora si maschera da pitocco e fa una pubblicazioncella per illustri nozze, con una dedicatoria da padre zoccolante,

(1) *Montedomini* è il luogo di rifugio per i poveri.

(2) *Far cascar il pan di mano,* dicesi di chi fa o dice una cosa stentatamente e alla peggio.

la qual chiede la limosina da un miglio lontano. E ride sotto la maschera quando vede che i gonzi si lasciano prendere al suo moraleggiare; ride quando i merlotti mettono in cielo i suoi nobili spiriti patriottici: ride quando gl'illustri sposi gli regalano per la sua pubblicazioncella qualche zecchino (perchè sa che la loro condizione gli sforza a fare il regalo); ma nel tempo stesso mandano in quel paese e la pubblicazione e chi loro la offerisce. Anche le Muse si levano i loro gusti; ed ora sotto maschera di cantante, ora di ballerina, vanno qua e colà a ridere alle spalle de' balordi che le empiono di oro e di lodi. Clio poi, che è la più vispa e la più sfacciatella, si diletta di andar girellonando a modo d'improvvisatrice; e per tutto dove capita tira dalla sua cinque o sei tra pollastroni e gente di buona volontà, che vanno in deliquio per le cose che improvvisa, dicendone tutto quel bene che non fu mai detto di niuna opera poetica fatta quando le Muse ed Apollo attendevano per davvero alla poesía. Dei quali e delle loro lodi essa ride così di cuore e se ne spassa per modo che spasso maggiore non sa immaginarsi; e poi se ne ridono tutte insieme e ne fanno subietto continuo alla loro conversazione, allegando tutte queste cose per esempio della cervellinaggine e delle altre qualità in *àggine* degli uomini presenti; e attendendo solo a darsi bel tempo.

Ecco che cosa sono al presente Apollo e le Muse. O tu che hai il baco della poesía e del letterúme, pensaci bene prima di metter bianco sul nero, se no:

Solventur risu tabulæ, tu missus abibis.

NOVELLA V.

—

La Cicala.

(*Apologo*)

—

Raccontano le antiche favole che c' era là in Grecia un poeta, il quale scriveva ed improvvisava con grandissima facilità poesíe di ogni metro, e aveva la smania di cantarle e di leggerle e rileggerle a tutti coloro ne' quali s' imbatteva; per modo che, quando potevano, tutti lo fuggivano come la peste. Egli per altro non se ne dava per inteso; e quando scorgeva qualcuno da lontano e vedeva che scantonava, e lui dietro, fin che non l'aveva raggiunto, e lì canta e leggi, leggi e canta, che era una disperazione. All'ultimo, essendo sceso quaggiù in terra Apollo, dio della musica e della poesía, il nostro poeta gli parve di toccare il ciel col dito: gira di qua, gira di là, finalmente lo

trova e, fattogli un monte di inchini, lo pregò di ascoltare una breve canzonetta; nè aveva finito di dire, che levò il foglio di tasca e cominciò a cantare ed a leggere. Apollo era in quel punto maldisposto; ma pure lo ascoltava placidamente: quando poi vide che la cosa andava in lungo troppo, gli disse che smettesse; ma egli seguita pure senza dar retta a minacce o ad altro. Allora il dio, stizzito della costui pertinacia, dette alcune parole, dal poeta non intese, gli voltò sdegnosamente le spalle; e quell' infelice si cominciò a vedere impiccolir tutte le membra e trasformarsi tutto: farsi stridula la voce: chiuderglisi la bocca, e invece stenderglisi sul petto una cosa appuntata, quasi come una lingua, con cui lambe la rugiada e manda fuori quella voce: diventare insomma una cicala. Non mutò per altro natura; chè si appoggiò sopra un palo e non restava di cantare con quanto fiato aveva in corpo. Gli altri animali corsero tutti a vedere donde veniva questo nuovo stridere; e appagata la prima curiosità, chi andò qua e chi là, senza badar più che tanto a quel nojoso insetto. La volpe tuttavía, sentendo quel continuo stridere, vinta dal fastidio che le dava, disse: « Guarda, ò nuova bestiolina, la natura ti ha messo la lingua sul petto, acciocchè tu pensi prima quello che dèi cantare ». Ma la cicala, per farle dispetto, cantava di maggior forza e tanto cantò che al fine scoppiò per la schiena. « Va bene, rispose la volpe: tu l'hai avuta vinta; ma l'hai pagata cara ».

Dal fatto di questa cicala potete imparare due cose: la prima di ammaestramento generale, ed è che la pertinacia e lo stare a tu per tu ostinatamente, riesce sempre di grave danno. L'altra è per il caso che diventiate letterati e poeti; e vi ammonisce di fuggire il fastidioso vezzo di coloro i quali, presuntuosi di far sempre cose eccellenti, le leggono a tutti e per tutto, sempre con beffe e spesso con danno.

NOVELLA VI.

Il Bambino, la Mosca e il Ragno.

Un bambino buono e studioso stava leggendo nella sua camerina, quando, mentre alza il capo di sul libro per meditare su ciò che aveva letto, gli vien veduto un ragno, che più lesto del fulmine ghermisce una mosca. Mosso il bambino a compassione del povero insetto e sdegnato dalla rapace soverchiería del ragno, si alza, va là, e con la penna cacciato il ragno, libera la mosca e si rimette a leggere. La mosca, lieta e baldanzosa della riavuta libertà e della morte scampata, ronza di qua, ronza di là, si posava continuamente sul viso al giovanetto, nojandolo molto e distraendolo dallo studio: egli la cacciava di sul naso, ed ella un volettino, e si posava sulla guancia; cacciata di lì, una ronzatína, e nell'occhio; insomma era il tormento di quel povero fanciullo, il quale, con

voce di rimprovero le disse, mentre bucavagli la mano e vi passeggiava su e giù da padrona: « È codesto il bel merito che mi rendi dell' averti levata di bocca al ragno e renduto vita e libertà? Ingrata e sconoscente! potrei con un buffetto schiacciarti e pagar così degnamente la tua ingratitudine... Ma non s' ha dire che, dopo averti salvato la vita, io te la ho ritolta. Va; la tua ingratitudine la sconterai per altro modo ». E così dicendo, chiuse gli scuretti, e la mosca rimasta così al bujo, si fece via per uno spiraglio dell' uscio, nè altro se ne seppe.

Son frequenti, anzi troppo frequenti, gli esempi di ingratitudine fra gli uomini; ma ciò non deve esserci pretesto all'astenersi del fare altrui del bene. L'opere buone hanno il premio in sè stesse; ed anche abbattendosi in qualche ingrato e sconoscente, non ce ne rattristiamo nè ci pentiamo del fatto benefizio, imitando in tutto e per tutto il bambino di questa favola.

GRAVITĂ

NOVELLA I.

La povera donna.

Nella città di Pistoja viveva, non troppi anni addietro, una donna chiamata Enrichetta, che potrebbe portarsi ad esempio delle buone mogli e delle ottime madri di famiglia. Maritatasi costei ad un uomo assai benestante e vissuta per molti anni nell'abbondanza, si mantenne sempre modesta, attendendo solo alla cura di casa ed alla educazione dei due bambini, un maschio ed una femmina, che ella fece ne' due primi anni del suo matrimonio. Ma la fortuna, sempre capricciosa, volse ben presto le spalle al suo sposo, e ben presto quella famiglia si ridusse alla miseria, nè ando troppo tempo che, morto anche il capo di casa, il quale si ajutava più che poteva per mantenere alla meglio la famiglia, questa povera donna restò senza un bene

al mondo, e, per campare sottilmente, faceva di notte giorno lavorando di ricamo ella e la sua figliuola, bellissima ragazza, nel qual lavoro erano molto abili. Il maschio andava a scuola e non poteva guadagnare; ma studiava di proposito e dava fondata speranza che a suo tempo avrebbe ajutato la mamma e la sorella: intanto però ogni cosa doveva sperarsi dalle loro mani. Ma erano lavori di donne! e poco più fruttavano che il puro pane; con tutto ciò e la madre e la figliuola sopportavano la miseria con rassegnazione e con dignità, non facendo mai dir di sè e mai non facendo atti indegni di persone ben costumate e gentili. Accadde una volta che, per mancanza di lavoro, non potè metter da parte i quattrini per la pigione; ed il padrone di casa, avaro e spietato, non volle aspettare; ma la minacciò di darle lo sfratto e di metterla al tribunale, se tosto non pagava. Quanto la povera donna si travagliasse, pensatelo voi! Ma ad un tratto, venutale una ispirazione, la seguitò. Era allora in Pistoja un signore ricchissimo e un poco strano, ma che, trovandolo in buon punto, aveva fatto beneficenze segnalatissime. *Se provassi a andar da lui?* disse la Enrichetta; e fatto un animo risoluto, andò e raccontatogli il fatto, pregollo che l'ajutasse nel presente bisogno, e le restituirebbe il denaro co' suoi risparmi.

« Che volete risparmiare, per l'amor di Dio, se guadagnate il pane a fatica? »

E la povera donna stava a capo basso, facendo il viso rosso.



..... ho sbagliato, e il proceder vostro me lo prova.
(Pag. 97)

« Il vostro padron di casa però è un bel birbante; e voi so che siete una brava ed ottima donna. O quant'è la pigione?

« Dieci scudi » disse con voce tremante la donna.

Allora egli, fatto un ordine di 50 scudi:

« Andate dal mio maestro di casa con questo foglio, e vi darà i quattrini per la pigione ».

E senza voler sentire parole di ringraziamento la lasciò lì, e se n'andò. Presentato il foglio al maestro di casa, questi le contò i cinquanta scudi. Vedendo tutti quei denari la povera donna sbigottì e timidamente disse: *Ma il signore ha sbagliato; io non ho chiesto se non dieci scudi.* Il perchè, saliti ambedue su da lui, ed essa dettogli che doveva avere sbagliato: *Sì, rispose, ho sbagliato; e il procedere vostro me lo prova.* Poi, invece di cinquanta scudi, pose uno zero di più scrivendo cinquecento; e la licenziò.

La buona Enrichetta rimase sbalordita di questa magnificenza, che le diè modo di risorgere, a lei ed alla sua famigliuola; e così vedete, miei buoni lettori che: *Chi ben chiede, ben ottiene.*

NOVELLA II.

La ragazza di garbo.

Molti sbraitano, e con ragione, della corruttela che nel tempo presente appesta tutti gli ordini dell' umano consorzio; e però è una vera consolazione quando ci abbattiamo in qualche esempio di virtù che faccia segno non essere al tutto guasta la nostra natura. Abbondano, per esempio, fra noi le sfacciate donne che fan turpe guadagno del loro corpo e barattano la pudicizia a nastri, a gale, a ricche vesti ed a ricche gioje, tanto che il vituperio non può ire più in là; ma vivono pur sempre di quelle anime gentili, le quali vogliono anzi virtù con povertà che gran ricchezze con vizio, e che non fanno al tutto disperare della umana natura. Di ciò può esserne argomento, fra gli altri, il fatto seguente.

Una mattina della settimana passata, fu veduto entrare in una bottega di barbiere due donne, l'una vecchia e l'altra giovanissima col viso coperto da fitto velo; e state un poco, ne uscirono al modo medesimo. Due vispi giovanotti le videro, e già avean fatto i lor gazzettini, se forse non ci avean bell'e fatto su disegno; nè furon lenti a andar in bottega del barbiere, cui trovarono aver tra mano una treccia di capelli, che mai capo di donna potè vantarsi di portare nè la più ricca nè la più bella. Essi per altro non badarono e cominciarono:

— Dimmi, dimmi, che affare era quello? caccia riservata, eh? o roba di contrabbando?

— La vedono questa treccia? rispose il barbiere: è di quella ragazza che hanno veduto entrare e uscir di bottega. Quella ragazza è di buona famiglia, ma povera; è martire del lavoro, e spesso fa delle nottate per alleggerire e consolare la miseria sua e della povera mamma. Quella ragazza è un occhio di sole, e la treccia che vedono era invidiabile ornamento della sua beltà: si pensino dunque lor signori, che son del mestiere, quante insidie sieno state macchinate contro il suo onore. Ma lo vedono co'lor propri occhi, essa, che facendo orecchie sorde alla voce della pudicizia, potrebbe essere ricca e pompeggiare come tante fauno, vuol viver povera e si riduce perfino a spogliarsi delle sue bellezze per serbarsi onesta. Sicchè qui, signori miei, non è aria; e farebbero, come si dice, un buco nell'acqua. —

I due giovani guardando con rammarico la bel-

lissima treccia, si sentirono compresi di meraviglia e di riverenza, e partirono tutti compunti.

Io racconto questo fatto per onorar la virtù, e perchè serva non solo di nobile esempio a tutte le donne, ma di amaro rimprovero alle presenti Taïdi e Messaline.

NOVELLA III.

Racconto morale.

Ci era fino a qualche anno addietro in Firenze una famiglia di ottima gente, che da più di due secoli abitava uno de' be' palaggi della città, avanzando sempre di bene in meglio e dando a'suoi cittadini frequenti esempj di segnalate virtù, per le quali è stata in ogni tempo riverita e portata in palma di mano; ed ora si spenge nel signor Gualberto, ultimo fiato di essa, se sta fermo nel non volersi accasar, come dice; perchè Federigo, fratello di lui, può dirsi già morto, come udirete, benchè viva tuttora. Il padre e la madre di questi due giovani erano quanta cortesía e quanta onoratezza avesse Firenze; e lascio pensare a voi se avean posto ogni cura a tirar su questi figliuoli in modo da onorar sè, la famiglia e la patria. Da principio le

cose andavan bene, se non quanto Federigo, che era il maggiore, si mostrava più cupo e più ritroso di Gualberto; ma quando cominciarono ad esser grandicelli, come Gualberto era tutto casa e tutto mamma, così Federigo mostravasi troppo vago di andar fuori a suo piacere, bazzicando con alcuni giovani mal avvezzi e tristi, che gli guastavano l'intelletto ed il cuore; per modo che, se da una parte i genitori godevano nel vedere l'altro loro figliuolo rispondere in tutto e per tutto alle loro speranze, amoroso, diligente, ubbidiente, sincero, divoto e sollecito fin da ragazzo di ogni virtuosa ed onorata cosa; si attristavano dall'altro vedendo suo fratello essere tutto il contrario: ritroso, disamorato, svogliato, cupo, spesso spregiatore delle cose religiose e, quel che molto accoravagli, finto e bugiardo: e tanto era a pigliarlo con le buone quanto con le cattive, chè ogni giorno diventava peggiore dell'altro. Al padre specialmente dava ciò gran pensiero e studiava ogni modo da correggere o almeno temperare quel maligno costume; ma tutto fu nulla. Anzi dovè sentirne ben presto amarissimi dispiaceri, quando, col crescer dell'età, s'ingolfò sempre più nelle male pratiche de' più sciagurati e perduti giovani della città, ed ebbe fama ben tosto del peggiore di tutti: giocatore, dissipatore, attacchíno, bestemmiatore, provocatore, mancator di parola; aveva tutti i vizj, come dicono le mamme, fuor che quello di mangiar il fuoco. Toccava appena 21 anno, e già suo padre avea dovuto pagargli grossi debiti vergo-

gnosi: già era stato in prigione per rissa: già aveva combattuto in duello; e se in casa qualcuno si attentava a dirgli qualcosa, montava sulle furie nè più conosceva rispetto di genitori nè altro: anzi una volta minacciò terribilmente lo stesso suo babbo, ed al fratello che si provò a fargliene rimprovero, si avventò furiosamente, che ebbe fatica a uscirgli sano dalle mani. Di lì a poco il padre s'ammalò e morì; e Federigo, non che se ne addolorasse, ma non gli parve vero, vedendosi più libero alle sue scelleraggini. Quella povera donna della sua mamma, trovatasi a un tratto senza l'appoggio del marito, si spaventò della sua condizione, e volle pur tentar, se, dopo la disgrazia del babbo, il crudo animo del figliuolo si fosse un poco ammollito; e potutolo avere una volta a quattr'occhi, gli parlò così:

« Ghigo mio, tu lo vedi, il povero babbo ci ha
« lasciati: ora tocca a te ed a tuo fratello ad aver
« cura della casa e di me. Sii buono, via, promet-
« timi di farlo ».

A queste parole timidamente amorose egli fece il viso brusco, e secco secco rispose:

« Si sa, una volta per uno ha toccare a tutti.
« Lei poi si ricordi ch'io son fuor de' pupilli, e che
« le prediche non le ho sentite mai volentieri ».
E voltate le spalle, se ne andò.

Queste parole e questi atti ferocemente crudeli furono coltello acutissimo al cuore della povera donna, che ne rimase atterrita; nè bastavano a consolarla le assidue cure del suo Gualberto, il

quale, addolorandosi così della pessima vita del fratello, come dell' accoramento della sua buona mamma, la cui salute mal ferma ne scapitava in modo da far paura, si studiava di esserle più che poteva amoroso, e di mostrarsi sempre più degno della stima de' suoi cittadini, che, per dire il vero, non eragli mai venuta meno. Federigo intanto faceva di ogni erba fascio, e non passava giorno che qualcheduna non se ne sentisse dire: oggi una spropositata perdita al giuoco: domani vederselo riportare a casa briaco: ora una rissa in luoghi troppo disonesti: ora cose anche peggiori; e la sua sconsigliatezza arrivò a tal punto che si trovò avvolto in un processo di falsità, dal quale non uscì condannato per mancanza di prove evidenti; ma ne uscì per altro a processo aperto e con pessima fama. Egli però non si faceva caso di nulla; anzi quasi quasi facevasene beffe e non pensò nè punto nè poco ad arrestarsi in quella via del precipizio, dove fin da fanciullo avevanlo condotto le male pratiche e la disubbedienza. La buona sua madre dovè finalmente cedere anch' essa allo strazio che quello snaturato figliuolo faceva di lei, e morì consumata dal grave dolore; se non quanto la consolò un poco il morire fra le braccia del suo Gualberto; il quale tra per il dispiacere di perder la sua cara mamma e per lo sgomento di aver tanto scellerato fratello, faceva pietà a vederlo. Nemmeno della morte di sua madre si commosse punto quel tristo di Federigo, il quale sempre più s' imbestialiva nel vizio, tanto che gli antichi amici di casa si vergogna-

vano a guardarlo, ed egli erasi ridotto alla sola compagnía della più vile e sciagurata gentaglia di Firenze, che in poco tempo lo condusse a perdizione in questa maniera. Fecer proposito tra tutti di falsificare i biglietti della Banca italiana; e come vi erano alcuni tra essi, ne' quali la perizia di certe arti andava di pari con la nequizia, la cosa riuscì mirabilmente: ed uno di coloro che dovevano spacciargli era appunto Federigo. Questi, conosciuto bene in Firenze per quel che era, andava a far sua arte in altra città, e già ne aveva cambiati infinito numero; ma, come la polizía non perdevalo mai d' occhio, così, odorata la cosa, mentre spendeva di tali biglietti sul mercato di Figline, due guardie di sicurezza gli misero le mani addosso. Federigo però, che tanto era forzuto e audace quanto era scellerato, dato una forte stratta, si liberò dalle guardie e in un baleno impugnato uno stile ne ferì sconciamente una e fuggì via come il vento: non mica per mettersi in salvo ve', ma per fare sua vendetta. Egli sospettò, per certi suoi riscontri, che uno della compagnía lo avesse tradito, e diviato corse a Firenze, andò là dove sapea di trovarlo a posta sicura, ed impugnato un revolver e dettogli: *questa è la paga de'traditori,* gli piantò una palla nel cuore, chè quello sciagurato gli cadde morto a'piedi. Federigo, vedendosi tutto intriso di sangue, volle per l' orrore gittarsi all'indietro; ma non ebbe forza di muoversi, tanto lo vinse il terrore. Allora gli cadde il velo di sugli occhi: vide quanto era spaventoso l'abisso dove

aveanlo travolto le male pratiche e il dispregio d'ogni più santa cosa: gli corsero alla mente i poveri genitori morti di crepacuore per lui, ed i loro amorosi ricordi da lui sempre dispregiati: la sua famiglia da lui vituperata; e tutta la orribile schiera de' suoi delitti: il rimorso lo cominciò a straziare, e pianse la prima volta in tutta la vita; e sapendosi esecrato da tutti prese orror di sè stesso, si diè alle guardie di sicurezza, alle quali pietosamente si raccomandava che il togliessero alla vista della gente, ed invocava pronta pena alle sue iniquità. Nè la pena si fece molto aspettare; chè, aperto il processo, e confessato egli questi delitti con tutti i precedenti, fu condannato all'ergastolo a vita, dove ora è consumato dal tardo pentimento, aspettando con desiderio la morte che lo liberi da tanto strazio.

Se Gualberto fosse colpito da questi ultimi fatti, non è da domandare: egli se ne pose tanto dolore al cuore e ne prese tanta vergogna che, sebbene in Firenze è amato e stimato da tutti come prima per un fiore di gentilezza e di onestà, e tuttochè gli amici il consolino e lo confortino, egli nondimeno ha fatto solenne proposito di lasciar Firenze e l'Italia, vendendo ogni suo bene e la casa paterna altresì; perchè non gli regge il cuore di vederla deserta e contaminata da un discendente della sua famiglia, la quale per tanti e tanti anni aveala fatta albergo di onore e di cortesía.

NOVELLA IV.

Dio non paga il sabato.

Non molti anni addietro viveva in Firenze, e forse vive tuttora, un cittadino assai benestante chiamato Roberto, il quale avendo singolare affetto per le arti meccaniche, almanaccava sempre per trovar nuovi ingegni e stare sulle intese di tutto ciò che in questa materia si scriveva e si faceva appresso le più civili nazioni, per farne suo pro. Aveva costui una carissima donna per sua moglie, cui egli adorava e che si chiamava Vittoria; la qual parimente non vedeva per altri occhi che per que' del suo sposo, nè altro pensiero aveva che il piacere a lui e l'attendere alla educazione d'una loro vezzosa bambina, ch' ella gli partorì dopo due anni di matrimonio, ponendole nome Zaíra. Venuta questa bambina su' tre anni, e promettendo maravigliosamente di sè, il babbo,

divenuto già famoso meccanico, pensò tosto di voler fare alla sua Zaíra una bambola, per quando fosse più grandicella: non una bambola come le altre; ma che per via di molle, di segreti e di varj ingegni si movesse e facesse qualche semplice operazione; pensando di volersene servire come ajuto alla educazione di lei. Mise subito il capo a partito, pensando prima tra sè e sè moltissimi giorni che strada dovesse tenere: poi, prova oggi, riprova domani: fa questo pezzo, disfà quell'altro: accomoda qui, aggiungi o togli qua; dopo molto tempo di lavoro, gli venne fatto una bambola, che non solo si moveva da un luogo a un altro, ma volgeva gli occhi e faceva un poco di conto. Appena però l'ebbe finita, gli capitarono in mano dei giornali, dove si parlava di macchine che cuciono, che scrivono e che fanno altre operazioni difficilissime. Potete immaginare come restasse! a lui che gli pareva di aver fatto una gran bella cosa a far camminar la sua bambola, farle girar gli occhi e farle far di conto! Gli entrò una smania addosso che non ne poteva più: cominciò a pensare come mai si potesse fare una macchina da cucire e da scrivere; e tanto almanaccò e tanto studiò, che gli parve di aver trovato il verso e si pose all'opera, cercando di informarsi anche come erano gli ordigni della macchina letta su que' giornali. Ma, se vedeva che gli sarebbe riuscito il fare macchine simili a quelle, non gli era possibile trovare il verso di adattare tali ordigni in un corpo piccolo come quel d'una

bambola. Nulla però è impossibile a chi vuol davvero; e quel buon uomo tanto assottigliò l'ingegno che all'ultimo, dopo mille e mille prove, non solamente gli riuscì di fare scrivere e cucire alla sua bambola, ma perfino di farla ridere e piangere: perchè, avendo il volto di più pezzi, per mezzo di una piccola molla mettevale in moto le labbra e gli occhi per modo che proprio pareva che ridesse; e per mezzo di un manticíno, messo in moto da un' altra molla, mandava un suono rotto e spezzato che proprio parevano singhiozzi. Ma gli ci volle del buono per arrivare a questo punto! Figuratevi: cinque anni di studj e di fatiche! Questa bambola era alta e grossa forse la metà di una bambina di 10 anni; ed a vederla rappresentava una bambina di circa 12 anni: per farla cucire e scrivere e far di conto si poneva a sedere sopra una piccola sèggiola, alla quale si fermava con una vite e nella quale era un ordigno che la faceva lavorare. Il babbo della signora Zaíra poi le aveva lasciato un vuoto nel capo che si apriva con uno sportellino e dentro ci aveva posto una piccola cartolina dove era scritto chi aveva fatto quel lavoro, per chi era stato fatto e tutti i segreti che vi erano, colla regola per far lavorare tutti gli ordigni. Era insomma cosa veramente maravigliosa, chè, fuor che il parlare, poteva chiamarsi una delle più brave e istruite bambine di tutta Firenze; e chi avesse voluto darle una stima, sarebbe costata un prezzo non calcolabile. Finita che l'ebbe, quel galantuomo ne an-

dava matto egli stesso, e molti signori e persone dell'arte che la videro ne rimasero a bocca aperta e non si saziavano di lodarla; e molti e molti forestieri gliene offersero qualunque prezzo. Ma egli l'aveva fatta per la sua Zaíra, e della Zaíra dovè essere, la quale era per entrare negli otto anni. Venuto dunque il giorno della sua nascita, che quell' anno fu festeggiato con grande allegría di famiglia, dopo desinare il babbo uscì della sala e vi ritornò poco dopo col servitore, che portava e posò in mezzo alla stanza, un grande involto di roba tutta coperta; poi, chiamata a sè la bambina: — « Zanzerina mia, le disse (così la chiamavano per amoroso scherzo in famiglia): oggi « tu entri negli otto anni: e perchè tu sei stata « sempre buona, amorosa ed ubbidiente al babbo « e alla mamma, attenta alle scuole ed al lavoro, « il tuo babbo oggi ti vuol fare un bel regalino: « una bambola, che egli ha fatto con le sue pro- « prie mani. » E qui scoprendo l'involto: « Guarda, « eccola qui: è una bambola, tu lo vedi; ma non « te la do per solo trastullo: voglio anzi che da « lei tu impari alcune di quelle cose che le mae- « stre non possono insegnare. La tua mamma ti « dirà il resto: intanto, guarda: » e cominciò a farle vedere quello che la bambola era capace di fare. La Zanzerina rimase così stordita al veder quelle cose, che non sapeva persuadersi come la bambola non fosse una bambina viva e vera; ed il toccarla per tutto era appena bastante a discrederla; e le pose vero affetto come persona di

famiglia. Le misero nome Caravita; la tenne sempre tra le sue cose più care; e la buona Vittoria facendovi spesso dilettare la sua bambina, seppe così accortamente coglierne occasione ai più saldi precetti di educazione, che, forse per cagione in gran parte di questa bambola, la buona Zaíra diventò un modello di donna, di sposa e di madre. Tutti coloro che andavano in casa di Roberto o nella sua villa, tutti restavano maravigliati de' prodigi di quell' automa; e più di ciascun altro un cotal Michele Castaldi, non mi ricordo di qual provincia d' Italia, che, sotto colore di esser qua per diporto ed affettando modi signorili e porgendosi compitissimo gentiluomo, era di Roberto familiarissimo. Avvenne che, essendo la nostra buona famiglia in villa a Castello, villeggiava pure in quei contorni un ricco Inglese, col quale parimente aveva il Castaldi familiarità, la figliuola unica del quale, una bambina tra gli otto e i nove anni e di salute molto debole, avendo sentito parlare delle maraviglie della bambola di Castello, ne voleva una compagna; e non essendo possibile il trovarla, si struggeva dal desiderio, e questa continua smania la faceva peggiorare, e suo padre temeva che non desse in cattiva disposizione: per la qual cosa era mezzo disperato; e siccome dovevano ritornare in Inghilterra, egli si sgomentava di doverla portar via con questa voglia; e un giorno si lasciò uscir di bocca, quando appunto era da lui il Castaldi, che, se avesse potuto avere quella bambola, avrebbe regalato a chi gliela por-

tava 500 lire sterline, che sono da circa tredicimila franchi de' nostri. Quello sciagurato, udita la grossa profferta, pensò subito di farne una delle sue e disse all' Inglese:

« Milord, non potete credere quanto mi accuori lo stato della vostra bambina: credete che darei un bicchier del mio sangue per vederla contenta; e giacchè voi siete disposto a dar premio sì grande, io credo di potere aver mezzo da contentarvi. Conosco bene il servitore del signor Cambini e non dispero che egli ci possa dar quella bambola ».

E, stato un pochino sopra pensiero, continuò:

« Sicuro! Questa non è una bell'azione, lo vedo troppo bene.... ma alla fine si tratta di una bambola; e credo che, per salvar la vita a una gentil signorina come la vostra, si possa trovare scusa presso la gente discreta ».

Quel tristo del Castaldi faceva, come fanno tutti i birbanti suoi pari, i quali commettono le più alte furfanteríe e pretendono poi di scusarle con parole bugiarde ed ipocrite; ma Dio legge fin dentro al loro cuore, ed o prima o poi dà loro il meritato gastigo. Del resto non era vero nulla quel che il Castaldi diceva del servitore di casa Cambini: sperava di far da sè questo bel colpo, com' egli soleva chiamare i suoi grossi guadagni di mal acquisto; e solo per salvar l'apparenza aveva messo fuori la storiella del servitore. Fatto sta, per abbreviarvi la storia, che la bambola fu da esso con arte sopraffina rubata in una notte burrascosa, entrando in villa Cambini per una finestra, aperta

furtivamente da lui la sera precedente, innanzi di prender commiato.

Se le smanie della Zaíra furono grandi, non è da dimandare: basti, che ne stette malata quasi un mese, facendo temere di qualche guajo. Il Castaldi intanto, con quella maggior segretezza che potè, portò la Caravita là dall'Inglese, che se ne mostrò contentissimo e subito la fece vedere alla sua bambina, alla quale parve proprio di toccare il cielo col dito: e fattosi prima insegnar minutamente il modo di lavorare, che quel birbante aveva avuto tutto il comodo d'imparare con la sua astuzia, lo chiamò nel suo studio e gli pagò le 500 lire sterline, che egli finse di dover portar subito al servitore di casa Cambini. Gli fece pure, a sua richiesta, la promessa in iscritto che avrebbe restituito a lui la Caravita, come prima la sua bambina fosse grande o in qualunque modo non servisse più per lei; e lasciatogli il suo ricapito, se mai gli occorresse scrivergli arrivato che fosse là in Inghilterra, prese licenza, dandogli il buon viaggio, perchè la sua partenza era ordinata per di lì a pochi giorni. Il Castaldi era, come tutti gli uomini tristi, pieno di tutti i vizj, chè non gli mancava altro che mangiare il fuoco; e soprattutto goloso e amante di far vita splendida; sicchè, avuta questa bella somma, e' cominciò a dargli sotto ed in brevissimo tempo le diede fondo.

Come prima la bambola fu in Inghilterra, se ne sparse la notizia tra gli amici di quel Lord; e tutti coloro che la vedevano ne rimanevano stu-

piti come di un miracolo, dell' arte meccanica; e la signorina se ne compiaceva ogni giorno più. Ma la gioja durò poco, dacchè il miglioramento della signorina fu apparente, ed in poco tempo morì consumata dalla tisi. Il povero padre di lei ne fu per morire anch'egli dal dolore, e non trovava consolazione di questa perdita, la quale parevagli anche molto più amara, tormentato com' era dal rimorso di esser voluto entrare innanzi al Creatore e di aver preteso di poter risanar la figliuola col mezzo di un delitto: e per questo non poteva nè anche reggere alla vista della Caravita, che egli credeva cagione, benchè innocente, della disgrazia, ed era un continuo rimprovero alla sua coscienza. Laonde, giacchè la sua promessa ancora gli imponeva quest' obbligo, non potendo ormai la bambola servir più per la figliuola, scrisse tosto al Castaldi, che o venisse per essa, o dicesse come e dove gliel' aveva a spedire. La lettera dell' Inglese fu proprio una manna per il Castaldi; egli, non solamente avea già consumato in bagordi e in magnificenze di ogni genere i tredici mila franchi avuti per il rubamento della Caravita; ma era pieno di debiti fino agli occhi e già stava pensando a scappar da Firenze e così pagar tutti. Però rispose subito all'Inglese, che la bambola poteva mandarla tosto al suo ricapito, ben accomodata in una cassa, assicurata da ogni evento, e per quella via che gli paresse più spedita e sicura; facendo proposito, ridotto al verde com'era, di andar con essa girando il mondo, chè certo avrebbe fatto di bravi quattrini.

La cassa arrivò puntualmente, e puntualmente il nostro Castaldi scappò zitto zitto da Firenze. I molti amici suoi ed i moltissimi creditori rimasero tutti: domanda di qua, intendi di là, non fu mai possibile poter sapere dove diavolo si fosse cacciato. Era imbroglione di mestiere, e del suo mestiere sapeva anche troppo bene tutte le arti: si era mutato nome, levatosi i baffi e il pizzo per lasciarsi crescere tutta la barba, e prese abiti convenienti al suo nuovo mestiere del giramondo; nè si fermò sintanto che fu arrivato nella estrema parte della Germania. Da principio si tenne lontano dalle capitali e dalle grandi città, dove non voleva andare finchè non si fosse accertato, per mezzo dei giornali, che impressione avea fatto la sua fuga da Firenze; e se, per i sospetti che essa naturalmente doveva aver fatto nascere, venissero alla luce certi altri gravi delitti commessi da lui. Si fermò dunque in un villaggio assai popolato e ricco là su' confini della Russia, gli abitanti del quale erano gente un po' grossa, da poter dar loro ad intendere qualunque corbellería: e siccome erano di religione protestante, avversi per conseguenza alla nostra religione, e il Castaldi era un figuro senza morale e senza credenze, volle cavar profitto dalla ricchezza, dalla ignoranza e dall'avversione di quel popolo alla religione cattolica, e per levargli più facilmente i quattrini di tasca, non dubitò di far vedere la povera Caravita, inventando sul conto di lei questa sciocca novella, piena delle più orrende bestemmie.

« Signori — egli diceva alla gente che andava a veder la Caravita; — Signori e Donne, questa graziosa macchinetta è servita per molto tempo alla superstizione de' cattolici ed alla impostura de' frati. In un convento laggiù dell'Italia meridionale si venerava sotto il nome di non so che Santa; e tutti i maravigliosi lavori ch' ella sa fare, si spacciavano per miracoli e fruttavano di belle somme a quegli impostori. Alla soppressione de' conventi, io che lo sapevo, andai fin là; e ad uno di que' frati domandai se mi vendeva quella Santa; ed il bravo frate, che ci credeva meno di me, acconsentì; ma bisognò che gliela pagassi ventimila franchi. Signori, attenti dunque — continuò con un riso di scherno — attenti ai miracoli della Santa venerata da' Cattolici ».

E qui cominciava a far lavorare la Caravita con alta maraviglia di tutti, mettendo insieme un monte di denari. Se poi il Castaldi capitava in un paese di cattolici, allora, per isfruttare la loro devota credulità, cantava in diverso tono:

« Signori, questa è la bambola che servì alla santa regina Adelaide di Savoja quando era bambina. Una pia tradizione racconta che fosse fatta per miracolo della Madonna santissima; e si conservava gelosamente nella camera dove morì la santa donna. Il suo cappellano la ebbe in grazia dal Re presente, consigliato a ciò da' suoi Ministri che poco si curano di Santi e di miracoli: ed io, col permesso del Santo Padre (e qui mostrava un breve pontificio falsificato) porto a far vedere que-

sta santa reliquia tra' popoli cattolici, perchè rimangano edificati dalle maraviglie di Dio e dei suoi Santi e per raccoglierne divote limosine in soccorso della religione conculcata e de' ministri di Dio perseguitati e spogliati dal governo tirannico del mio povero paese ». .

Ed anche qui grandi atti di maraviglia e quattrini a cappellate.

Nel tempo però che il Castaldi girava per i villaggi e per le piccole città, non trascurava di dare ogni tanto una scappata nelle città principali, per leggere i giornali d' Italia, e specialmente di Firenze, e vedere se mai per caso si parlasse del fatto suo; e per accertarsene meglio, si faceva dare anche tutti i fogli de' giorni addietro; nè mai ci trovò nulla, salvo che ne' *Fatti diversi*, un giornale di Firenze avea scritto, là su' primi giorni, queste poche parole:

« È sparito improvvisamente da Firenze quel Michele Castaldi, noto fra noi per le sue splendidezze e per la sua chiacchiera. Niuno sapeva come facesse a far quella vita da gran signore; ma in parte ora si è compreso, perchè lascia qua un mondo di creditori che si grattano inutilmente il capo ».

Il Castaldi fece bocca da ridere quando lesse tali parole: e non vedendo più altro mai ed essendo già, dopo tanto tempo, svanita ogni paura, si attentò di andare nelle grandi città..

Intanto, essendo già passati degli anni, e la Zaíra fattasi da marito, fu chiesta in isposa da un gio-

vane signore, ed il parentado fu concluso, con vera soddisfazione dei genitori così di lei come dello sposo, il quale era buono, istruito e di nobil famiglia. Prima del matrimonio era stato stabilito ch'egli sarebbe andato a fare un viaggio d'istruzione, il quale sarebbe durato sei mesi, e di fatto partì e visitò le principali città d'Europa, lasciando per ultima Londra, donde poi sarebbe tornato direttamente a Firenze. Era già stato parecchio tempo in quella immensa città e già prossimo al tornare in Italia, quando un giorno che egli usciva da non so che accademia, in una delle principali vie della città, vede, proprio dirimpetto alla porta di egresso, un gran cartellone che diceva:

« Signori, chi vuol vedere la più gran maraviglia della meccanica, vada in piazza Waterloo N. 20; là si espone al pubblico la famosa BAMBOLA ITALIANA, che ha fatto stupire tutte le città d'Europa. Essa, fuor di parlare, fa tutto quello che può fare un'altra donna. Si paga uno scellino per vederla lavorare e dieci scellini per esaminarne tutto il meccanismo ».

« Bambola italiana! — esclamò Gustavo, letto che ebbe l'avviso. — Ma che sia la Caravita?... La sarebbe bella! » Difilato corre alla piazza di Waterloo, paga il suo scellino ed entra. La sala era gremíta di gente che aspettava il momento di veder lavorare la bambola, la quale stava seduta sulla sua seggiola e dinanzi al suo tavolino: era vestita in un modo affatto diverso da quando la vide l'ultima volta, ma non gli ci volle molta fa-

tica a riconoscere che era ben dessa, e ne provò infinita gioja; guardandosi bene però dal darne verun segno o dal lasciarsi uscir di bocca una sola parola. Egli era consumato dall' ansietà di vedere chi sarebbe venuto fuori a far lavorare la bambola, quando il Castaldi entrò nella sala e le si mise attorno per prepararla al lavoro. Il Castaldi, come vi ricorderete, si era levato i baffi ed il pizzo e si era lasciato tutta la barba, che già gli era cominciata ad imbiancare; e così sul principio parve a Gustavo un viso tutto nuovo. Ma quando cominciò a parlare facendo la storia, tutta bugiarda, della Caravita, la sua voce gli parve di conoscerla; la pronuncia poi ed alcune sue frasi particolari gli rammentarono Castello e la Villa Cambini; e così, squadrandolo bene, lo riconobbe certamente per quel Castaldi che era stato spesso a villeggiare a Castello e che era scappato di Firenze lasciandovi tanti debiti. Figuratevi se il cuore gli balzò! e temendo pure che l' indugio potesse fargli scappar di mano questa bella occasione di recuperare la Caravita e di far avere il meritato gastigo a questo furfante (giacchè Gustavo non dubitava più che il ladro fosse stato lui proprio), senza metter tempo in mezzo uscì con tutta disinvoltura dalla sala e andò all' ufficio di polizia del quartiere, dove raccontò per filo e per segno la storia della Caravita ed il fatto accadutogli. Il Ministro di polizia gli domandò prima, se era ben certo di quel che diceva; al che Gustavo rispose che n' era certissimo; e allora mandò con lui tre guardie, con l'or-

dine di arrestare quello che faceva veder la bambola e portarglielo lì caldo caldo; ma Gustavo pregò che per dare più materia al tribunale di procedere con certezza, non lo arrestassero finchè non fosse pubblicamente scorbacchiato quel truffatore e fattogli dare da sè stesso indizj del suo delitto; e tornato là alla sala con le guardie, mentre il Castaldi diceva al pubblico le sue bugíe a proposito della Caravita, Gustavo si fa arditamente innanzi e comincia a dire:

« Signor Castaldi... »

A questo nome il Castaldi si voltò senza accorgersene verso dove era venuta la voce, visibilmente turbato nel volto; la qual cosa fu bene osservata dalle guardie; ma non fece parola. Allora Gustavo ribattè:

« Dico a voi, ve': voi siete un mentitore, e tutto quello che spacciate di questa bambola, è falsità ».

A queste parole il truffatore fece il viso come un panno lavato; ma facendo il coraggioso, rispose:

« Mentitore siete voi; e non so di che Castaldi parliate; io sono Giuseppe Campi di Ferrara e posso portare la faccia scoperta. Io voglio farvi il piacere di credervi matto; del rimanente vi farei arrestare ».

« Fare arrestar me! — esclamò preso dalla furia Gustavo — fare arrestar me un tuo pari? Tu sei Michele Castaldi, ed io sono il Conte Gustavo Migliorati; questa figura è la Caravita (disse accennando alla bambola), miracolo di meccanica, e che fu rubata alla famiglia Cambini di Firenze ».

La confusione del Castaldi appariva dal suo volto e da ogni suo atto; e però le guardie gli misero le mani addosso; e sigillata la porta della sala e portata con loro la bambola, lo condussero alla polizia.

Il diavolo, dice un proverbio, le insegna fare, ma non le insegna nascondere. Sino dal primo interrogatorio il Castaldi si confuse stranamente; ma tuttavía negava che la sua bambola fosse quella Caravita di cui parlava Gustavo, il quale, ricordatosi della piccola apertura che la Caravita avea nella testa, dove erano i ricordi postivi del babbo della signora Zaíra, aprì lo sportellino a lui noto e mostrò vero col fatto quello che aveva asserito al tribunale. Il Castaldi, trovatosi convinto, s'imbrogliò sempre più e inventava sempre nuove bugíe; ma siccome Gustavo aveva raccontato ancora della sua fuga da Firenze e de'gran debiti che vi aveva lasciato, così la polizía credè di doverlo ritenere in prigione, sospettando che dovesse essere un qualche gran malfattore; ed intanto mandò a fare una perquisizione al suo domicilio, dove, oltre ad una gran quantità di denaro e di cartelle del debito pubblico, furono trovate molte carte sospette; ed in fondo ad una tasca del soprabito da estate una lettera, rimastavi, non si sa come, e da lui dimenticata senza stracciarla: tanto è vero che Dio a coloro che egli vuol perdere, gli toglie il senno.

Questa lettera gliel'aveva scritta mesi addietro il suo compagno di truffe, che lo ajutò anche a rubare la bambola; era diretta al finto nome di Giuseppe Campi e diceva così:

« Ho saputo che tu fai dei quattrini a cappellate con la bambola di casa Cambini: qua gli affari vanno male, ed io ho bisogno di denari. Ti scrissi anche un mese fa, e non rispondesti nemmeno. Mandami 3,000 franchi e subito; se no, io paleserò non solamente il furto da te fatto al Cambini, ma anche l'assassinio, il furto grosso delle gioje e tutte le altre tue industrie ».

Maggior chiarezza non si poteva desiderare; e però fu fatto il processo dell'affar della bambola e condannato il truffatore, non solamente a restituirla a di chi era e a sei mesi di prigione, ma, siccome sopra di lei avea fatto per tanto tempo un illecito guadagno, volle il tribunale che buona parte di esso guadagno l'avessero i proprietarj della bambola per compenso di danni, piacevolmente assegnandone a lei come a titolo di dote, 10,000 franchi. Per gli altri delitti, commessi in Italia, de'quali parlava la lettera, e ne davano sospetto le altre carte, fu poi restituito al governo italiano, che, verificato ogni cosa, lo condannò all'ergastolo. E così avemmo una conferma di più che Dio non paga il sabbato; e che, se lascia fare, non lascia strafare.

Qui finirebbe il racconto, ma non vo' lasciar di dire come andarono le cose rispetto alla bambola.

Dopo questa sentenza del tribunale di Londra, la Caravita, con la sua dote di 10,000 lire, rimasero là in custodia, finchè a Gustavo non fosse venuta una regolare carta di procura dal signor Giulio Cambini, di poterla prendere egli e ricon-

durla a Firenze. Egli scrisse subito per questa cagione al suo futuro suocero; ed arrivata a Londra la carta di procura col mezzo della Legazione italiana, Gustavo potè ricevere in consegna la Caravita con la sua dote; e come il termine del ritorno era prossimo, fece incassare diligentemente la bambola e la spedì con mezzo sicuro a Firenze col ricapito a sè medesimo, scrivendo nel tempo stesso a'genitori ed a'suoceri, che di lì a otto giorni sarebbe tornato, come di fatto tornò. Le feste che si fecero tra tutti, le domande di mille e mille qualità dall'una parte e dall'altra, la gioja schietta e purissima di quelle due famiglie, non la può intendere chi non la prova, ed io tenterei invano di descriverla con parole: lascerò dunque che ciascuno di voi se la immagini a modo suo.

Ma immagini quanto sa e può, non arriverà mai a indovinare la gioja della Zaíra al vedere inaspettatamente la sua Caravita. Non passò molto tempo che si fecero le nozze: la bambola fu messa in serbo per un'altra bambina che potesse nascere; e la sua dote di 10,000 lire, non volendo appropriarsela la famiglia, che non ne aveva bisogno, fu tutta quanta spesa in opere di beneficenza.

NOVELLA V.

—

La Paolina.

« Ma no, Paolina, cotesta è delle tue solite; e non te la posso concedere ».

« Ecco, vedi, babbíno mio, qui tu sei troppo cattivo. O perchè vuoi negarmi questa consolazione? Il desiderio di veder Firenze mi brucia in modo da un pezzo in qua, che sento proprio consumarmi. E poi è tanto che quel buon zio Giuliano e le due cugine m'invitano da loro!... »

« Non lo vedi come sono tormentato dalla gotta? Ti pare che possa arrischiarmi ad un viaggio così lungo ed incomodo? »

« Non importa mica, sai, che tu m'accompagni tu. Vo da me sola io ».

« Ma che diavol dici? È vero che tu sei franca come un uomo, ed hai piacere di mostrarlo; ma.... »

« O le signorine inglesi non girano il mondo sole sole, senza ombra di sospetto? Ti ricordi quando

Guido ci raccontò di aver trovato una di queste Inglesíne che, partitasi da Londra senza compagnía, se ne andava, e scusa se è poco! in Australia? E io dovrei aver paura a andar sola di qui a Firenze? Le donne Italiane hanno forse meno cuor delle Inglesi? »

« No, Paolina, le Italiane non hanno meno cuor delle Inglesi; ma in Italia la educazione delle donne è diversa da quella che si dà loro in Inghilterra; nè certo è prudenza l'accettare una delle più strane costumanze della educazione inglese, chi non è venuta su in quel metodo educativo e non ha, dirò così, respirato sempre quell'aria. E poi, lo sai tu che cosa manca sventuratamente alle donne Italiane? una patria libera, possente e temuta per tutto il mondo, come hanno le Inglesi. Non han paura di scherni, non han paura di soprusi, perchè in qualunque parte del mondo par loro d'essere in casa propria; e sanno che guaj a quel popolo che fa villanía ad un cittadino inglese (1). Del rimanente poi, tu lo vedi, io resterei qui a governo di gente veduta ».

« O non c'è Guido? Tu vedrai ch'egli non nega di rimaner qui in casa mentre sto fuori io; e tu sai quanto egli ti ama e quanta cura ha sempre avuto di te. Andiamo, via, babbíno: se tu mi vuoi bene, se non mi vuoi fare ammalare, dimmi di sì. »

Questo diverbio facevasi, un trent'anni, sono in

(1) Questo fatto si finge avvenuto molto prima che l'Italia fosse Italia.

casa di Alfredo Petrucci, ricco mercante di Arezzo, uomo di natura dolcissima, già avanzato negli anni e gottoso. Vedovo di moglie diletta, questa figliuola era quanta consolazione avea più al mondo, e non vedeva per altri occhi che per i suoi. La ragazza dall'altra parte, che era bellissima, voleva un bene dell'anima al suo caro babbo; ma, sapendolo così buono e conoscendo il suo debole per lei, lo sfruttava qanto mai poteva, per levarsi i suoi capriccetti, che non erano nè pochi nè lievi: ed ora che s'era messa in capo di far la gita di Firenze, non le pareva di poter aver bene finchè il babbo non avessele detto di sì; e tanto seppe dire quel giorno e tante carezze gli seppe fare, che all'ultimo quel buon uomo dovè contentarla. Chi avesse allora veduto la Paolina, avrebbela tenuta per mezza pazza: trilli di gioja, salti, batter di mani, baci e parole dolci d'ogni maniera al babbo; e senza metter tempo in mezzo incominciare a preparsi per il viaggio. Prima di tutto si fece promettere a Guido, il primo giovane di banco, che, mentre fosse stata fuori lei, egli non lascerebbe mai suo padre e lì in casa starebbe a mangiare e dormire; poi si diede a metter da parte la roba per i bauli, studiandosi di scegliere tutte le galanteríe da poter figurare anche laggiù a Firenze: il babbo le diede ricchi regali per il zio e per le cugine, con un buon sacchetto di marenghi; e scritta una lettera ad èsso zio della ragazza e cognato suo, ricchissimo mercante fiorentino, la mattina di poi misela in via. Allora da Arezzo a Firenze non

v'era strada ferrata, ma solamente un discreto servizio di diligenza, che partiva la mattina presto ed arrivava la sera. Il Petrucci con Guido accompagnarono la Paolina all' ufizio della diligenza, raccomandola al conduttore e ad un suo conoscente che pure andava a Firenze: di lì a poco i cavalli si mossero fra gli addii reiterati. Eravi tra' passeggeri un giovine assai elegante e di bella maniera, il quale cominciò tosto a entrare in parole con tutti i compagni di viaggio; e la Paolina che voleva parere quella ragazza franca e accorta che si pensava d'essere, non lasciavasi morir le parole in bocca; anzi, come suol dirsi, faceva lei tutte le carte e ben teneva bordone al giovane, che sedevale dirimpetto e che era invidiabilmente facondo.

« La signorina viene a Firenze per trattenersi? vi è stata mai? » disse quegli, volgendo a lei il suo parlare.

« No, a Firenze non vi sono mai stata; e vengo per trattenermi qualche giorno in casa di un mio zio, che sta in Via Larga ».

« In Via Larga! Oh, la strada dove sto anch'io. E, se è lecito, il suo signore zio chi è?.... »

« Giuliano Belforti, fratello della mia povera mamma. Egli non sa nulla di questa mia visita, nè io ho mai veduto lui e le due cugine, e quel tanto solo ne so, che me ne ha detto spesso il mio babbo. È un gran pezzo che mi pregano di venir da loro e che io lo prometto: s'immagini dunque se avranno cara la visita che io fo loro; tanto

più che non vengo colle mani vuote ». E qui, levate dalla borsa da viaggio tre eleganti custodie, fece veder a tutti un ricco orologio d'oro e due paja di maravigliosi orecchini di brillanti.

« Come! — ripigliò il giovine, mostrando di non aver posto mente più che tanto a que'giojelli, — come! ella la nipote del sig. Giuliano? Lo sa quante volte abbiamo parlato di lei!... Io son amico del del signor Giuliano; anzi più che amico, perchè tra poco diventerò suo genero; e per conseguenza anche un po' parente di lei, gentilissima signorina ». E qui con elegante disinvoltura le strinse la mano.

« Ma questo incontro è per me una vera fortuna! A proposito, quale delle due cugine sarà vostra, la maggiore o la minore? »

« La minore ».

« Bravo! di buon gusto: ho sempre sentito dire che la minore è veramente la più bella e che è proprio una fanciulla di senno.

« Eh, ma anche la maggiore, ve', è una bella ragazza: ed è poi un fuoco lavorato; un diavoletto, vi so dir io, da stare a fronte al più sottile avvocato. Vedrete, vedrete! S'ha a stare allegri: festa, balli, ritrovi; e le signorine Petrucci non mancano mai; e si contano tra le più spiritose ed eleganti di tutta Firenze. »

« E anch'io m'ingegnerò; chè stordita, grazie a Dio, non sono nè anch'io; e in quanto al non far trista figura colle cugine, ho pensato a tutto: gioje, ornamenti assai ricchi, vesti, trine, ho por-

tato ogni cosa; e al rimanente, pover' uomo! ci ha pensato il mio babbo, che mi ha messo nel segreto del baule un buon sacchetto di napoleoni d'oro. Ma ora che ci penso: o come fanno a star così allegre le cugine, con la spina che debbono aver al cuore per amor del loro fratello, che volle andar co'Francesi ad Algeri, e di cui non hanno più saputo altro? »

« Ah, ah, mia bella cugina (ormai posso chiamarvi così), ma voi siete troppo addietro. Del fratello ne ebbero ampia e lieta notizia assai tempo fa; e vi dico anzi che egli sino da ier l'altro debb'esser tornato, nè altra cagione che il correre ad abbracciarlo mi ha fatto lasciar la mia villa là a Cortona e venire a Firenze. Immaginate bella serata che passeremo stasera in casa Belforti con la doppia letizia del fratello tornato di fresco e della cugina tanto desiderata e non aspettata! Anzi mi viene un pensiero, da rendere la cosa anche più lieta e gioconda. Quaggiù a Figline la diligenza cambia cavalli, e il conduttore si ferma quasi un'oretta per mangiare: lì io vo' lasciarvi; ed appena poi arrivate a Firenze, vedrete l' effetto del mio disegno ».

Intanto di un ragionamento in un altro, a cui di rado pigliavan parte gli altri viaggiatori, i quali però erano tutti persuasi della parentela onde parlava l'elegante giovane, la diligenza faceva gran cammino, ed all'ultimo giunti a Figline, si staccarono i cavalli; ed egli, salutati con bel garbo tutti i compagni di viaggio e stretta la mano alla cu-

gina con un grazioso *addio a più tardi*, prese tosto un leggero calessíno a vettura e via fulminando a Firenze, dove giunse una buona ora e mezzo prima della diligenza, per modo che ebbe tutto l' agio di ordinare ogni cosa e di ritornare a Porta alla Croce prima che la Paolina arrivasse. Eccola, eccola: ed eccoti farsi innanzi il nostro giovane con un signore attempato e due belle ragazze, i quali, imposto al cocchiere di fermare, domandarono della signorina Petrucci; mentre essa, riconosciuto il compagno di viaggio e indovinando che quell' altro era il zio con le figliuole, detto addio a' viaggiatori, e salutato, ringraziandolo, l'Aretino a cui era stata raccomandata, saltò giù, e le ragazze furonle subito al collo opprimendola di baci e di carezze: e fattosi poi innazi il vecchio e domandato minute novelle del padre di lei ed abbracciatala e baciatala amorevolmente: « Eh poco giudizio! le disse; ma chi t' insegna a metterti in viaggio così sola? E anche quel benedet-t'uomo del mio cognato si vede proprio che ha perduto il cervello ».

« Oh, caro zio, non son mica una bambina nè una stordita, sai! e poi, guarda, eccomi qui tutta d' un pezzo, senza che nessuno mi abbia mangiato. È bene, è vero, cugine mie, che anche le ragazze italiane vincano i pregiudizj e s' avvezzino a viaggiar sole, come fanno le ragazze inglesi? Lo sapete? giorni sono ne vidi una io, che sola sola se ne andava, dite un po' dove? all' Australia!! » Questo fatto della Inglesína che andava sola in

Australia avea ferito la fantasía alla povera Paolina, e ogni volta che capitava l'occasione, il metteva in tavola. E le cugine approvando e carezzandola e lodando e ammirando tanta di lei franchezza, fu fatta venire una carrozza, caricatovi bauli e valigie e tosto entrati in Firenze. Ella domandò subito del cugino d'Algería; a che fulle risposto che lo troverebbe a casa, dove era rimasto affin di ordinare qualcosa di buono e d'allegro per festeggiar l'arrivo del suo amico aspettato e della non aspettata cugina: quando *eccoci a casa*, disse il vecchio, appena la carrozza fu svoltata di poco da Piazza a Santa Croce in Borgo de' Greci. Smontati tutti, trovarono ad aspettargli sull'uscio un bel giovane, che si diè tosto per il cugino d'Algería, il quale, anch'egli, fece alla bella cugina un monte di carezze ed al suo aspetto amico altrettanto, e, saliti al secondo piano, in assai elegante quartiere, che alla Paolina parve elegantissimo e sontuoso, avvezza com'era alla modestia aretina, le cugine condusserla subito nella camera preparata per lei; e lì si misero tutte insieme a sciorinare le robe dei bauli, parecchie delle quali fecero maravigliar le cugine, tanto erano ricche e galanti, parlando poi strette strette fra loro di mille cose, di mode, di gioje, di ornamenti, come sogliono far sempre le donne quando trovansi insieme. La Paolina, sopraffatta da tante carezze, da tante chiacchiere e dalla gioja di essere a Firenze; col pensiero a tanti spassi; o che la sera già avanzata non avessele lasciato discernere ogni cosa così per

l'appunto; non badò che la strada ove scesero era ben altro che larga, benchè sapesse che il suo zio stava in *Via Larga;* e dall'altra parte non le fu dato tempo da pensare a troppe cose, essendosele messi tutti attorno con mille diceríe, chi esaltando la sua bellezza, chi la ricchezza, chi il brio e la disinvoltura; mentre il cugino d' Affrica si mise a raccontar novelle di quella guerra con avventure stranissime; il zio a parlare della propria sorella, mamma di lei e da lei non conosciuta, perchè era sempre in fasce quando le morì; e le cugine a parlar sempre di mode, di giojelli, di feste, di mascherate, di matrimonio, finchè venne il tempo d'andare a cena. La Paolina fu messa in capo di tavola, ed accanto le sedè da una parte il zio, dall' altra il cugino d'Algería, che aveva gli atti e la cera del primo bell'umore dell'universo mondo. La cena fu veramente signorile e abbondante sopra tutto di vini generosissimi; l'allegría ed il chiasso senza misura; e la Paolina, un poco per non parer fredda e novizia, un altro poco per esser continuamente istigata dal cugino, si lasciò ire a ber senza riguardo; ma quando poi, venuto il fumoso Sciampagna, si cominciò a far brindisi, a cantare, a fare ogni sorta di baccano, la Paolina non badava più a quel che diceva o faceva, e quanti bicchieri empivale il cugino, che di mescere non restava mai, tanti ne tirava giù ad un fiato, di sorte che all'ultimo perdette affatto la testa, ed ormai oppressa dalla più grave ebbrezza, cadde giù come un cencio. Povera Paolina! era rimasta colta ad un orri-

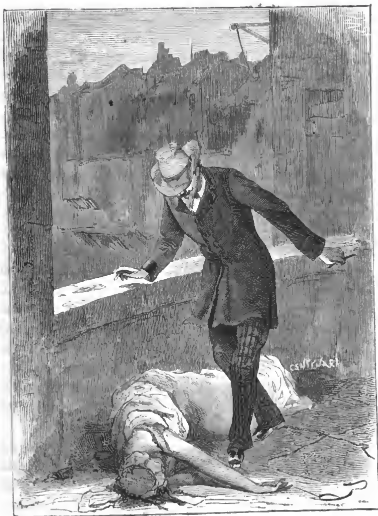
bile laccio. Il giovane elegante suo compagno di viaggio, tirandola accortemente a palesar le sue cose, aveane raccolto quant'era sufficiente al proposito suo: avevala conosciuta vana e presuntuosa di conoscere il mondo, mentre di fatto erane al tutto ignorante: si era accertato ch'ella avea e gioje e denari in gran quantità; ed aveva ordito in carrozza, e tessuta a Firenze, la scelleratissima tela: chè le due cugine non erano altro che due donne di mala vita: lo zio e il cugino d'Affrica due perduti, i quali facevano parte di una congrega di bari e di truffatori, onde il giovane viaggiatore era il capo; e la casa dove avean cenato, era una delle non poche, i cui padroni tengono di mano ad ogni sorta di ribalderíe. Veduta per tanto quegli scellerati la povera fanciulla in quello stato che la volevano, si gettarono tosto a' bauli; e ghermitone gioje, denari ed ogni altra cosa di pregio, lei spogliarono tutta, rinfagottandola alla peggio in un camiciotto bigio di lana, ed in capo una cuffiaccia pur che fosse; e come già era passata di un pezzo la mezza notte ed il bujo fittissimo per il nuvolo; mandato innanzi un di loro, se per caso passassero guardie, la Paolina strascinarono alla meglio sino al Ponte alle Grazie senza intopparsi in un'anima, e lasciatala lì appiè della cappellina, quelle fiere rimbucarono, chi di qua chi di là, nelle loro tane.

Quella sventurata era già stata parecchie ore senza dar segni di vita, non veduta da nessuno: o che niuno non passasse di lì, o che, passandovi,

a niuno fosse data nell'occhio; quando si risentì, ed a mala fatica potè rizzarsi a sedere. I fumi del vino erano in gran parte svaniti, forse per l'azione possente del freddo; ma svanita era del pari gran parte della sua mental facoltà: a un tratto si pensò di essere a letto, ma non poteva raccapezzarsi. Come presa da subita paura: *Zio! Giulia! Carolina!* si diede a gridare; chè tali erân i nomi delle cugine: silenzio di morte. Guardasi attorno smarrita; e laggiù lontano lontano scorge un fioco lumicino, quello d'una immagine là dagli Uffizj: dietro a sè ode il tocco di una campana, quella di S. Niccolò, che dà il cenno dell'alba: stende le mani e palpa; per tutto il freddo della pietra. Era già rientrata bene in sè e si accorse allora di essere nel mezzo di una strada, abbandonata da tutti; conobbe tutto quanto l'orrendo suo stato; e vinta dall' angoscia e più dal terrore spaventoso, ricadde bocconi e singhiozzando amaramente, perdè ben presto ogni sentimento. Dio l'aveva voluta punire terribilmente della sua leggerezza e de' suoi capricci; ma ora apparecchiavale dolce conforto. — In una modesta casa di quell'ultimo Lungarno, abitava con la vecchia sua madre un giovane artista, il quale aveva per costume di alzarsi ogni mattina all'alba, pigliare il caffè da Doney, dove trovava altri amici, per andar poi, dopo le usate chiacchiere ed a giorno fatto, allo studio. Uscito di casa ed acceso il suo sigaro, parendogli quella mattina assai più freddo del solito, quando fu vicino alla cappellina delle Grazie,

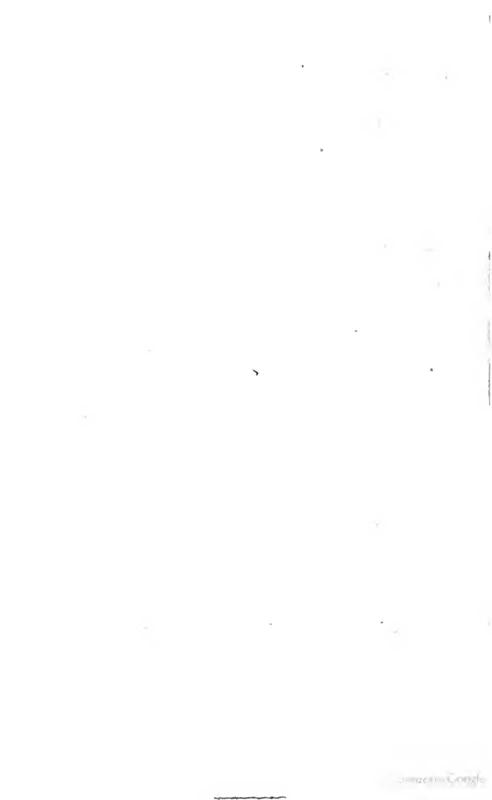
si avvicinò alla spalletta del fiume per affacciarsi a vedere se fosse diacciato, quando gli venne percosso assai forte il piede in un fagotto di roba, cui egli non aveva veduto. « Che cosa è mai questa? » E chinandosi: « Dio mio! un morto! » E tale difatto pareva quel corpo, così era perduto dei sensi e intirizzito dal freddo; ma, per meglio chiarirsi, postale una mano dalla parte del cuore, sentì nel tempo medesimo essere femmina e viva e di forme, quanto potea discernere a quel fioco lume, meravigliose. Lasciando star dunque l'indovinare come potesse esser ita la cosa, e chi potesse esser ella, ascoltò solo la compassione, pensando a levarla subito di mezzo alla strada, e usare verso di lei quelle cure che a tanto estremo si richiedevano. E come la sua casa era a pochi passi discosto, così più delicatamente che potè ve la trasportò; e chiamata sua madre, ad essa la raccomandò, che preparasse un bel letto caldo e si ingegnasse di trovar qualche cosa da confortarle il cuore e lo spirito; al quale ufficio la buona donna, che amorevolissima era, si diede con tutto l'animo; nè andò molto che quella povera creatura ebbe ripreso i sentimenti e la conoscenza.

« Oh Dio! ma dove sono? » furono le prime parole. « Ma qui c'era pietra » soggiunse palpando attorno a sè. « E lo zio e le cugine?... Povero mio babbo!... O lei, buona signora, chi è? per l'amor di Dio, abbia misericordia di me: non ho più mamma io: volli disubbidire il babbo, e il Signore m' ha punita ».



— Dio mio! un morto

(Pag. 138)



Da queste idee e parole così spezzate la buona donna non comprendeva nulla; e però, innanzi tutto rassicuratala ch'ell'era in casa di persone di garbo e cristiane, le cominciò a dimandare dell'esser suo e chi mai l'avesse lasciata così crudelmente in mezzo alla strada. Intanto era rientrato in camera il giovane artista; e come alla Paolina, per le cure e per i conforti a lei usati, non pure si erano ricomposti i tratti del volto, ma, per la vergogna forse di dover raccontare le sue leggerezze, erasele acceso di un certo rossore, così fu preso di meraviglia a tanto rara bellezza, che, mista alla pietà, lo infiammò di subito amore; nè la fanciulla guardò lui senza tutta sentirsi commuovere; chè di aspetto e di maniere era gentilissimo. Pregata pertanto anche da lui, incominciò, non senza lacrime dei due ascoltatori, a raccontare il suo caso pietoso, fino all'ubbriachezza, facendosi qui più rossa che mai, e coprendosi il volto con le lenzuola: del rimanente non sapeva più altro; la conducessero a casa dello zio, e lì avrebbe aspettato che vi arrivasse il babbo e così toglierebbe il disagio a'suoi buoni ospiti. Lo zio della Paolina per altro, che io vi diedi là sul principio di questo racconto per mercante ricchissimo e banchiere onesto, appunto tre giorni addietro avevalo colto grave sventura di commercio, onde era stato forzato a fallire; ed egli con tutta la famiglia erasi ritirato in una casetta di campagna assai lontana da Firenze, lasciando commissione a' suoi agenti di vendere ogni suo bene per pa-

gare fino ad un soldo i suoi creditori. La disgrazia dello zio, della quale sonava tutto Firenze, non volle il giovane palesarla alla Paolina, per non darle un'altra coltellata in quel cuore già sanguinente di tante ferite: ma dissele solamente che a casa dello zio era impossibile andarvi, perchè: « io che di lui sono buon servitore, non più che iersera stetti a dirgli addio mentre partiva per la campagna con tutta la famiglia. Pensate dunque, gentil signorina, a rimettervi; chè la mia buona mamma vi tratterà come sua figliuola; e intanto datemi il recapito di vostro padre, acciocchè gli scriva che tosto venga quaggiù; e ditemi ancora se vi sentite in grado di rispondere al ministro del commissariato, che io pregherò di venir qua per vedere se si può metter sulla traccia dei vostri assassini ». E dettogli la Paolina che risponderebbe al ministro e datole il ricapito del babbo, l'artista scrisse tosto la lettera e senza indugio andò al commissariato a riferire il caso della ragazza trovata là dal Ponte alle Grazie: nè il commissario fu lento a spedire un suo ufficiale per far l'interrogatorio e studiarsi tosto di scoprire gli autori del grave misfatto. La Paolina per altro, nuova com'era di Firenze, non seppe dare indizio veruno nè delle persone nè delle strade: il perchè nè allora nè poi fu possibile alla polizia il venire a capo di nulla. Il rimanente della giornata si passò dalla fanciulla assai quietamente: la buona donna mai non uscivale dattorno al letto; ed anche il suo figliuolo capitava spesso lì in camera; ed allora

negli sguardi e nel volto di ciascuno de' due, anche il più mal pratico avrebbe scorto che già si erano intesi. Quando però venne la sera, un'orribile gravezza di capo assalì quella povera ragazza, la quale ben tosto prese forma ed aspetto di pericolosa malattía, non avendo potuto quel corpo delicatissimo restar vincitore di tanti assalti, della crapula, del gelo notturno, dello spavento e dell'accoramento. Quanto amorose fossero le cure dell'artista e della buona sua madre, non si potrebbe significare a parole; quello che avrebbe potuto farsele nella propria sua casa, quello e più le si fece da' buoni suoi ospiti.

Ma torniamo un poco ad Arezzo; chè la Paolina resta in buone mani. Il padre di lei tre giorni dopo che essa era partita, una mattina avviavasi verso la posta per vedere se ci fosser lettere, quando gli si fa incontro non so chi, dicendogli di aver letto nella Gazzetta di Firenze il fallimento del suo cognato. Non morì e non rimase vivo: « Oh Dio! e la mia Paolina? Per l'amor di Dio, correte alla posta, se ci ho lettere. Aspetto qui nel caffè ». E riparatosi nel caffè prossimo, un suo conoscente volò alla posta e tornò quasi subito con una lettera in mano. Il Petrucci la prese tutto lieto nel volto; quando alla soprascritta vide di non esser della sua Paolina, incominciò a tremare come una foglia, nè si attentava di aprirla. All'ultimo, fattosi coraggio, apre e legge:

Signor Alfredo,

Ricevuta la presente, parta subito per Firenze: si tratta della sua signorina: non c'è nulla di grave, ma è necessario che ella sia qua. Smonti nel Lungarno delle Grazie al n.° 247.

FABIO ROBERTI, *pittore*.

Al povero Alfredo non rimase sangue nelle vene e fu per cader tramortito; poi, ondeggiante in gran tempesta di pensieri, l'uno più orrendo dell'altro, benchè malaticcio a quel modo, senza metter tempo in mezzo, ordinata una carrozza di posta e tolto seco il suo Guido, non posò finchè furono al recapito segnato nella lettera. Udito fermare un legno all'uscio e sonare il campanello, la madre dell'artista indovinò che cos'era; e fattasi in cima alla scala, accolse il signor Alfredo che l'aveva salita tutta, con queste parole: *È ella forse il signor Petrucci d'Arezzo?* Ed egli quasi nel tempo medesimo, senza badare ad altro: *La Paolina?* — *Favorisca*, soggiunse la donna; ed entrati in un piccolo salottino, fattasi dall'un de'capi, gli raccontò tutta quanta la infelice storia della sua figliuola, aggiungendo altresì, ch'ella avea dato timore di mortalmente ammalarsi, ma che, grazie a Dio, ogni timore erasi dileguato, benchè ammalata fosse tuttora. E come Alfredo si alzò da sedere, bramoso di tosto vederla, così la buona donna, mostratogli il grave pericolo che ci sarebbe in un subito commovimento d'animo, lo indusse ad aspettar tanto

che ce la preparassero; il che si cominciò a fare quando di lì a poco tornò il pittore, dicendole che il babbo aveva scritto e che non poteva star molto ad arrivare egli stesso. Nè tardò molto di fatto, chè tra un' ora ritornò Fabio ad annunziare, come il signor Alfredo era giunto a Firenze ed era qui dietro pochi passi. La Paolina, tuttora oppressa da febbre ardentissima, benchè non vedesse l' ora di riabbracciare il suo amato ed amoroso padre, nondimeno fieramente la combattevano il timore e la vergogna; e mentre stava pensando che accoglienza fargli e che cosa avrebbe detto per sua discolpa, eccoti spalancarsi l'uscio di camera e correre a braccia aperte verso il letto quell'ottimo vecchio, che non restava di baciarla, dando ambedue in uno scoppio di pianto.

« Babbíno, sono stata tanto cattiva! ma mi vuoi sempre bene?... »

« Povera bambina, più di prima, se fosse possibile. Non pensare a quel che è stato; pensa solamente a guarire, e che io non ho al mondo altro bene che te. »

« Povero babbíno mio, quanto sei buono! Ma anch'io sarò buona, sai, se Dio mi fa guarire. La lezione è stata terribile; ma, credimi, fruttuosa. Vedi però, se io campo di tanto pericolo, è tutto per bontà di questa adorabil famiglia. Il signor Fabio mi tolse proprio di bocca alla morte ed alla vergogna; nè resta mai un momento di usarmi ogni più amorevole cura ». E queste parole disse con tale accento, e guardò Fabio con tale atto,

che il padre non ebbe molta fatica a indovinare ogni cosa.

« E la signora Teresa? — continuò la Paolina. — Credi, babbo, che, se fosse stata viva la mia mamma, non mi sarebbe stata più amorosa di lei. Non mi uscirà mai dal cuore tanto affetto con tanta cortesía ».

Durava già da qualche tempo il colloquio, e la inferma dava segno di esserne aggravata; però fu cercato di troncarlo più presto che si poteva, per non peggiorare la condizione della malattía, già grave da sè, ma che pure procedeva regolarmente e senza sintomi paurosi. Il Petrucci rimase in Firenze alloggiato alla Nuova-York, per istarvi finchè durasse la malattía della figliuola, che da lui ogni momento era visitata, trovandola maternamente assistita dalla madre di Fabio, il quale dal canto suo studiava tutte le vie da renderle men grave il suo stato e indovinava non dico ogni bisogno, ma ogni desiderio di lei; perchè, sebbene non fossersi aperti l'uno all'altro, tuttavía si erano intesi senza parlare, e già l'uno si tenea per cosa dell'altro. Il tutto parimente aveano compreso e la madre di lui ed il padre di lei; il quale trovandosi così a Firenze, volle andar sino al luogo dove erasi riparato il cognato con la famiglia; e poi si diede a trattar di proposito co'creditori di lui, che si accordarono finalmente a dargli luogo di tornare al commercio sotto la ditta comune di lui e di suo cognato; dacchè questi in cuor suo aveva bell' e proposto di tornare a Firenze, dove pur troppo ve-

deva che sarebbe dovuta tornare la sua Paolina, alla quale non avrebbe mai contradetto di sposare il giovine Fabio, di cui la conosceva innamoratissima.

Ma già la bella fanciulla era in piena convalescenza, ed alla giornata rifiorivano in lei tutte le più rare bellezze; già usciva in carrozza col babbo; già si parlava di ritornare in Arezzo; e ogni volta che parlavasene, ella chinava il capo sospirando, e Fabio arrossiva e impallidiva al tempo stesso. Un giorno che il Petrucci, solo in camera con la figliuola, toccò questo tasto, ella, posato il capo sul petto di lui:

« Babbíno mio; ma il cuore lo lascio a Firenze ».

« Lo sapevo, sai, lo sapevo; ma ci torneremo presto, e ci staremo per sempre ».

La risposta della Paolina fu un dirotto pianto di gioja dolcissima e un diluvio di baci all'ottimo padre. In un' altra stanza frattanto il povero Fabio, doloroso a morte per la vicina partenza della sua diletta, confessava alla mamma quel che la mamma sapeva meglio di lui; e mentre essa cercava di confortarlo, consigliandolo a levar il cuore da tale affetto, perchè troppa disparità vi era tra lui e la ragazza, cui il signor Petrucci non avrebbe mai consentito di sposare ad un povero artista; eccoti lo stesso Petrucci chiamare a sè la Teresa e, senz'altre parole, rimasti soli, incominciare:

« Signora Teresa, io sono per lasciare Firenze; ma sonmi accorto per altro che la Paolina sta troppo volentieri qui.

« Anch' io, signor Alfredo, mi sono accorta di ogni cosa; e stavo appunto consolando il mio figliuolo, dolorosissimo per questa partenza, esortandolo a levar il cuore da tale affetto, a lui povero artista troppo dispari. — Ma ella, spero, non mi farà il torto di credere che il mio Fabio abbia usato artifizi di seduzione, o che io gli abbia in qualche modo secondati... Ella non ci conosce; ma io son donna onesta, e il mio figliuolo non è capace di niun atto men che nobile e generoso ».

« So chi siete ambedue; e so di quanto vi sono debitore. La povera Paolina mi ha detto che, partendo, lascerebbe il cuore quì: se ella partisse, che sarebbe del cuore del vostre Fabio? »

« Gli uscirebbe dal petto per volar dietro alla sua Paolina. »

« A me non basta l'animo di vedere infelici due così dilette persone. Piacerebbe a voi il vedere uniti que'due cuori? »

« Oh signor Alfredo! che domanda mi fa ella? Ne morrei di consolazione... »

« Promettetemi di non morire; e dite a Fabio che volentieri gli do per isposa la mia figliuola ».

« Fabio, Fabio! » gridò tosto la donna. E Fabio, che stava tutto doloroso, pensando che il signor Petrucci avesse chiamato sua madre per prender commiato; ma parendogli pure che nell'accento di lei ci fosse qualche cosa di lieto, corse tra la speranza e la paura; nè prima ebbe posto il piè sulla soglia, che ella disse tutta piena di gioja:

« Fabio, la Paolina sarà tua: ecco lì il signor Petrucci. »

Quel povero giovane rimase come sbalordito da sì grande e non sperata contentezza, nè trovò modo di articolar parola; solo prese la mano del signor Petrucci, che era seduto su una poltrona, e inginocchiatosegli dinanzi, baciogliela convulsamente e rimase alquanto col capo posato sulle ginocchia di lui. Rialzollo il buon Alfredo, e, presolo per mano, il condusse dalla Paolina più morto che vivo; la quale, come prima il vide, corsagli incontro, si strinsero amorosamente la mano, dandole Fabio un bacio castissimo sulla fronte, e rimasero muti ambedue: mentre a'due vecchi piovevano dal volto lacrime di consolazione. Come prima si furono tutti riavuti dall'affetto, cominciarono a parlar di proposito delle cose loro; il signor Alfredo palesò il partito da esso preso di tornar a Firenze e di far tutta una famiglia, per non dividersi dalla sua Paolina: fisserebbe intanto un quartiere conveniente e poi andrebbe ad Arezzo, affine di dar sesto alle cose sue: ed a maggio tornerebbe per far subito lo sposalizio e veder contenti, come diceva egli, que'poveri ragazzi. E come disse, così fece. I tre mesi che corsero in mezzo, parver tre secoli ai due amanti; ma il tempo è galantuomo, e il giorno desiderato arrivò. Furono sposi e sposi felici per lunghi anni; chè la Paolina, ammaestrata da tanto dura lezione, fu per innanzi tal donna, che per esempio di lei soleva provarsi non solo la beltà, ma ogni più rara dote dell'animo. Fabio, amante

sempre di sì cara creatura come nei primi tempi del loro amore, diventò famoso nell'arte e visse vita riposata e contenta, se non quanto l'amareggiò per lungo spazio di tempo la morte della buona sua madre; e il signor Petrucci, che arrivò all'ultima decrepità, potè vedere la sua Paolina e il suo Fabio lieti di gentile ed onorata figliolanza.

TRE NOVELLE AGGIUNTE.

NOVELLA I.

—

Cecco d'Ascoli con uno strano prodigio si salva dal furore del popolo che lo voleva morto.

Cecco d'Ascoli, famoso astrologo, venne in Firenze nel 1326 col Duca di Calabria, che lo aveva carissimo, ed in Firenze trovò assai buon ricapito e molto favore; ma la invidia gli si levò contro ben presto, per opera massimamente di maestro Dino del Garbo, eccellente medico e feroce avversario di Cecco, alla cui rovina agognava, nè risparmiava occasione di potergli nuocere ed alla fine di perderlo affatto, come pur troppo gli riuscì. Una volta tra le altre, maestro Dino era nella Loggia de'Gherardini, là in Por S. María, tutto attento ad un giuoco di scacchi; e mentre l'uno diceva una cosa e l'altro un' altra, eccoti passar di lì Cecco d'Ascoli con un tal frate Marco, suo amico, nel momento appunto che il discorso era caduto sul fatto della Bice de'Cavalcanti, nobil fanciulla fiorentina che Cecco avrebbe voluto vedere sposa d'un cavalier provenzale, grande ap-

presso il Duca di Calabria: e come si era sparso che a questo amore aveva prestato favore maestro Cecco, così un bell'umore fiorentino, assai conoscente di lui, lo ammiccò che andasse là, col proposito di ridere alle sue spalle.

Cecco tenne l'invito ed andò nella loggia col frate, e tosto si cominciò a entrare nei ragionamenti della guerra che allora Firenze aveva contro Castruccio, e che Cecco avea predetto sarebbe felicissima.

— Ma dunque, maestro, la vittoria è sicura — disse in bell'umore, un giovanotto tutto azzimato e leggiadro, quasi sbarbato, se non quanto una lieve lanugine bionda gli fioriva le guance e il labbro di sopra.

— Quanto promettono le stelle e il valor della gente di messer lo duca, è sicura (1).

— Ah le stelle!.... E voi ragionate con le stelle come con le persone, è vero? Ed esse vi odono, così in alto come sono? Ma non è solo la gente di messer lo duca che combatte, vi ha pure la gente dei Fiorentini.

— Anche i Fiorentini vi sono e son valorosi; ma e' sono troppo pochi al bisogno, e a molti di essi suona un poco pauroso il nome di Castruccio, e hanno pensato meglio di restare a Firenze, comecchè giovani ed aitanti.

Il bell' umore intese la bottata e la ingollò con un po'di stizza; ma altri giovani che erano nella

(1) Parlano persone del trecento, e però uso e parole e modi familiari in quel secolo.

loggia la intesero pur essi, e un di loro si volse come un aspide a Cecco:

— Eh, bel maestro, che dite voi di paura e di Castruccio? I Fiorentini non hanno paura nè di Castruccio nè di duchi nè di imperatori; e voi fareste senno a non insultare di più questa città.

— Bel messere, lo so, che i Fiorentini non hanno paura nemmeno degli imperatori; e mi ricordo bene di Enrico di Lussemburgo, che dovè levare l'assedio da questa nobile città. Io volli solo mordere dolcemente quel donzello che motteggiava con me: se ho detto qualcosa di men che onorevole ai Fiorentini, me ne chiamo in colpa.

E quegli che dicea prima:

— Su, su, maestro Cecco non lo ha detto per male, egli vuol bene a'Fiorentini. —

Intanto maestro Dino del Garbo si era accorto che Cecco era nella loggia; e udendo dire che esso voleva bene a'Fiorentini, ruppe le parole in bocca a quell' altro e continuò con voce non tanto bassa che Cecco nol sentisse:

— E alle fiorentine, se fa anche da mezzano ai loro amori.

Cecco dissimulò questa bottata nè rispose verbo; ma disse così di traverso e a modo di sentenza questi due versi di Dante, torcendoli al suo proposito:

Superbia, invidia e avarizia sono
Le faville che ti hanno il cuore acceso;

poi come rispondendo al suo difensore:

— Non ci ha dubbio che loro vo' tutto il mio bene, che amo la loro gloria e il loro buono stato, e che vorrei pur vedere alcuno dei prodi e gentili cavalieri di messer lo duca onorare di loro parentado le case nobili fiorentine; e ciò sarebbe potuto cominciare ad essere per opera mia, se la invidia e il mal talento non avessero fatto ogni sforzo contro il proposito mio, conducendo un ottimo vecchio quasi alla disperazione e all'odio della propria figliuola; e la più bella e gentile fanciulla di questa terra ad essere sepolta viva in un orrendo chiostro.

Queste parole disse Cecco per temperare la mala impressione che sull'animo degli uditori potesse aver fatto maestro Dino, quando toccò del suo fare il mezzano; e le disse con tono alquanto concitato, acciocchè Dino comprendesse che gli erano note tutte le arti da esso usate contro l'amore della Bice per odio e per invidia che aveva a lui.

Maestro Dino comprese il veleno di quel discorso, e come colui che era di ardentissima natura e di primo impeto, e l'odio che aveva con Cecco era veramente mortale, sentì accendersi di subita ira e, rittosi dalla sua panca, andò contro a Cecco tutto infuriato; e se non fosse stato trattenuto, avrebbe certo fatto cosa disdicevole alla sua gravità ed alla sua dottrina. Le esortazioni degli amici lo calmarono un poco; ma non potè fare che, rivolto a Cecco, non gli dicesse con piglio di minaccia:

— Tu ami la gloria dei Fiorentini? ed hai fac-

cia di dire tal cosa quando da te sono stati beffati Dante e Guido Cavalcanti, che sono le glorie maggiori di questa terra? quando l'amore di una de' Cavalcanti con un cavaliere straniero tu secondi per questo solo che alle beffe dette contro di Guido vuoi aggiungere il vituperio di messer Geri suo congiunto? E osi parlare di invidia e di mal talento tu, che sei consumato da queste abominande passioni, che informano ogni atto, ogni parola tua? Firenze è ben generosa che comporta di vedersi in seno i tuoi pari.

E come Dino diceva tali cose con voce alta e molto concitata, così la gente cominciava a radunarsi attorno alla loggia. Cecco sapeva quanta autorità avesse egli in Firenze e vedeva bene che questo non era nè il tempo nè il luogo da rispondere per le rime a quel vecchio insensato; il perchè si frenava più che poteva e temperatamente rispose:

— Maestro Dino, io non ho mai beffato, ho solo combattuto le dottrine teologiche e filosofiche di Dante e di Guido; questa è cosa comune fra gli scienziati, nè è mossa da verun maltalento; e dovete anche sapere che in più luoghi delle mie opere io riconosco e celebro il sommo ingegno di Dante; e dovete sapere che Dante stesso non isdegnava di aver meco commercio di lettere. Io non ho nè invidia nè odio a veruno. Leggemmo pure ambedue insieme a Bologna pochi anni addietro; e ben vi dee ricordare come la mia scuola fosse gremita di uditori e la vostra quasi deserta. Se fossi stato invidioso di voi, me ne sarei rallegrato in

cuor mio; ed invece vi giuro che me ne addolorava come di cosa che toccasse me proprio.

Questo non potè tenersi di dire Cecco per mordere maestro Dino e per vendicarsi in parte delle acerbe cose dette innanzi da lui. Come Dino ne montasse sulle furie, è facile indovinarlo.

— Ben mi ricordo, o sciagurato, che leggemmo insieme a Bologna, dove co' tuoi aggiramenti ti venne fatto di essere tenuto e di farti chiamare maestro; ma ricordomi ancora che ti ajutavi, più che con altro, con la negromanzía e con la magía; e che le pestilenti dottrine da te insegnate in opra di fede, ti diedero in podestà dell'Inquisizione, la quale solennemente ti condannò per eretico: mi ricordo che, per esserne assoluto, facesti ipocritamente ogni penitenza; che solennemente giurasti di non più mai leggere quel tuo libro condannato; e so io, e sanno tutti, come hai attenuto il giuramento; chè qui nella propria Firenze, nella città più devota alla santa chiesa, quelle medesime dottrine eretiche insegni pubblicamente e non cessi di usare le tue arti magiche e negromantiche, stando in continuo commercio col diavolo dell'inferno, dove non andrà molto che trabboccherai in eterna dannazione. —

Intanto la gente si accalcava sempre più, e udendo quelle fiere parole di un uomo a cui aveva tanta riverenza, cominciava a mormorare cupamente, e molti accennavano Cecco con atti non troppo benigni; il quale, vedendo il mare in burrasca, avrebbe voluto essere in tutt'altro luogo che in quello. Però

alle invettive del maestro non rispose nulla, se non queste parole con tono temperatissimo:

— Maestro, non istà bene il desiderare altrui la morte temporale ed eterna: e a voi massimamente; perchè è scritto lassù che la vostra morte sarà pochi giorni dopo la mia.

E Dino con atto di spregio:

— Ah vil paltoniere! qui non hanno luogo i tuoi vani augurj: il diavolo, a cui ti sei dato in corpo ed anima, può ben fare in persona tua qualche prodigio; ma non può nulla sulla anima e sulla vita degli ubbidienti figliuoli di santa chiesa. Va, maledetto da Dio: ben mi maraviglio — disse accennando con atto di spregio la gente raccolta attorno alla loggia — ben mi maraviglio come questi ciechi di Fiorentini comportino che la loro città sia contaminata da tanta puzza. E, voi, — disse rivolto a coloro che erano nella loggia, — cacciate di tra voi questo eretico scomunicato.

Il popolo, sempre più si accendeva per le furenti parole di maestro Dino; e levatosi una voce, non si sa di dove: *muoja il negromante! muoja l'eretico!* mille voci ad un tratto ripeterono quel medesimo; e alcuni della loggia, istigati da Dino, facevano forza di spingere Cecco fuori di essa, combattendosi egli potentemente per non vi andare. E già si vedeva perso, quando, ricorse all'arte per liberarsi di tal frangente. Contraffece orribilmente il volto, prendendo aria da invasato, gridò terribilmente: *Io morrò, e morrete tutti con me;* snudò la spada che aveva allato, fece atto di tagliarsi

la testa, e questa fu veduta da tutti a'suoi piedi (1); poi la loggia, e tutto Por Santa Maria, si empì di orribile e puzzolente fumo. Tutto il popolo e la gente della loggia, compreso maestro Dino, furono vinti dallo spavento; e cacciando urli orribili e facendosi segni di croce e invocando il nome di Dio, fuggirono quanto ne avevano nelle gambe, lasciando solo maestro Cecco, il quale vedendosi uscito dal pericolo, guardossi bene d'attorno, e senza dir che ci è dato, tra pauroso e ridente andò difilato a palagio.

(1) Ciò si racconta che lo facesse in bottega d'un barbiere; ora lo veggiamo fare continuamente da' prestigiatori; e solo qui si può opporre che Cecco nella loggia dei Gherardini non potea aver preparato quel che bisogna a questa illusione ottica. Basti il fatto; il restante mi si conceda per acconcio del mio racconto, in queste sole magie favolose.

NOVELLA II.

—

Cecco d'Ascoli fa una bella celia al Priore di Settimello ed alla sua Fante.

Un'altra volta dovè Cecco d'Ascoli, per comandamento del Duca di Calabria, andare a Prato per cosa assai gelosa, nel tempo che Firenze aveva guerra con Castruccio; e, senza metter tempo in mezzo, si dispose a montare a cavallo, lieto in cuor suo che il duca gli avesse così dato modo di riveder un suo caro amico; e come aveva fatto anche noti i suoi disegni, così, per aver modo più agevole di colorirli acconciamente, volò da frate Marco:

— Frate Marco, ho mestieri del vostro ajuto.

— Cosa ch'io possa...

— Sareste acconcio di cavalcar meco sino a Prato? Io sono poco pratico delle vie.... e poi potreste giovarmi molto in cosa di gran momento.

E frate Marco chiesta ed ottenuta la licenza dal priore, montarono tosto a cavallo ambedue e mossero da Firenze verso mezzogiorno, facendo assegnamento di essere a Prato non prima di nona, perchè sapevano che le vie erano male agiate, e per la tempesta dei giorni passati e per i guasti che aveva fatto la gente del duca, col fine di trattenere, più che fosse possibile, Castruccio, se mai avesse avuto intenzione di venire contro Firenze, come molti temevano. Ma quando furono a un terzo di cammino, si levò da capo un vento così furioso e un nevischio così fitto e sodo, che i due cavalcatori doveano far gran forza per andare innanzi ed appena potean tenere gli occhi aperti, tanta era la furia di quel nevischio che dava loro nel viso: i cavalli medesimi s'impennavano e ritrosivano; e spesso i cavalcatori dovevano fermarsi per cansare un poco il furore di quel tempo indiavolato. Laonde, arrivati con grande stento a poche balestrate di là da Sesto, si erano veduti quasi al perso; e se non che frate Marco si ricordò che il priore di Settimello era suo conoscente, non avrebber saputo proprio come fare e sarebbero dovuti riparare in uno di que' miseri casolari di lavoratori, con poca sicurezza per avventura dell'avere e della persona, essendo allora quelle campagne infestate da' malandrini.

La ricordanza del priore di Settimello richiamò le smarrite forze ne' due viandanti; i quali vincendo stenti e disagi, arrivarono alla chiesa dopo vespro. Settimello era, come è anche adesso, un piccolo borgo di poche case con una prioría, posto lungo la via

di Barberino di Mugello, alla base occidentale del poggio, ora detto le *Cappelle*, e che forma uno degli sproni meridionali di Monte Murello, presso dove termina, o meglio incomincia, la fertile pianura di Sesto. Questa piccola terra non è ricordata nella storia per niun fatto notevole: solo gli ha dato fama l'essere stata patria del più valente poeta latino del risorgimento delle lettere, dico quell'Arrigo o Arrighetto da Settimello, lodato scrittore della fine del secolo XII, noto specialmente per un poemetto elegíaco, intitolato: *De diversitate fortunae, et philosophiae consolatione,* operetta stata un tempo in gran pregio, che serviva nelle scuole per esempio di buona latinità, e della quale ce ne ha una pregevolissima traduzione del secolo XIV.

Era priore di Settimello, nel tempo che qui discorriamo, ser Giovanni da Vicchio; un ometto di quarant'anni, o poco più, piccolo assai della persona, ma atticciato e rubizzo: accerito naturalmente, che gli si sarebbe potuto accendere uno zolfanello sul viso: sciatto assai nel vestire: pronto e vivacissimo parlatore, benchè di piccola dottrina; amante del viver lieto; vago del vino e dei buoni bocconi; ma poi buona pasta d'uomo e buon prete. Aveva costui una fante che si chiamava la Simona, vecchia oramai, cerpellina, secca spenta e un poco zoppa da un piede: scrupolosa e divota per modo che non sarebbe mai uscita di chiesa: svenevole negli atti e nella voce; seccatora ed uggiosa quanto ne può entrare in una donna a quel modo; ed oltre a questo, essendo oggimai vent' anni che stava col

prete, aveva preso in casa tal padronanza, che quel pover' uomo alle volte ne avrebbe rinnegata la pazienza, e levatasela d'attorno. Ma, come la Simona aveva le man benedette e gli sapea fare certi bocconcíni ghiotti e appetitosi da far risuscitare anche un morto, così piuttosto si rassegnava a ingollare qualche amaro boccone, e molte volte chiudeva gli occhi e figurava di non sentire, per non trovarsi a perdere così valente cuoca.

E quella sera appunto la Simona era in gran faccenda per una cenetta più allegra del solito: frutto di certo grasso mortorio, che il sere ci aveva avuto il giorno innanzi; e già incominciava a preparare tutto il bisognevole per la cucina, quando i due viandanti entravano in paese.

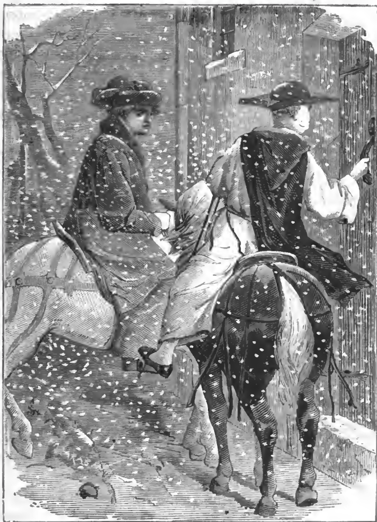
Settimello a quell'ora e con quel freddo pareva un deserto; e maestro Cecco con frate Marco non si abbatterono in anima viva. Arrivati alla canonica e picchiato all'uscio, nè alla prima nè alla seconda niuno rispose, e già i due assiderati temevano di dover avere la mala notte; ma picchiando e ripicchiando la terza volta, si udì un vocione di terreno gridare:

— Chi picchia costà?

Il frate riconobbe la voce del sere e non fu tardo a rispondere:

— Son io, sere Gianni, son frate Marco di S. Maria Novella; aprite, per l'amor di Dio, chè si spirita dal freddo.

Il prete riconosciuta la voce del frate, aprì senza indugio, e fatta a lui e al suo compagno lieta ac-



— Aprite, per l'amor di Dio, che si spira dal freddo.

(Pag. 162)

coglienza, li fece passare di là, ed acceso prima di tutto un bel fuoco, e dato loro un bicchier di vernaccia, gli riconfortò tutti.

— Che gran cagione, frate Marco, vi muove a uscir di Firenze con questa furia di tempo? E, se vi piace, chi è cotesti che vi accompagna e che all'abito sembra persona di gran qualità e di scienza? domandò sere Gianni.

— Questi, rispose il frate, è veramente uomo di gran qualità e solenne maestro: egli è maestro Cecco d'Ascoli, poeta, filosofo, astrologo e tutto quello che volete. Egli si è mosso veramente per grave cagione da Firenze; chè deve ire a Prato, a medicare, per comando di monsignore lo duca Carlo, un gran signore provenzale, rimasto ferito nella battaglia sotto Pistoja; ed io son venutò solamente per compagnía di esso, chè da lui imparo astrología.

Il prete era, come ho detto, uomo di non molta dottrina; anzi era piuttosto idiota che no, e forse o non aveva mai sentito mentovare Cecco, o ben poco ne sapea; ma, udendolo tanto celebrare da frate Marco, incominciò a giocar d'inchini e di riverenze; e fattogli un monte di profferte, condusse ambedue in una camera che si riposassero un poco, ed allogati i cavalli alla meglio, chiamò la Simona ordinandole che facesse la cena più abbondante ed ammazzasse di più quattro piccioni da fare arrosto, chè voleva farsi onore coi nuovi arrivati: egli poi penserebbe a trovar giù in cantina un par di fiaschi di quello proprio da leccarsene i baffi.

— Messere, disse la Simona, abbiate un poco di discrezione; io sono oggimai vecchia e ho un par di braccia sole; è già passato Vespro da un pezzo: come si fa ora a far una cena quasi di sana pianta?

— Va, va, monna Simona: sii buona, via, per istasera; non mi fare scomparire: eppure a frate Marco gli vuoi bene anche tu!... e quell'altro, sai, è un gran teologo, un mezzo santo.

La Simona, scotendo il capo, andò al lavoro: e il prete ritornò dai forastieri e mostrò a Cecco la chiesa e tutta la canonica, infino alla cantina e al pollajo e alla piccionaja. Egli era quella sera più lieto del solito e lo mostrava nel parlare e negli atti; per modo che a Cecco gli piacque assai, e studiatolo per tutti i versi, conobbe poter essere uomo acconcio al proposito suo.

Intanto, fra una cosa e l'altra, e tra il motteggiar del frate, e tra le spesse visite, che or l'un or l'altro dei tre facevano in cucina a monna Simona, la quale ne mostrava assai fastidio, venne l'ora della cena; e si misero tutti a tavola. La Simona era ritrosa e brontolona, come ho detto; ma al padrone era affezionata e aveva caro che si facesse onor cogli amici, ed era ambiziosa di far vedere la sua perizia nel far da cucina; e però la cena riuscì veramente gustosa, e lo stesso prete ne la lodò assai, unendo le sue alle lodi dei forestieri. Non mancarono i lieti ragionari e i motti, così del prete come di maestro Cecco, il quale era alle volte di umore piacevolissimo.

— Sere, disse Cecco tra l'altre, pare che la vo-

stra chiesa vi renda assai bene, se potete apparecchiare così gustosi mangiari, ed avete nella cella di questi vini così squisiti.

— Maestro mio, rispose il prete, e che altra satisfazione abbiamo noi che in queste tre dita? — e misurossi con tre dita della mano la gola. — Qua le leggi sopra i conviti non ci arrivano; e un bocconcíno buono e un buon gotto di vino ci tengon luogo di tutti gli spassi e di tutti i sollazzi che si hanno per le città. E come qua non arrivano neppure le leggi sopra i mortorj, e ieri vi fu un assai ricco mortorio d'un gran cittadino di Firenze, che ha una gran possessione qui presso, così oggi ho voluto fare un po' di rialto, e son proprio lieto che siate capitati voi altri; chè la roba mangiata in buona compagnía ha miglior sapore il doppio; e approda più e fa miglior sangue. Ho detto a bella posta in buona compagnía; perchè quella che mangiai anno in compagnía di altri, mi mise veleno e mi par di averla sempre qui alla gola.

E domandandogli maestro Cecco ed il frate che cosa volesse dire con quelle parole, il prete continuò:

— Dovete pur ricordarvi che nel passato anno Castruccio disertò quasi tutto il contado pistojese e tutto il contado fiorentino, correndo fino sotto le mura di Firenze; e dovete ricordarvi che tra le castella corse e distrutte da lui vi fu Calenzano a poche balestrate di qui; ed io réputo a miracolo del mio Santo, se io e la Simona siam vivi tuttora. Ma la vita la comprai cara: mi si piantarono qui

in casa tre caporali della gente di Castruccio; e quei maledetti da Dio facevano del mio come del loro; e per maggiore scherno volevano che io mangiassi con loro, perchè avessi anche il martoro di vederli gavazzare con quella grazia di Dio che avevo in casa.

E diceva queste parole con gli occhi così stralunati e con atto di tanta stizza, che un poco era una compassione ed un poco una festa a vederlo; e durò un pezzo a raccontare tribolazioni di ogni maniera, finchè, pregato da maestro Cecco di lasciare stare i discorsi uggiosi, ricominciossi a parlare di cose piacevoli ed a motteggiare, quando tutta rossa nel viso, unta e bisunta, entrò la Simona co' quattro piccioni arrosto, così ben crogiolati e con un odore così ghiotto che dicevano *mangiami mangiami*. Posato il tagliere sulla tavola, ed invitato maestro Cecco a spezzargli, come prima fu per infilar la forchetta in uno di essi, si vide rimpennato e levare il volo per la stanza; a che il maestro disse ridendo:

— Monna Simona, se Dio vi dia bene, come volevate voi che mangiassimo il piccione vivo?

La povera Simona, non che avesse balía di rispondere, ma rimase stralunata ed a bocca aperta, chè non sapeva che si pensare: e il prete non fu meno stupefatto di lei. Anche frate Marco, benchè sapesse quanto maestro Cecco fosse valente in opera di prodigj; pure, non aspettandosi allora quello, ne rimase un po' stupito; mentre maestro Cecco, come se non toccasse a lui, tirava a spezzare gli altri

piccioni; e finito che ebbe, porse il tagliere al prete che si facesse la parte sua. Ma il prete, che fino allora aveva accettato ogni cosa pòrtagli da lui; questa volta non aveva cuore di accettare e ci andava come la serpe all'incanto. Pure alla fine si vinse; e a tutti, fuorchè alla Simona, che sempre era rimasta lì insensata, riuscì il prendere la cosa in giuoco. Riavutasi un po' la Simona, fu anche ella cercata di persuadere che del piccione non era stato se non un giuoco: e la cosa sarebbe rimasta lì, se maestro Cecco non avesse voluto burlarsi un altro poco del prete e della serva. Venute le frutte e presentatone un tagliere a maestro Cecco, come prima egli ci ebbe messo le mani, spariron tutte: preso il fiasco del vino per mescere, nel bicchiere suo il fiasco versò il solito vino, e in quello del prete acqua limpidissima; la lucerna cominciò a dare una luce rossa come di sangue; per modo che il prete e la Simona spaventati fuggirono, l'una chiudendosi in camera e l'altro correndo in chiesa per armarsi de' suoi paramenti ed esorcizzare maestro Cecco. Frate Marco andò dietro al prete, e con quelle parole più efficaci che poteva, lo accertò non essere i prodigj operati dal maestro opera diabolica, ma frutto di lungo studio e della sua grande scienza; ed alle parole del frate si aggiunsero quelle di Cecco stesso, chè anch'egli era venuto dal prete, facendogli vedere come il piccione volato era uno di quelli della piccionaja, da lui preso nel girar la canonica e nascostoselo dentro una manica; e come fece le altre cose glielo mostrò e glielo spiegò minutamente.

Il sere rimase chiarito quasi del tutto; ma, siccome era di già parato, ed ogni dubbio non gli era uscito ancora affatto dal cuore, così volle fargli l'esorcismo in tutte le regole per vivere del tutto sicuro, alla qual cosa Cecco si prestò di buon animo; e dette le orazioni preliminari e fatte le aspersioni dell'acqua santa secondo il rito della chiesa, venne a chiedere il nome dello spirito maligno con questa orazione:

« Spirito immondo che occupi questo corpo, qualunque tu sia, per i meriti della gloriosa passione, resurrezione e ascensione del nostro signore Gesù Cristo; per la missione dello Spirito Santo e per l' avvento di lui; ti comando, qualunque tu sia, che mi manifesti e mi dica il tuo nome, il giorno e l'ora della tua uscita dal corpo col segno dello spegnere il lume. Da capo ti comando per i meriti della gloriosa Vergine Maria madre di Dio, di san Zenone, di sant'Ambrogio e di san Gimignano, di tutti i santi e sante di Dio, che tu mi manifesti e mi dica il tuo nome e l'ora della tua uscita col segno dello spegnere il lume ».

E ripetè questa intimazione con poca varietà anche la terza volta. Lo spirito naturalmente non rispose nulla, e il prete badava a dire con più fervore tutte le lunghe orazioni del rituale, aspettando se nulla uscisse di corpo al maestro. Il quale mal si potea tenere di non ridere, e ne avrebbe fatta qualcuna delle sue da fare spiritare quel buon sere; ma se ne ritenne per timore di sdegnarlo e di non poter poi giovarsene più per certe sue faccende. All'ultimo,

vedendo che il diavolo non rispondeva, e vinto dalle parole di frate Marco e del maestro stesso, fu persuaso che questi non era il diavolo, nè aveva diavoli addosso; e accompagnati i due ospiti nella camera loro assegnata, andò a letto anche lui.

Se il prete per altro era persuaso che Cecco fosse un uomo come gli altri, non era persuasa per niente la Simona, la quale, serratasi in camera, si mise in ardente orazione, tirando giù tutti i santi del paradiso: rifrustò per il soppidiano tutte le reliquie, chè ne aveva un subisso, e l'appiccicò tutte all'uscio della sua camera, perchè il diavolo si spaventasse di accostarsi; e prima di entrare nel letto, altre di esse ne mise sotto il capezzale; e si rannicchiò tutta sotto le lenzuola, biasciando avemmaríe e ripensando ai prodigj di Cecco, e con la paura addosso di sentir qualcosa per casa. Insomma stette tutta quanta la notte con l'animo sollevato e non potè chiuder occhio; nè ebbe più bene, sinchè non vide uscirsi dattorno quello stregone.

NOVELLA III

Un soldato fiorentino
fa' ricredente un Provenzale
che insultava gl'Italiani.

Nel tempo che Castruccio aveva guerra con Firenze, allora governata dal Duca di Calabria, questi aveva fatto ribellare contro Castruccio due forti castella della montagna pistojese, Cavinana e Mammiano, e mandò lassù il Conte di Squillace per ajutare quella ribellione e soccorrere esse castella; ma Castruccio, vinti i Fiorentini presso Pistoja, e vedutosi assicurato da quella parte, non dubitando punto che i nemici volessero ritentar l'impresa, con tutta la sua gente cavalcò, senza metter tempo in mezzo, alla montagna e rafforzò la sua oste e prese i passi che andavano a Cavinana e a Mammiano, acciochè la gente del Duca non potesse in verun modo fornirle; la quale però non avrebbe potuto farlo in modo alcuno, dacchè, per il gran freddo

e per le nevi, appena potevano vivere, e mancava loro la vettovaglia, e le vie erano assolutamente inaccessibili. Il conte di Squillace, loro capitano, vide ben tosto che quella impresa era folle e che in verun modo poteva condursi a termine; tanto più che la sua gente mormorava fieramente, essendo mal riparati dal freddo: e chi potè rannicchiarsi in quei poveri e vili casolari, vi stavano ammassati come le sardíne. Alcuni però, come sempre avviene negli eserciti, anche nei più gravi momenti, si ingegnavano di passar mattana e di temperare il malumore comune con motti, con giuochi e con esercizj di ogni maniera; massimamente i Fiorentini, che sempre sono stati piacevoli e celioni. Quelli fra tutti che meno si acconciavano ai rigori del freddo e agli stenti d'ogni maniera, erano i provenzali; i quali bestemmiavano maledettamente e il Papa e l'Italia e Firenze e ogni cosa; ed i Fiorentini ora ne li motteggiavano, or ne li garrivano: nè passava si può dir giorno, che non ne seguisse qualche zuffa tra loro. Una volta tra le altre si abbatterono in un di quei miseri casolari che serviva come di bettola, tre caporali, l'uno provenzale, l'altro tedesco e il terzo fiorentino, asciugando tutti e tre d'amore e d'accordo certo vino, giunto allora allora dalle prime colline di Pistoja; e già ne avevano mandato giù più d'un fiasco e data una buona stretta al secondo, quando il tedesco esclamò:

— Quando ero a casa mia, sentivo dire che in Italia non ci è freddo; che ci è quasi primavera eterna; che il suo cielo è puro e sereno, con tante

altre belle cose. Ma freddo così eccessivo non l'ho sentito nemmeno nella Màgna; e questo vento indiavolato, con questo nevischio che gela ed accieca, ne' nostri paesi non si sogna nemmeno. È questa proprio una bella primavera!

E il provenzale rincarando: — E a me la Italia mi pare il più sciagurato paese che sia sotto il sole. Vedi qui a che siamo condotti! Assiderati, mal pagati, senza vettovaglie!

— Gnaffe! disse il fiorentino, se volete giudicare dell'Italia da queste montagne, con questa stagione, mi pare che anfaniate a secco. Anche le rose hanno le loro spine; ma chi dalle spine volesse dar giudizio delle rose, farebbe segno di aver dato il cervello a rimpedulare. Andate per tutto il restante dell'Italia, e poi parlate dell'Italia.

— Io, riprese il provenzale, l'ho veduta tutta quanta, e non mi disdico. E anche quei luoghi che tanto vantate voi altri Italiani, sono una morte a rispetto della mia Provenza; e la vostra stessa Toscana, appetto ad essa, è un campo di erbacce, paragonato al più ridente giardino: nè so proprio su che fondiate, specialmente voi Fiorentini, il gran vanto della vostra città. Ma anche quando fosser vere tutte queste cose che del vostro paese andate dicendo, sarebbe sempre da reputarsi un obbrobrio, così scarso com'è di valore e di cortesia; così partito in sè stesso, che i suoi cittadini l'uno si rode coll'altro; che da sè soli nulla valgono; e anche per guerreggiarsi fra loro, ricorrono all'ajuto di fuori. Le donne sole sono cortesi — e dicendo

questo, mandava giù un gran nappo di vino, strizzando prima l' occhio, con maligno sorriso, al tedesco, che gli sedeva accanto e che rispose:

— Oh, cortesi, cortesi le italiane! E le fiorentine... Ah, monna Lapa, tu sei più dolce del vino. — E qui trincò un bel gotto: poi seguitò. — Ma nè Italia nè Toscana non sono il paradiso, come alcuni vanno dicendo.

Al fiorentino qui scappò la pazienza, e tutto inviperito rispose.

— Tu, lurco tedesco, chi ti ci ha fatto venire in Italia? la sete dell' oro e il fastidio dei vostri deserti strani, che sono degne tane delle bestie tue pari. E tu, leggiadro provenzale, potevi stare nei tuoi deliziosi giardini, se questi campi d' erbacce ti facevano afa: ma fatto sta che di queste erbacce vi mostrate tutti più ghiotti del dovere, e quando piovete su queste contrade, siete peggio delle cavallette. Dell' esser noi Italiani tutti partiti e del rodersi l' un l' altro e ricorrere sempre agli ajuti di fuori, avete ragione; ma la colpa è dei signori, che sperano trovare amore e fede in cuori venali, e non vedono che follía è quella di cercare e di gradir gente che vende l'anima a prezzo. Ma l'antico valore non è morto nei cuori degli Italiani; e potrebbe anche darsi che, o prima o poi, ci levassimo da dosso queste vituperose some.

Il tedesco che era un tozzotto accerito, con du'occhi che gli schizzavan di testa, biondo di capelli e di barba, ed in sostanza una buona pasta di uomo, non rispose; e solo si mise a tentennare il capo

come in atto di negare ciò che il fiorentino diceva; ma il francese, un giovanotto mingherlino, biondo anch'egli, con due grand'occhi azzurri, è leggiadro e azzimato, come se fosse in mezzo alle brigate sollazzevoli della città; ma insolente e di mal animo contro la Italia:

— Ah ah! disse ridendo beffardamente: *l'antico valore!* Voi italiani avete sempre in bocca l'antico valore; ma codeste le son novelle: è necessario il valore presente. Roma signoreggiò a tutto il mondo: guardatela ora, se non è una pietà e una derisione: abbandonata dal Papa, che se ne è venuto a stare a casa nostra, per fastidio di queste contrade, ricorda sempre anche essa l'antica grandezza e si è ridotta quasi un deserto, lacerata anch'essa dalle parti, il ludibrio delle nazioni.

— Il valore presente mi pare che a voi altri francesi, o provenzali che siate, mi pare che gli italiani ve lo abbian fatto sentire a buono anche ne' presenti tempi; e dovreste ricordare il *muora muora* di Palermo, e quella città che fè di voialtri *sanguinoso mucchio.* A te che pizzichi un po' di poeta, e che i poeti nostri ti sento spesso rammentare, basterà il dirti così, senza farti una lunga storia di questi due fatti.

— I fatti di Palermo e di Forlì sono prove appunto del presente valore di voialtri italiani, che sta nell'assassinio e nel tradimento.

Il tedesco alzò il capo a queste parole e volto al francese:

— Oh, compagnone, no no, non dire: questo è

troppo. Ricordiamoci almeno che il signore contro cui combattiamo, è italiano, e che ci fa sudar molto, e che molte volte ci ha veduto fuggire; e se sono vere le novelle venute testè giù dal piano, anche sotto Pistoja Castruccio ha volto in fuga la gente del Duca.

Il fiorentino per altro, che aveva perduto affatto la pazienza, disse quasi furente:

— Che il tradimento e l'assassinio sia l'unico valore presente, tu ne menti per la gola, vil paltoniere: voi francesi per contrario, il vostro valore sta nell'insolenza e nel dispregio di ogni altra nazione; e se tu non istessi ritto a cotesta maniera per la scommessa, e se tu non mi paressi più una femminuccia che un soldato, ti farei veder io che cosa ci vorrebbe a ricacciarti in gola codeste villane e vituperose parole.

Qui il francese si alzò tutto acceso d'ira e mise mano alla spada: il fiorentino non fu men lesto e lo assalì con tanta furia e maestría che in un batter d'occhio gli ebbe fatto schizzar la spada dal pugno. Allora tutto contento di ciò, andò a ricòrre la spada, e con atto amichevole e con umane pàrole:

— Te', bel compagno, gli disse: era mio debito il mostrarti che un fiorentino vale un provenzale; ora son contento e spero che torneremo amici.

Ed in questo gli offerse un gotto di vino. Ma il provenzale, vinto dalla stizza e dalla vergogna, rifiutò con atto dispettoso e si mosse per andarsene; se non che il tedesco, fermatolo:

— No, compagno, non fare: il fiorentino ha ope-



. . . . e in un batter d'occhio gli ebbe fatto schizzar la lama dal pugno. (Pag. 176)

rato come leale e prode cavaliere, nè tu hai operato villanamente; le leggi della cortesía ti comandano di tornare amico con lui. Beviamo tutti insieme alla salute di ogni prode e di ogni leal cavaliere, o sia tedesco, o francese, o italiano.

Non avevano i tre bevitori votato ancora il lor gotto, che tutta la montagnà risonò di un lungo squillare di trombe; ed essi, tutti e tre ad un tratto si alzarono, e messosi la celata in capo, disse il tedesco:

— Su! alle castella, alle castella! messer lo Conte vuol fornire finalmente quello perchè siamo venuti quàssù in questo indiavolato paese.

E pagato l'oste, andarono via tutti animosi e anelanti di combattere (1).

(1) Questa e le due precedenti Novelle sono tolte del Racconto di P. Fanfani, intitolato *Cecco d'Ascoli*.

I VOLONTARJ TOSCANI

DEL QUARANTOTTO.

AVVERTIMENTO

Il racconto presente della campagna e della prigionía de' volontarj toscani del 1848 è cavato dalla mia *Vita*, che si stamperà tutta intera quando io sarò andato nell'altro mondo, e della quale ne ho già stampato qualche saggio io stesso nel mio *Democritus Ridens*. Lo metto qui perchè mi pare che non sia al tutto fuor di luogo; e che non debba dispiacere ai lettori il sentir raccontare que'fatti da chi ne fu parte; i quali fatti, se non tutti si accorderanno a chiamar gloriosi, niuno però non negherà dovere esser valutati pur qualche cosa nella storia del risorgimento italiano.

P. Fanfani.

FRAMMENTO

—

. . . .

Fra' pensieri di studio eran cominciati già a mescolarsi i pensieri politici. Era da qualche tempo stato creato Papa il cardinal Mastai, il quale, preso il nome di Pio IX, iniziò il pontificato col grande atto di perdono a tutti i rei di stato e con altri atti liberalissimi, che il fecero salutare redentore d'Italia; e già l'Austria e gli altri principi italiani ne avean preso tanto grave sospetto e gelosía, che il dire *Viva Pio IX* si tenea per grido di ribellione. Sull'esempio del Papa si commossero i popoli; le idee di libertà rinvivirono; e tutti coloro che erano stati liberali nel 21 e nel 31 aprirono il cuore a fondate speranze; ed io fra questi. Il Gioberti dall'altra parte soffiava nel fuoco prima col *Primato* e poi col *Gesuita moderno*. A Vienna era già stata fatta la rivoluzione con buon successo; ed i principi italiani, che respiravano del fiato di Vienna,

cominciarono a pensare a' casi loro. Carlo Alberto, re di Piemonte, riprese l'antico disegno del 21 e cominciò col dare liberamente la costituzione al suo popolo: gli altri, o spinte o sponte, doverono andar trascinati con la piena e mascherarsi alla liberale; e primo appresso il Piemonte fu Leopoldo granduca di Toscana. A' primi suoi atti liberali la Toscana tutta applaudì freneticamente anch'esso per *Rigeneratore dell'Italia*, a quel mo' arciduca d'Austria; e il 12 settembre 1847, da tutte le parti della provincia convennero drappelli di eletta gioventù a Firenze per salutarlo tale, e fu quella festa così splendida, così spontanea, così sublime, che pochi riscontrì può aver nella storia. Io era appunto in quel mese a Firenze insieme col Bindi a far degli studj per una nuova edizione delle Rime del nostro amoroso messer Cino, condotta poi a buon termine e patteggiata col Le Monnier, che ancora non l'ha stampata: andammo dunque incontro al drappello di Pistojesi, ci unimmo con essi, e con essi marciando militarmente, andammo anche noi sulla piazza de'Pitti a osannare il Principe liberale (1). I liberali italiani erano stati fino allora repubblicani, perchè non c'era altra via da seguire; ma vedendo che potrebbe ottenersi la libertà e l'indipendenza d'Italia anche mediante il principato,

(1) Molti poeti cantarono le lodi del principe liberale, tra'quali l'Arcangeli con una canzone alla Beco Sudicio, che incomincia:

E viva Leopoldo — Di nome secondo
Ma primo nel mondo — Per miti virtù.

E via di questo gusto!!

s'uniron con essi al medesimo fine, parte in buona fede, e questi furon detti moderati; parte, ciò furono i democratici, in mala fede, servendosi cioè de' príncipi come mezzo e non altro. Io mi ragunai co' moderati; ma predicavo sempre che da' príncipi non si pretendesse più che non potessero dare, e questo concetto significa così: la moneta di rame non pretendete che v' abbia a diventar d' oro tra le mani, nè vogliate spenderla più che non vale. Tutti per la nostra parte cooperavamo al fine: in Pistoja si incominciò, col proposito di istruire il popolo nelle cose politiche e indirizzarlo al bene, a dar fuori de' *bollettini* che si andavano vendendo a un soldo per le vie: lavoravano a questa impresa il dott. Fedi, il dott. Macciò, il dott. Caluri, il R.° Procuratore Bossini, che nel 59 fu Prefetto di Firenze, ed io: andavano via a ruba, perchè erano scritti popolarmente e con vivacità, e credo facessero assai di bene. Venuto il 48, e collegatisi i príncipi italiani fra loro per muover guerra all' Austria (la quale guerra come poi andasse a finire tutti lo sanno, nè qui accade il ripeterlo) si chiamarono i volontarj a sussidio dell' esercito che già aveva penetrato nella Lombardía. L'ardore della gioventù era immenso; nè a me bastò il cuore di rimanere a casa: lasciai senza dolore famiglia, i miei diletti studj, l' avviamento de' *Ricordi filologici;* ma pietoso accoramento provavo del dover lasciare la mia buona e adorata Zaíra, che proprio mi amava di angelico amore. Povera bambina! si rassegnò: *è tuo dovere, e tu parti: pregherò Dio per te;* e tutte le sere,

mi raccontava sua madre, che nel dire le sue devozioni le vedeva piover dagli occhi ciocche di lacrime. La sera del 21 marzo andai a dirle addio: si sforzò di non piangere: mi mise al collo la crocellina d'oro; e datomi un bacio: *Addio: pensa a me; fa il tuo dovere; e torna presto.* Ho detto che non pianse: ma il cuore di lei, povera Zaíra, era già stato ferito a morte.

Arrivò a Pistoja il secondo battaglione fiorentino, il quale doveva partir la mattina del 22 di marzo per S. Marcello, ed al quale doveva unirsi la compagnía de' volontarj pistojesi, per poi andar di conserva con un battaglione di fantería toscana. Il battaglione dei volontarj lo comandava il Belluomini, un omiciattolo alto una spanna, maggiore del già esercito lucchese oppresso: la fanteria toscana era comandata da un maggiore Landucci toscano e da un altro maggiore Giovannetti, venuto anch'esso da Lucca, quando il ducato fu riunito poco innanzi alla Toscana. Partimmo a giorno, informati da eccellente spirito ed in assai buon ordine: io, avvezzo a vita sempre sedentaria, temevo di non resistere alle marce; ma pure nella prima, che fu assai ardita, perchè andammo a S. Marcello, dove c'è diciotto miglia, di salita quasi tutte, non mi feci se non una vescica a un piede, la quale curai a mo' dei soldati col setone, e seccò subito, per modo che la mattina appresso feci la piccola marcia fino all'Abetone sul confine modanese, senza punto soffrire, e così poi sempre. Nelle marce fatte prima d'arrivar sotto Mantova poco c'è da dire

che sia degno di nota, e che si riferisca al proposito di questo racconto; e però tirerò a compendiare. Varcato il confine modanese si può dire che si cominciasse la campagna sul serio; e però fu detto a'volontarj che chi voleva andarsene, padrone; e parecchi se n'andarono, spregiati da noi e poi fischiati e vituperati quando arrivarono a casa, de' quali alcuni dovettero ritornar al campo da capo. Era capitano di una compagnia di volontarj Marco Tabarrini, uomo di buon senno ed assai valente fin d'allora negli studj storici, adesso onore del Consiglio di Stato, del Senato e dell'Accademia della Crusca; ma prima di arrivar a Modena fu richiamato a Firenze dal Ridolfi, Ministro, per farlo suo segretario; e quel giorno medesimo che partì egli, fui fatto sergente maggiore io, con molta invidia di alcuni miei compagni. A Modena venne tosto a trovarmi il Parenti ed il Pederzini, che mi vollero un po'per uno con sè; ed il Parenti, a quel modo codino com'era, non gli pareva vero di andar a braccetto per la città con un volontario toscano; perchè, tirando allora quel vento, e' s'era appiccicato sul petto uno pasticcino tricolore tanto fatto, e studiava tutti i modi di non passar per tanto nero quant'era. Pranzato lautamente con lui, in sul prendere il caffè gli dissi il fatto della traduzione trecentistica mia dell'*Iter italicum*. Egli era un vecchio rimprosciuttito, con due occhi che gli schizzavano di testa naturalmente: al mio racconto gli strabuzzò più che mai, e dato un guizzo di sul canapè dov'era a sedere: « *E perchè allora stampò*

il mio scritto su quella traduzione? Io mi scusai alla meglio; ed egli accorgendosi di aver mostrato un po' troppa bizza: *Mi rincresce,* soggiunse, *perchè fui io il primo a scoprire la celia simile del Leopardi, biasimandonelo; ed ora non vorrei esser canzonato io.* Lo accertai che non si saprebbe e lo rabbonii compiutamente, per forma che partii con la sua benedizione. Passammo gloriosi e trionfanti il Po, come lo passò glorioso e trionfante il Cialdini nel 66, perchè dalla parte di là non c'era nessuno; e come il Cialdini, scorazzò per il Veneto senza veder mai in faccia il nemico, che per suoi fini si raccoglieva a far testa dove gli piacesse, così noi scorazzammo per la Lombardía con marce e contromarce, senza intoppar mai gli Austriaci, i quali eransi raccolti nelle fortezze *com' uom che a nuocer luogo e tempo aspetta.* Finalmente gira e rigira, venimmo in sugli ultimi d'aprile a Montanara, piccolo villaggio sulla strada maestra a poco più d' un miglio da Mantova. Saremo stati poco più di due mila uomini, male armati e senza artiglieria nè cavallería; e la prima notte ci fecero sdrajare lungo la via al sereno, forse per provarci, e fu, anche questo per provarci, un continuo gridare *all'arme,* e metterci in continuo assetto di combattere. Non ho mai potuto comprendere, perchè mai gli Austriaci non uscissero quella notte da Mantova; essendo cosa certissima che un battaglione di soldati con un par di pezzi d'artiglieria, o ci avrebbero ammazzati tutti, o tutti presi. Ma fatto sta che non uscirono: e noi potemmo al-

logarci comodamente per le case, rizzar baracche, afforzarci con trincere e bastioni. Arrivarono poi due pezzi d'artiglieria e pochi dragoni toscani: a Curtatone, sulla nostra sinistra, v'era un altro piccolo corpo; a S. Silvestro sulla destra un altro, composto del 10.° reggimento di linea napoletano e di un battaglione di volontarj livornesi, comandati dal maggior Belluomini. La vita del campo era anzi piacevole che no: io ed altri della compagnía albergavamo in un casonaccio sgangherato, da una donna che teneva caffè e ostería; ma volevamo cucinar da noi e tutto facevamo nel camerone dove essa col suo marito dormiva: lì cucinavamo, lì mangiavamo e lì dormivamo, parte sdrajati in terra e parte su un letto che pareva un' aja, quel medesimo letto dove gli sposi dormivano. Ci avevano a noja come il fumo agli occhi; e spesso tra gli scherzi ci cantavano a tanto di lettere: *Siete peggio dei Tedeschi;* nè credo che in fin de' conti avessero tutti i torti: e potrei narrar molte cose le quali poco onore farebbero a' volontarj e come italiani e come gente civile; se come allora le biasimavo apertamente, così ora non mi paresse bello il tacerle. Il dì 4 di maggio in sul mezzo del giorno, gli Austriaci fecero una piccola sortita, ma rientrarono tosto in Mantova, tanto che una compagnía di volontarj mandatigli incontro non gli vide nemmeno: eppure fu data la Croce del Merito a N. A. che la comandava, della quale onorificenza fu il primo lui a maravigliarsi, come poi se ne maravigliaron tutti. Altra sortita la fecero al dì 13 dalla parte

di S. Silvestro; e questa con artiglieria. Attaccato quel presidio aspettavamo anche noi di essere assaltati e ci mettemmo in assetto: al primo colpo di mitraglia un intero battaglione di ...... gambe mie non è vergogna: gli vedemmo arrivar di galoppo e tutti strafelati, e ci volle del buono a tenerci che non facessimo fuoco sopra quei vili: erano essi comandati da quel farfanicchio del B.: egli mordevasi il dito dalla stizza, questo è vero, ma fatto sta che arrivò quando gli altri (ed il tutto vidi io con questi occhi); il che vuol dire che era scappato come gli altri: e fu proprio tutta vilissima paura, dacchè il 10.° di linea napoletano, rimasto solo, bastò per ricacciare gli Austriaci in Mantova; la qual cosa tolse a noi l'occasione di menar le mani quel giorno. Pochi giorni appresso un ordine del quartier generale piemontese ci impone di ritirarci a Goito, perchè siamo minacciati da forze preponderanti: si fa la marcia; e ad un tratto ordine di ripigliare le posizioni, come veramente facemmo due sere di poi con marce ottimamente dirette dal generale De Lauger: ma il nemico, il quale le posizioni abbandonate da noi aveva occupato, le abbandonò da capo all' avvicinarsi di noi, e noi di nuovo le rioccupammo. Da Goito avevo riportato meco, e fattolo mettere nella mia compagnìa, Icilio Capecchi, fratello della mia Zaíra, allora giovinetto di 16 anni, ed ora Tenente colonnello nell'esercito italiano, valoroso e prode ed uno dei migliori ufficiali superiori. Era fuggito da casa coi volontarj napoletani, i quali erano allora a Goito.

Il dì 28 di maggio si sentì per Mantova un grande stamburàre: *E che diavol fanno que' segoni?* — *Son soldati che arrivano.* — *Va via! lo fanno per ispocchia: fanno girare e rigirare i pochi soldati, come il Medoni.* — Insomma chi ne diceva una e chi un'altra. Verso sera andavamo su e giù per la strada maestra verso Mantova, inermi e quasi sul muso alle sentinelle austriache; e tornati a casa, dopo cena ci mettemmo a improvvisare una tragedia intitolata Radetzky, dove degli Austriaci e del loro capitano dicemmo le più nuove e ridicole cose del mondo. Ma Radetzky, il quale era giunto a Mantova il giorno stesso con un corpo d'esercito, stava prepararando una tragedia per davvero. Eccoci adesso al dì 29 di maggio. Quella mattina io con tutti i sergenti maggiori del nostro battaglione dovevamo andare alle Grazie al quartier generale per ricevere delle searpe: già erano pronti i carri ed eravamo sulle mosse, quando il colonnello Giovannetti ci annunzia che si avvicina il nemico, e fa battere la generale. In un baleno fummo tutti al nostro posto, attendendo impavidi e pieni di baldanzosa fiducia l'assalto. Alla mia compagnía toccava la difesa del baluardo a sinistra: sulla destra era la linea toscana: al centro erano linea e volontarj, e sulla strada due pezzi d'artiglierí a, uno da dodici e un obice. Cominciò il fuoco alle 10: il primo urto austriaco fu contro Curtatone, luogo meglio munito, più vicino al quartier generale e dove comandava il generale De Lauger, antico ufficiale dell'Impero ed assai perito nell'arte: contro Montanara tiravano

da principio rari colpi di cannone a palla, che non facevano danno veruno: cominciarono i ràzzi e le racchette poi, che c'inquietavano assai, e finalmente le palle de'bersaglieri tirolesi, che s'erano inalberati vicinissimo a noi con sottile accorgimento. Nondimeno furono tanto ben maneggiati que'due pezzi d'artiglieria, e tanto ben nutrito il fuoco della moschettería, che il nemico non potè mai tentare un assalto. Da più ore durava il combattimento, quando dalla parte di Curtatone si vede giungere il De Lauger: *Coraggio, giovinotti, Curtatone ha respinto il nemico : ora tocca a voialtri : non siate men bravi de' vostri camerati.* Lo sapete che cos'era questo *ha respinto il nemico?* Il nemico, ci dissero poi, aveva sfondato Curtatone: Il quartier generale si era ritirato; e noi quattro gatti di Montanara e di S. Silvestro rimanevamo soli contro 25,000 Austriaci, i quali dalla parte di Curtatone comincavano già a circondarci, e poco appresso la furia nemica si rovesciò tutta addosso a noi. Dopo questa esortazione del De Lauger il maggiore Berandi, buono ufficiale dell' esercito piemontese, che ci aveva addestrati all'esercizio di bersagliere, chiese una compagnía che rinfrescasse i nostri bersaglieri già diradati: toccò alla nostra, e noi andammo animosamente, salvo che pochi paurosi, i quali vollero rimanere dietro il baluardo, tra quali noterò un Armando Chiavacci e il Canonico Buonfanti, pistojesi, che furon uccisi tutti e due, come avvenne a molti altri dei più paurosi. Di poco eravamo entrati nel campo ed avanzavamo, quando fu mortalmente ferito nel ven-

tre il maggior Beraudi: la mitraglia, i razzi, le racchette, le palle piovevano da ogni parte, ed io non posso rendermi ragione come mai tra il fischio non mai interrotto delle palle che per più ore mi ronzavano attorno la testa, una sola mi trovasse forandomi senz'altro danno il berretto. Fatto sta per altro che io ed altri miei amici non abbiamo mai pensato poco alla morte quanto in quella giornata: e nel tirare le schioppettate si barzellettava quasi fossimo al caffè: e mi rammento che Francesco Franchini, quello stesso che fu poi Ministro della Istruzione pubblica e che adesso è Preside del Liceo Forteguerri di Pistoja, il quale era tenente della nostra compagnía, vedendomi portar via il berretto da quella palla e ricogliendolo per rendermelo, dissemi un monte di piacevoli cose. Ma troppo soverchianti erano le forze nemiche: anche S. Silvestro avevano vinto con poca fatica e stavano per coglierci in mezzo: laonde bisognò comandare la ritirata, la quale fu cominciata con ottimo ordine e sempre facendo fuoco; ma eravamo assolutamente circondati, e dovunque ci volgessimo, la mitraglia venivaci in fronte. Allora fu necessità abbandonare la via maestra e volgere a traverso i campi, dove la tempesta era men furiosa; nè molto avevamo camminato che sentimmo una banda sonare là verso le Grazie, la quale reputando esser la nostra, ed esservi colà sempre il quartier generale nostro, colà ci avviammo. Ben presto per altro ci accorgemmo dell' inganno; chè alla mitraglia si unirono le palle de' moschetti, e presso ad una

casa vedemmo appostato dietro certa piantata di alberi uno squadrone di Ulani. La casa occupammo tosto; e dalle finestre facemmo fuoco contro il nemico; ma i battaglioni croati, i quali schierati lungo la via ben si scorgevano dalla finestra, movevano verso noi: sì che, veduto che la difesa era impossibile e da forsennati al continuare la lotta, privi com'eravamo di artiglieria come di speranza e di soccorso, e ridotti a piccolo numero, mettemmo bandiera bianca rendendoci agli Ulani, il cui Colonnello ci trattò cortesemente. Comandante nostro era il tenente colonnello B..... della fanteria toscana, che presentando la spada al colonnello degli Ulani, vigliaccamente gli disse di aver avuto l'onore di appartener già all'imperiale esercito Austriaco, dove era stato cadetto; e quel colonnello freddo freddo gli rispose: *Era meglio per voi che mai l'aveste abbandonato.* Questo poltrone di ufficiale lo rividi spesso nel tornare di prigionía, e sempre in atto di ossequiosa sommissione agli Austriaci: eppure, tornato, si vantava di valore e di italianità: e quanti suoi pari vidi io! Ci rendemmo la sera verso le otto, ed eravamo da 1500: fummo avviati tosto verso Mantova, gli ufficiali in un drappello, in un altro sotto ufficiali e soldati.

La marcia per Mantova fu breve: io mi era riunito con Icilio e ci accorava il pensiero di casa nostra, e me specialmente il pensiero della mia povera Zaíra, per la quale la notizia della nostra rotta, e il dubbio della nostra morte, sarebbe stata ferita insanabile, come fu pur troppo. Lungo la via

vedemmo schierato tutto l'esercito contro cui avevamo combattuto; e rimasi stordito al vedere tanta gente, tante armi, tanto formidabile apparecchio di macchine, di carriaggi, di materiali da ponte: fatto un piccolo alto presso alla città, trovammoci accanto un magnifico reggimento di granatieri bella e cappata gente, fatta più alta e terribile da quel gran morione che allora portavano. Costoro ci si porsero umani e quasi amici: stringevanci la mano quasi fossimo loro camerati: ad alcuni, tra quali a me, offersero cibo e bevanda; ed un pezzo di pane con della carne salata ed un po' d'acquavite spenta nell'acqua, che io accettai, furono manna per me, che dalla fame e più dall'arsura stavo per basire. Vedemmo pure in codesto alto Radetzhy con tutto il suo stato maggiore, che volle godere della sua chiappa; e fummo messi in Mantova la sera verso le nove. Appena entrati facemmo alto da capo in una via larghissima; e quivi aspettammo che fosse finita di passare tutta la cavallería che usciva dalla città per andare il giorno di poi a Goito, dove Radetzhy voleva dar battaglia a'Piemontesi. Quanti fossero que'cavalli non potei farne ragione: so che durarono un gran pezzo a passare; nè a dire un' ora e mezzo, mi par di dire troppo. Poi fummo portati in un gran cortile, e lì passammo la notte tra' più foschi e dolorosi pensieri. Finita quella notte che noi, per dir come Dante, passammo con tanta pièta, ci si offersero agli occhi tre cose che in qualche modo ci distrassero e ci fecero ritornare il perduto riso:

ad una delle ferrate che davano sul cortile ove noi eravamo, si vedeva la testa di un rinchiuso, che tosto riconoscemmo per quella di Leonetto Cipriani, il quale, mandato il giorno avanti dal De-Lauger ad intimare la resa a Radetzhy già vittorioso, questo lo prese per matto, e con ragione, e fecelo chiuder lì dentro: poco appresso comparve nel cortile una venditrice di frutte, donna avanzata, di fattezze e di modi virili, con una barba di pel bianco mista, folta e così lunga che quasi scendeale a mezzo il petto. Tal mostro ci mosse a riso e la credemmo una mascherata; ma le risa raddoppiarono quando ci fummo accertati del sesso, lei non contrastante, e della verità della barba. L'altra cosa fu questa. Nella nostra compagnia era A.... M.... di Firenze, nobil caduto in basso, un giovanaccio grasso grasso e minchione quanto ce n' entra, che noi già tenevamo per morto, non avendolo mai più veduto dopo il principio del combattimento: a un tratto eccotelo venirci incontro con una giacchetta e con un berretto da cannoniere, che non l'avevamo neanche riconosciuto (dicendo *noi* intendo parlare di me e di Icilio Capecchi): *O amici, siete voi? — Sì: e tu perchè hai buttato via il camiciotto de'volontarj e ti se' mascherato così? — I volontarj dice che gli fucilano, ed io ho fatto di tutto per aver questi panni — Tu se' matto: che fucilare? — Insomma è meglio prevederle tutte. Ma sapete, io son senz' uno; e però vo' star con voi altri che so che ne avete* (E di fatto tra me e Icilio qualche soldo l'avevamo). — *Vieni pure: finchè du-*

rano, ne godremo in comune. E di fatto stette poi sempre a far camerata con noi, ed a noi ricorreva in tutti i bisogni. Circa mezzogiorno fummo levati dal cortile e condotti nell'antico palazzo ducale, tanti per stanza con un Croato di piantone a ciascun uscio: il Croato nostro volemmo provare a addomesticarlo, e tra'bischinchi d'ogni maniera, tra'sigari e vino che gli si pagava, ci lasciava ogni tanto uscire a passeggiar nella gran sala, le cui finestre dánno sul lago. Il primo di giugno io era nella detta sala affacciato ad una finestra e vedevo là di sul ponte passare molta soldataglia: era l'esercito che tornava da Goito, dove era stato battuto da' Piemontesi, i quali ebbero tal vittoria, perchè avendo trattenuto un giorno gli Austriaci con la nostra resistenza a Curtatone e Montanara, poterono ricevere i rinforzi che aspettavano. Mentre stavo a vedere quel passaggio di soldati, sono con brutto e feroce modo ricacciato nella mia stanza; e di lì a poco, quando appunto aspettavasi il rancio, ci si annuncia che dobbiamo andar lì poco fuori della città, dove l'avremmo fatto con più agio. E fu proprio un bell' andar lì fuori della città e un bel fare il rancio! marciammo tutto il giorno con brevissimo alto: di mangiare non se ne fiatò: ci fermammo la notte in un paese, di cui non ricordo il nome, trafelati e rifiniti dalla fame e dalla sete: ci misero tutti in un gran prato d'una villa, circondati da Croati che si davano la muta e che non ci lasciavano neanche andar per un po'd'acqua ad un pozzo che era lì nel mezzo al prato.

La mattina a brúzzico in marcia da capo; e sempre senza mangiare e con un cocente sole addosso durammo a andar fino alle quattro che arrivammo a Verona. Si disse, ma io nol vidi nè credo che sia, due o tre de'nostri esser morti di disagio e di sete: fatto sta che tutti eravamo pietosamente rifiniti; ed io mi sarei trovato al perso, se la marcia durava mezz'ora di più, benchè spesso avessi bevuto di quell'acquaccia delle fosse, ed un ufficiale de'Croati mi avesse dato qualche sorsata di acquavite. Arrivato a Verona la prima cosa mi feci empir di vino una gamella da rancio, che non teneva certo meno di un litro e mezzo, la quale tirai giù quasi tutt'a un fiato, e me ne sentii ristorato per modo che avrei ricominciato una nuova marcia: bevuto e ripreso forza pensai a trovar luogo opportuno a potere star un po'meno peggio, tra quelle stanzacce della fortezza che ci avevano assegnate. Io era de' pochi che avessero la uniforme: e que' baffi lunghi che avevo e quella cera abbronzita e que' galloni di sergente maggiore mi facevano parere agli occhi di quei segoni un vero soldataccio; e con me si affiatavano più che con altri. Aocchiata una stanzetta discreta, vo dal Comandante e me la fo assegnare per i sergenti maggiori: egli, non solo me la concedè, ma diedemi un picchetto di soldati Boemi con ordine che ubbidissero a me come a superiore, acciocchè io conservassi il buon ordine tra'prigionieri; e questa gente che io trattai lautamente a sigari e a vino, divenne tanto cosa mia, che, se le avessi comandato di dar fuoco al

forte, lo avrebbero fatto senza pensarci, ed uno di que'volontari che voleva entrar di riffa nella nostra stanza, dispregiando il divieto che gliene facevo, sarebbe stato passato fuor fuori dalla bajonetta di quel soldato che faceva la sentinella, se io non gli tenevo le braccia. A Verona stemmo un giorno e mezzo; ed io sempre avevo la spina al cuore per amor della mia Zaíra e di casa mia: e benchè a Mantova ci avessero lasciato scrivere, ed un colonnello Croato ci avesse promesso di mandare egli stesso le lettere al loro ricapito, io dubitavo che non le avesse mandate per niente, come fu vero. Pensai dunque altro modo da far sapere almeno che eravamo vivi. A Verona ci avevo un ottimo amico, il P. Bartolomeo Sorio, reputatissimo filologo: bisognava trovar modo di scrivergli; ma come si fa? eccolo. Noi dovevamo partir la mattina: scrissi con un lapis un biglietto al detto amico, pregandolo di trovar modo di far sapere a Pistoja che io e Icilio Capecchi eravamo vivi e prigionieri: lo piegai, vi feci il ricapito; e nel traversar Verona per andarcene, quando vidi il bello, gettai la lettera in una bottega di speziale; la lettera fu recapitata, ed il Sorio poi fece dire in un giornale di Milano che tra' prigionieri toscani era passato da Verona Pietro Fanfani, accompagnato da Icilio Capecchi, ed il giornale fu mandato a Pistoja. Questa fu la prima notizia che là si ebbe di noi. Sinchè fummo in Italia le marce erano faticose e guidate con sospetto per timore di una sorpresa de'Piemontesi: anche la seconda sera dopo

Verona dormimmo in un prato con la solita corona di Croati; ma ci fu troppo di peggio. In sulle nove di sera, che tutti eravamo già sdrajati per pigliare un po'di sonno, il tempo si rannuvolò stranamente e cominciò a diluviare senza metro, con lampi e tuoni che mettevano terrore, cotanto rimbombavano ed echeggiavan tra'monti; e noi ci trovammo proprio sgomenti, chè quel dovere star lì a pigliar tutta quell'acqua senza poter cercare un riparo e quel dover dormire proprio nell' acqua, dacchè il prato era a zana, ed io e molti altri avevamo un letto d' acqua, ci faceva disperare di arrivar vivi alla mattina; e certi, dove arrivassimo vivi, di ammalarsi poi tutti quanti tra per il disagio e per l'umido grande che tiravamo. Alcuni di noi poterono aver delle grosse pietre da posarvi il sacco per modo che non guazzasse, e da servirci come di guanciale, al quale, mezzi sdraiati e mezzi seduti, appoggiammo il capo, che ci coprimmo come potemmo: e cessata la furia del temporale, prendemmo sonno a quel modo; tanto può la necessità, il forte animo, la Provvidenza, o chi o che altro mi debba dire! A giorno fummo in piedi, e tosto ci mettemmo a cammino co'panni sempre inzuppati, che nella giornata ci rasciugarono addosso con quel sole potentissimo che ci sferzò tutto il giorno: eppure nemmen uno di noi ebbe il più piccolo accenno di malattía! Temperati e provati a quel modo, nessuna intemperie ci faceva più paura, nè l' avvertivamo neppure. Continuammo così le nostre marce su per il Tirolo, sempre faticose e con sospetti: arrivati

a Trento, ci dissero che lì saremmo soggiornati un poco; ma la mattina di poi venne improvviso ordine di partenza, e noi ci movemmo traversando la città tra folla immensa di popolo che ci dava aperti segni di affetto e di misericordia; e dalle finestre e balconi, gremiti anch'essi di gente, piovevano abbondantemente e sigari e danari, ricolti in parte da noi, ma più dai soldati che ci scortavano.

Passato Trento, cominciammo ad esser guardati con meno sospetto ed a respirare un poco; ma quel sentire via via sparir la lingua italiana per cedere alla tedesca, era a me dolorosissimo ed empieami il cuore d'amaro desiderio; nè poco doleami il vedere, quanto più s'andava in là, sparire il vino per dar luogo alla birra. Anche nel modo di mantenerci fu dagli Austriaci mutato stile: quando arrivavamo in qualche paese, ci mettevano tutti insieme, se era possibile trovar luogo capace di tutti: a ciascuna famiglia erano assegnati que' tanti prigionieri da cibare: a noi era dato un biglietto numerato o di due, o di tre, o di cinque, o di più: chi aveva il biglietto, sceglievasi i camerati; ed all'ora posta, venivano tutti i mandati delle famiglie col pranzo: chiamavasi il numero, si mostrava il biglietto, e ci si dava il pranzo; e bisogna render giustizia a quella buona gente tedesca, chè ciascuna famiglia ci trattava, secondo la possibilità, meglio che poteva: fortuna per quelli, i quali s'abbattevano ad aver biglietti di case agiate! Altra prova di vera bontà ci davano quella buona gente

tedesca; chè, incominciando da Bolzano, pochi erano que' paesi nei quali ci posavamo, dove la popolazione, affollata sul nostro passaggio, venisse con le mani vuote: ma tutti facevano a gara chi più portava calze, calzíni, camíce, fazzoletti ed altre cose di simil genere da spartirsi fra' prigionieri. Della scorta austriaca, che ci accompagnava, in generale non avevamo da dolerci, salvo pochi casi individuali, ed eccettuato quel tempo che stemmo nelle ugne de' cacciatori volontarj del Tirolo, i quali come nell'aspetto e nel vestito rendean figura di briganti, così erano in cuore e negli atti la più feroce e bestial gente che mai abbia conosciuta; e chi non avesse rigato diritto, ci avevan promesso, e ce lo avrebber mantenuto, di moschettarci senza troppi complimenti. Co' soldati fu sempre un' altra cosa: anzi dirò che quasi quasi i nostri volontarj pigliavan loro il sopravvento e gli beffavano sempre; ed io, con altri amici, fummo sempre trattati cortesemente dagli ufficiali e ne avemmo tutti quei vantaggi che erano della lor possibilità. Ad Hala d'Innsbruck, grazioso luogo sopra una collina, fummo comodamente alloggiati, coloro tra noi massimamente, che, o erano scolari di studio, od erano di più civil condizione; e poco stette che fummo visitati da parecchi scolari della Università d'Innsbruck, venuti apposta, co' quali tenemmo amichevolissima conversazione, chi seppe parlare o latino o francese. Ad Innsbruck, poco distante da Hala, era in quel tempo Monsig. Morichini, legato del Papa a negoziar pace: anch'egli venne ad Hala

per visitarci; cercò, prima di ciascun altro del M. nella cui casa quel Monsignore andava spesso quando fu Nunzio a Firenze; ci fece a tutti un monte di carezze, dandoci speranza di prossima liberazione, e lasciò un regalo di cento scudi, che, diviso tra quanti eravamo in quella stanza, toccò circa uno scudo e mezzo per uno. Da Hala partimmo scortati da una compagnía di poliziotti, il cui capitano, di casato Dalù, era persona amabilissima e di ottima pasta, che tosto diventò familiare mio e de' miei camerati, massimamente poi quando tra questi seppe che vi era il M., di cui, per amor del Morichini, era già uscita fama che fosse discendente...., e che era chiamato col titolo di duca, con tutto che avesse cera e persona più di buttero che di duca, o di persona nobilmente educata; ma noi lasciavamo correr l'inganno, ridendone poscia tra noi, perchè, tra l'una cosa e l'altra, eravamo trattati con ogni riguardo dal buon Dalù, e tutti gli agi possibili in quella condizione ci erano procacciati; e per noi erano tutti i privilegi, compreso quello di andar quasi sempre in vettura e di essere alloggiati comodamente e separati dal buglione, quando giungevamo alla tappa. La colonna de' prigionieri, che era lunghissima, seguitavano sempre un certo numero di vetture per i malati o per gli spedati, requisite da' particolari, che, dovendo venir gratis da tappa a tappa, affaticando la bestia e sconciandone i fatti loro: essi la stiacciavano male; e non potendo con altri, cercavano ogni via di rifarsela con noi, nè volevano che salisse in vettura chi ve-

ramente non era malato, ed agli stanchi e spedati permettevano di starvi pochissimo. Io per altro ed i camerati miei, un po' per l'astuzia nostra, e un po' per la familiarità del Dalù, eravamo quasi sempre strascicati, ora su questa, ora su quell' altra vettura, e tutto andava bene: solo una volta accadde cosa, che allora mi mosse a riso per una parte, e ad altissimo sdegno dall' altra; nè posso fare che io non faccia bocca da ridere anche da me solo ogni volta che me lo ricordo. Il M., che sentendosi chiamar duca, si era messo sul duca davvero, per sostener la sua parte, ed avendo un poco guasto un dito d' un piede, si studiava di star in vettura più che poteva; ed una volta tra l'altre ci eravamo insieme, quando egli, che stavasene tranquillamente mondando con un piccolo coltellino una pera, si sente tirare per un calzone dal guidatore del carro, il quale con una grintaccia orribile gli intonò il tremendo *Aronta;* chè questa era la parola con cui quelle bestie ci intimavano di scendere. Il M. gli disse a voce altissima (perchè quando si sa che uno non intende la nostra lingua, si crede di fargliela intendere gridando forte): *I' ho mal' a un dito.* Quel villanaccio, che non capiva nulla, gridava più bizzosamente: *Aronta*, e l'altro più forte: *I' ho mal' a un dito;* e così *Aronta* di là, *I' ho mal' a un dito* di qua, con sempre maggior stizza e maggiori urli, la cosa arrivò a termine che il bravo tedesco prese il bacchetto della frusta e cominciò a menare sulle spalle del povero duca. Che cosa questi divenne, non può de-

scriversi a parole: gli spiriti ducali si dipinsero su quella faccia di fattore con istranissimo contrasto: l'onta di esser manomesso da un villanaccio tedesco ed anche il dolore delle bacchettate, lo consigliavano alla vendetta, e con uno stralunamento d'occhi singolarissimo, fece atto di ferire col coltellino della pera; ma il contadino rinnocò, ed il duca pensò bene di scendere per non averne dell'altre. Io, vedendo quella scena proprio comica, gli atti goffamente ridicoli del M., e gli urli strani di ambedue, ridevo di santa ragione; ma quando vidi bastonarlo a quel modo, avvampato di sdegno, saltai a terra, e, correndo a gambe, raggiunsi il Dalù, che cavalcava alla testa della colonna; il quale, udito il fatto, galoppò alla vettura del contadino bastonatore, gli diede parecchie piattonate, lo garrì fieramente, gli comandò di chieder perdono all'offeso e di rimetterlo in vettura sino alla tappa, dove ebbe il resto, perchè fu messo in prigione: e così il povero duca rimase contento; e gonfiava come un tacchino. A Salisburgo per altro e' salì al colmo della gloria. Monsignor Morichini aveva scritto a quell'Arcivescovo che tra' prigionieri italiani, i quali sarebber passati di là, c'era il duca M. così e così: non gli gravasse il procacciargli dalle autorità alleggerimento di disagio e di dargli denaro se ne abbisognasse, facendogli anche qualche carezza; e di fatto arrivati colà, a fatica eravamo entrati al quartiere, che eccoti un sacerdote mandato dall'Arcivescovo a domandare del duca M. Il M. corre là, e quello l'abborda in francese: e il duca

zitto, e guardare attorno come smarrito; dal francese passa al latino; allora sì! quel povero allocco si trovò proprio al perso, e il tedesco messo arcivescovile si mostrava più imbrogliato di lui; e per lui faceva il viso rosso. Feci io da interprete: il M. andò dall'Arcivescovo nè si vide più: sapemmo poi che aveva avuto facoltà di rimaner sulla parola, e sotto sicurtà dell'Arcivescovo, non ricordo in qual città dell'Austria, e che si fece dare parecchi denari per regger bene la parte di duca, i quali i suoi doverono poscia restituire con molto disagio. Tornato a Firenze, si sducò per ritornare marchese, come è di fatto; ma ebbe poi una grossa eredità che vale più della ducea; e adesso ha moglie e figliuoli e fa il gaudente; e siamo sempre amiconi, perchè davvero è di buona pasta, e proprio un fior di galantuomo. A Salisburgo io con gli altri miei camerati facemmo capannello di liberarci dal buglione de' volontarj, che per la più parte era veramente roba non troppo civile; e pensammo di andare allo spedale, buttandoci malati. Chi trovò una malattía, chi un'altra; io pensai a trovarne una da non esser messo a dieta e da non potersi conoscere, la qual fu un fiero dolore all'articolazione del ginocchio: di fatto, dove gli altri furono tutti messi a dieta, io ebbi il vitto, e stemmo assai bene per otto giorni, in capo ai quali uscimmo, non solo noi, ma altri prigionieri che v'erano, ed unitici a 40 o 50 soldati piemontesi, custoditi fino allora nel forte, ricominciammo le marce più quiete e più riposate, non essendo

più di una settantina fra tutti. Da qui innanzi in ciascun paese dove arrrivavamo, trovavasi buona accoglienza (forse precorreva la voce che nel nostro drappello ci erano parecchie persone civili ed istruite), ed i notabili venivano tosto al quartiere, cercando abboccarsi con chi parlava o francese o latino; nè poche furono quelle volte che eravamo da essi invitati a pranzo, tra le quali ricordo con vera compiacenza quella che c'invitò il sindaco di Wels, e l'altra che c'invitò il generale Ramberg a Budweis. Il sindaco di Wels era un uomo assai vecchio, bassotto e grasso, con due ciglia lunghe e foltissime: tutto cuore; il più buon tedesco che ci possa essere al mondo. Ci accolse, me, il pittore Macciò ed Icilio Capecchi, cordialissimamente in casa sua: ci diede un ottimo pranzo; dopo pranzo ci menò a passeggiare ed a bere birra; e sul prender commiato volle assolutamente che io accettassi un rotoletto di 50 svanziche, dicendo che io era in condizione da averne bisogno, che a' prigionieri non era vergogna nemmeno l' accettarle in dono; ma che, se in dono non le volevo, gliele avrei rendute, tornato che fossi in Italia: alle svanziche aggiunse calzerotti e camìce: diemmi un bacio veramente amoroso, e partimmo. L'invito del general Ramberg andò così. Essendo noi a Budweis, passeggiavamo in una assai larga piazza circondata da portici, io, Macciò pittore, il dott. Fabio Nespoli ed Icilio, quando c'imbattemmo nel ricordato generale, comandante di quel circolo militare. Si ferma a guardarci: accenna col dito che andas-

simo da lui: e si pone a parlar con noi familiarmente, passeggiando su e giù per la piazza. Tornati che fummo la sera a quartiere, eccoti un marmittone: *folere federe sarcente:* e alla peggiaccio dice il mio casato, con mia maraviglia. Io che ero lì: *Eccomi, chi mi vuole? — Cenerale, folere a cena foi e fostri camerati; fenire con me:* ed io chiamo gli altri tre: ci lisciamo tutti alla meglio; e dietro al marmittone fummo presto alla casa del Generale, il quale ci accolse come un gentiluomo accoglie gentiluomini: ci presentò alla sua signora, alla sua figliuola, bellissima e compita giovane, ed al marito di lei, capitano in un reggimento di Usseri. Dopo i convenevoli d' uso, andammo a tavola: la cena fu lauta e nobilissima: ne fu concessa pienissima libertà di parlare, e tutta la cena, che fu assai lunga, disputammo di cose politiche, noi da Italiani e lui da Tedesco; e quando vedeva che ci si sarebbe riscaldati, e' faceva un cotàl suo risettino e mescevaci un bicchierino di squisito Reno. Dopo cena passammo in elegantissimo salotto, dove la sua figliuola sonò e cantò da maestra: mostrocci molti be'disegni della medesima e volle che ciascuno di noi lasciassegli ricordanza di sè, scrivendo qualcosa nel suo album; il che facemmo, nè ho a mente che cosa ci scrivessi io: venuto poi il momento di tornare a quartiere, chiamò da parte me, domandandomi se avevo bisogno di denari; e rispostogli di no, e' mi volle dare un sacco di biancheria da spartirla tra' più bisognosi, mandandomela al quartiere per il solito marmittone.

Insomma ci trattò con ogni maniera di gentilezza e di squisita cortesía: e per finire la storia di lui, dirò che, nel tornar noi indietro, lo scontrammo a cavallo al primo entrare in Budweis; e fatto alto nella prossima piazza, e' venne là, e chiamatomi a sè, domandommi com' eravamo stati trattati e se io ed i miei amici avevamo bisogno di nulla; ed annunziommi di essere stato promosso a Luogotenente generale ed esser sul punto di partire per l' Ungheria; dove poi seppi che fu ucciso all' assalto di Buda. Io lo ringraziai con quelle più acconce parole che seppi: della promozione mi rallegrai: per grazia gli chiesi di far sì che io e cinque miei amici potessimo abbandonar la colonna de' prigionieri; il che amorevolmente mi concesse, come a suo luogo dirò. Altri inviti ebbi nella marcia, dei quali non è opportuno parlare. Intanto ci avvicinavamo al luogo di nostra custodia, che era Theresienstadt in Boemia, un trenta miglia di là da Praga, della qual città non posso non fare qualche parola, e come potei vederla con tanto o quanto agio. A Praga vi era stata la rivoluzione di fresco, e tuttora l' esercito che l' aveva bombardata ed abbattutone non pochi edifizi, era sempre accampato su in Praga alta: divieto formale per tanto di entrarvi a' prigionieri; e però facemmo alto fuori della città, dirimpetto alla magnifica Casa degli Invalidi; edifizio bello e grandissimo e nobilissimo. Que' vecchi soldati ci furono attorno con atti veramente amorevoli, ed il fatto nostro tornava lor forse alla mente le prime imprese loro: si fecero

innanzi anche de' paesani, tra' quali mi abbattei io in un Toscano, che mi prese con sè, mi condusse all'albergo degli Invalidi a mangiare e a bere; e poi volle che andassi in Praga. Io avevo la uniforme e sapevo il divieto: pure, senza dir nulla a nessuno, e senza paura, andai, vidi ed ammirai quel più che si poteva di quella magnifica città: non c'era caffè o birrería dove non ci fermassimo a bere: la sera la passai in una radunata di scolari; vi passai pure la notte in un albergo; e senza avere una molestia al mondo, ripartii la mattina alle nove, che già i miei compagni di prigionía avevano ripreso la marcia: e gli raggiunsi alla tappa, dove mi accompagnò con un calesse il Toscano che avevami voluto condurre a Praga. Due marce condusserci a Theresienstadt, ben munita fortezza sui confini della Sassonia; e là trovammo tutto il buglione de' prigionieri, abbandonati già a Salisburgo.

A noi fu assegnato un grande stanzone con paglioricci in terra e una coperta di lana per ciascun paglioriccio: avevamo il trattamento de'soldati: da noi andavamo a far la spesa: da noi si coceva il rancio. Le caserme dei prigionieri erano come quelle de'soldati, salvo che erano chiuse da un palancato, fuori del quale non potevasi uscire senza licenza per girare in città: licenza che non era accordata facilmente; e ad alcuni come a me, data per sempre; ed estesa anche per la vicina città di Leimmeritz dove fummo più volte. Avevamo poi libertà compiuta di governarci a nostro senno là

per le caserme: e lì canti, e lì suoni, e lì giuochi di ogni sorta: anzi la cosa andò tanto in là che il Comandante del Forte, un generalino vecchio e bonario, veniva spesso con altri ufficiali e con molte signore a sentirci cantare sulla sera le nostre canzoni nazionali; e allora quello spazio dentro, il palancato si riduceva come una sala di conversazione bene illuminata, dove non mancavano i vicendevoli atti di cortesía e nemmeno i rinfreschi, onde ci regalava tutti quel buon generalino. Colà passammo due mesi senza gravi cagioni di lamento fuor che la lontananza dalla patria, e spesso spesso dando esempio a' nemici de' begli umori che sono gl'Italiani; e massimamente quando, venuto quell'ufficiale deputato alla nostra custodia a dirci che Milano era stata ripresa dagli Austriaci, noi in coro gli ridemmo sul muso, ringraziandolo della novellina che ci contava; e la sera facemmo una illuminazione spanta alle nostre caserme, dicendo ironicamente all'ufficiale, il quale domandavane la cagione, che lo facevamo per festeggiare la vittoria de'nostri buoni ospiti. Ma la ripresa di Milano fu pur troppo vera: ed a quella seguitò poi l'armestizio Salasco, col quale fu anche stipulato il cambio dei prigionieri. L'ufficiale da me ricordato qui sopra, merita che io mi fermi un poco sopra di lui. Esso era un capitano di artiglieria, uomo di eccellente pasta, che ci trattava umanissimamente; che scambio di pigliare in mala parte e inalberarsi delle molte bizzarríe nostre e delle non poche parole arrischiate, o le dissimulava o ci rideva:

che si studiava con ogni ingegno di renderci men grave la nostra condizione; e quando arrivò la notizia del cambio e l'ordine del nostro ritorno, io ed altri che eravamo su un balcone, lo vedemmo venir verso noi a tutta corsa con un foglio di carta, cui egli agitava con atti di letizia; ed arrivato là ci annunziò tra abbondanti lagrime di gioja la nostra liberazione; e al tempo stesso ci diede commiato con parole affettuosissime. Sarà inutile il dire quanto allegri partimmo da Theresienstad: marciando con più libertà, entrammo in Praga senza ostacolo, e là parecchi di noi trovammo denari venuti da casa: ripassando per Budweis ebbi, come ho detto qua dietro, facoltà dal generale Ramberg di viaggiar solo con cinque amici; e di là in giù ci pigliammo tutti i nostri comodi, così di vettura come di alberghi sino a casa. Ci fermavamo nelle città principali, come Linz, Salisburgo, Innsbruck, Trento, Verona, ec. A Linz trovammo Ubaldini Peruzzi, mandatoci dal Governo toscano per fornirci di denaro chi ne avesse vero bisogno: colà io mi comprai un pajo di calzoni e un po' di biancheria, gettando nel Danubio la roba che mi levai da dosso, la quale era una cosa orrida e fastidiosa: a Salisburgo avemmo una lettera di credenza sopra un banchiere io e il Pittore Macciò, e prendemmo qualche sommarella: a Verona poi mi fu data la paga secondo il grado dal principio della prigionía sino a quel giorno; ed anche questo fu eccellente rinfresco alla mia arsura. Alla fine, ripassando per Modena, cui vidi con acerbo dolore rioccupata dagli Austriaci, e

passato a far una visita al Parenti, mi misi a cammino per la via di Bologna a Pistoja, dove arrivammo circa al dì 20 di settembre attesi ed acclamati, ed io specialmente, da mezza la città.

Quando smontammo della Diligenza di Bologna erano circa le otto di sera: corsi a casa per salutare la mamma con le sorelle, e senza metter troppo tempo in mezzo, volai dalla mia Zaíra. Ella mi aspettava: vedutomi all'uscio e tiràta la corda, come io salivo a salti, e lei scendeva più presto che poteva, ci scontrammo a mezza scala: il restante chi ama veramente, lo indovini da sè. Io su quel subito non vidi altro che la mia buona Zaíra; nè dissi una parola a nessuno: ma quando furon passati quei primi momenti di vera estasi, quando tutti i sensi ebbero ripreso l'ufficio loro, il mio cuore ebbe la più acerba stretta che mai per avventura abbia avuto. Quella Zaira cui avevo lasciata vaga e fresca come una rosa, il dolore della mia assenza, il timore, prima del perdermi per sempre finchè fummo sul campo, e la compassione poi della prigionía, l'aveva percossa in modo che appena l'avrei conosciuta. Ne rimasi pietosamente commosso e l' amai di più, sperando che presto rifiorisse, come di fatto fece tanto o quanto. Io ero festeggiato e braccato da tutti in Pistoja; e spesso andavo ora a questa, ora a quell'altra villa: gli amici di fuori mi scrivevano lettere affettuosissime, tra le quali mi piace di ricordare quelle del Viani e del Guasti: insomma ero il cucco di tutti. Ma io, passati que' primi giorni, mi rituffai tutto ne' miei

diletti studj, pensando nel tempo medesimo a farmi uno stato per giungere a far mia la buona Zaíra. Ho detto altrove che il Gioberti aveva per me assai bontà, a lui avevo scritto qualcosa del fatto mio e del mio desiderio; ed egli aveva tanto procacciato per me, che mi fu proposto di andar professore in un Liceo di Piemonte ; quando, creato Ministro della Istruzione pubblica il Franchini, mio amico e paesano, questi mi propose al Granduca per Commesso di prima classe nel detto Ministero; ed il Granduca approvò dopo efficacissime raccomandazioni del consigliere Luigi Fornaciari, amico mio tenerissimo sino alla morte. Il decreto è del 17 ottobre 1848, e la provvisione era di L. 2800 toscane, pari a italiane 2352, le quali, a come allora il vivere costava poco, erano sufficienti a mantenere decentemente una famiglia. Prima di accettare la proposta del Franchini, volli scrivere al Gioberti dicendogli se gli pareva che, essendo io non democratico, ma moderato, fosse cosa biasimevole l'accettar un ufficio da un governo democratico; ed egli mi rispose che, non essendo impiego politico, non c'era male, tanto più poi che il Guerrazzi gli pareva miglior Ministro che capopopolo. Avevo, uno degli ultimi giorni di ottobre, mangiato allor quel boccone, quando un uomo della Prefettura viene e mi porta un plico: l'apro, ed era la partecipazione del decreto. Che cosa divenni, non so: so che ne dissi a fatica una parola alla mamma; e così com'ero, vestito da casa, scappai col foglio in mano a casa della Zaíra, che sempre erano a

tavola, e senza altro dire mi faccio a lei e lì in presenza di tutti le do in fronte il più amoroso bacio che mai abbia dato: dissi la cosa come stava, e restiamo che quanto più presto si può, affrettinsi le nozze. Intanto bisognava prepararsi a partire; e nei pochi giorni che mi furon conceduti pensai a dar sesto a quella po' di roba; ma sopra tutto a conchiudere la stampa delle mie *Osservazioni al nuovo vocabolario*, per la quale ero già in trattato col Parenti di Modena, che aveva indotto il Vincenzi a stamparle, ed a cui volevo dedicarle. Queste osservazioni furono il principio di tutte le guerre letterarie vituperosissime mossemi appresso; e però non gravi al lettore che io mi fermi un poco sopra il fatto loro.

GLI ULTIMI GIORNI

E LA MORTE DI CECCO D'ASCOLI.

RACCONTO.

Gli ultimi giorni e la morte di Cecco d'Ascoli.

È noto universalmente il fine di Cecco d'Ascoli; ma universalmente sono ignoti i particolari dell'atroce fatto e le ragioni principali di esso. Odiato a morte da maestro Dino del Garbo, per gelosía di professione, questi, appena Cecco fu venuto a Firenze col Duca di Calabria, incominciò a macchinarli contro, d'accordo coll'Inquisitore di Firenze e col Vescovo d'Aversa cancelliere del Duca, il quale tirò dalla sua anche la Duchessa. Molte insidie gli furono tese, ma sempre invano, perchè il Duca lo amava e lo proteggeva: tuttavía era riuscito alla Duchessa di metterglielo un poco in sospetto; e non perdeva occasione per trarlo alla ultima rovina. La quale occasione venne pur troppo quando il Duca volle che il povero Cecco, suo astrologo, facesse l'oroscopo, o come allor dicevasi, la natività della

sua figlioletta Giovanna: perchè l'astrologo ne predisse orribili cose, a cagione delle quali il Duca montò in furore e lo cacciò iratamente da sè.

Il cancelliere, nel tempo che maestro Cecco faceva la natività della piccola Giovanna, si struggeva come la cera di esservi anch' egli, per appostare se nulla uscisse malaccortamente di bocca all' astrologo, che potesse dar presa a querele o ad accuse formali contro di lui; e poter poi metter la Duchessa sulla via di giungere speditamente là dove volevano. Ma, non avendo saputo trovar via da andarvi, se ne tribolava assai, dubitando di perdere la più propizia occasione che mai potesse capitare. Quando però il donzello della Duchessa fu a dirgli, che fosse da lei senza perdere un punto di tempo, egli ne indovinò qualche cosa di propizio e corse sollecitamente dalla sua signora, la quale vedendolo, nulla disse a parole, ma lo accolse con un ghigno di tal feroce satisfazione, che il Vescovo comprese il tutto e disse:

— Madonna, voi siete senza fallo più valente di me e di messer lo Inquisitore.

— Ah, ah! — rispose ridendo la Duchessa, che pareva pazza dalla gioja — non lo sapete, messere, che noi donne, quando ci mettiamo di proposito a volere una cosa, avanziamo qualunque gran dottore e scienziato? Lo scellerato ascolano è rimasto nel laccio; e il Duca è vinto. Ma non bisogna addormentarsi; chè Cecco è accortissimo, e il Duca mutabilissimo. Fate che maestro Dino si metta tosto d'accordo con messer lo Inquisitore: faccia to-

sto la denunzia; e purghiamo una volta il mondo e la corte da tanto obbrobrio.

— Farò di essere senza indugio a maestro Dino, e ci studieremo di non mostrare meno zelo e meno accortezza che abbia fatto in questa bisogna la signoría vostra.

E veramente uscì immantinente di palagio e corse da maestro Dino, che fu ragguagliato da lui di ogni cosa e prese di ciò smisurata contentezza, esclamando come fuori di sè dalla gioja:

— Ah cane paterino! finalmente vedrò la vendetta mia! Ora si parrà che cosa ti gioveranno le tue diaboliche arti: or si vedrà che cosa è questa tua gran sapienza astrologica — e dando in un infernale scroscio di risa, si volse al cancelliere — E' legge il futuro lassù nelle stelle, e non vi ha letto questo suo meritato fine! — E ridendo da capo, anche più sgangheratamente — Che bel falò, messer lo cancelliere! mi par già di vederlo dibattere tra le fiamme — e come era proprio ebbro dalla gioja, nè sapeva nemmeno quel che si dicesse, concluse: — Voglio essere io quello che appiccherà il fuoco al capannuccio, per più suo martorio, e perchè vegga che cosa gli sono costati all' ultimo gli scherni e le villaníe fatte ad un mio pari. E' mi predisse ch' io morrei poco appresso di lui.... Sciagurato! intanto falla tu la morte degli eretici e de' negromanti. Al resto ci penserà la provvidenza; e ad ogni modo sarà quel che sarà: morirò contento dopo aver gustato la vendetta.

Al cancelliere stesso parvero troppo feroci tali pa-

role; e messa amorevolmente una mano sulla spalla al maestro:

— No, bel maestro, non vi lasciate vincer troppo dall'ira, chè potrebbe parere odio. Lodevole è lo zelo vostro; ma santo è quello zelo che avvampa i cuori misuratamente. Cecco d' Ascoli pagherà senza dubbio col fuoco le sue scelleraggini: e qualunque degno figliuolo di santa chiesa dee procacciare, quanto è da lui, che così sia, dove il peccatore rimanga nella sua perfidia; ma l'esultarne come voi fate, passa i termini dello zelo, piglia faccia di odio e di bastiale vendetta; e forte mi dispiace il vedere così acceso da tali volgari passioni un uomo di tanta riverenza come voi siete.

Che gran divario di ferocia vi sia tra il santo zelo allegato qui dal Frate, tra quel santo zelo che pur dee procacciare quanto è da lui di far che gli eretici sieno arsi e la usultanza di maestro Dino, che pur voleva quel medesimo, io veramente nol so comprendere, e nol saprà comprendere per avventura nemmeno il lettore, che, al pari di me, sia ignorante delle sottigliezze della teología scolastica, nella quale era il cancelliere solenne maestro, ed al quale riverentemente mi levo il cappello. Noi volgari chiameremmo ipocrisía quella del vescovo d'Aversa, e odio infrenabile quello di Dino; il quale per altro pare che alle parole del vescovo desse quel valore che loro diamo noi, perchè risposegli senza tante cerimonie in questa forma:

— Messere, o zelo santo, o odio senza termine, tutte e due vogliamo veder Cecco arso per eretico.

Non facciamo dispute teologiche; ma pensiamo piuttosto a far sì che il solenne astrologo, il medico, il filosofo d'Ascoli non ci esca dalle mani.

— Bisogna, rispose il vescovo, incominciare dalla formale denunzia al sacro tribunale dell'Inquisizione. Piacevi egli il farla tosto?

— Se a voi pare che sia da far tosto, si farà: sol che non vi gravi l'assistermi.

E come il cancelliere assentì, così maestro Dino si pose a scrivere, parlando quel ch' egli scriveva, per istarne alla correzione del cancelliere; e cominciò in questa forma:

« Reverendo padre in Cristo Signore Gesù. — Io, maestro Dino, di mastro Taddeo del Garbo, medico e cittadino fiorentino, indegno figliuolo della santa chiesa cattolica, come colui che più non posso sopportare i garriti della mia coscienza, nè voglio andare incontro alle pene che il santo tribunale della sacra Inquisizione minaccia a coloro che i rei di eretica pravità non denunziano ad esso, acciocchè si possano revocare a penitenza, e, perfidiando nel loro peccato, dargli nelle mani della giustizia secolare, affinchè gli metta alla pena del fuoco, secondo che ordinano le sue leggi; denunzio a voi con tutta verità, e con ogni solenne giuramento, il nomato Francesco Stabili da Ascoli, per negromante ed eretico pestilentissimo. Affermo e giuro come, essendo in Bologna, fece un trattato sopra la Sfera, ammettendo che nelle sfere di sopra sono generazioni di spiriti maligni, i quali si possono costringere per incantamenti sotto certe costella-

zioni a poter fare molte meravigliose cose, mettendo ancora in quel trattato necessità alle influenze del corso del cielo.

« Affermo e giuro ch'egli insegnava come Cristo venne in terra, accordandosi il volere di Dio colla necessità del corso di astrología; e che doveva, per la sua natività, essere e vivere co' suoi discepoli vile e dispetto e morire della morte che egli morì; e come l'Anticristo doveva venire per corso di pianeti in abito ricco e potente.

« Affermo e giuro che quel suo libello fu riprovato in Bologna, ed egli si ebbe sentenza e penitenza d'eretico, promettendo e giurando che più non l'userebbe; e che nondimeno, dispregiando la benignità del sacro tribunale della Inquisizione e il fatto giuramento, e' lo ha seguitato ad usare in Firenze; dove altresì ha pubblicamente dette parole di dispregio contro i frati minori; schernito e vilipeso la efficacia delle papali scomuniche; esercitato la negromanzía e le arti magiche; vituperate le case de' grandi cittadini di Firenze, ajutando per opera di magía illeciti amori; e bestemmiato e deriso sempre le cose più reverende e più sante. — Tutto questo affermo e giuro nel nome della santa e individua Trinità, a gloria maggiore della santa madre Chiesa, per satisfazione della mia propria coscienza, per il formale debito di ubbidiente e fedele cattolico ».

Terminato che ebbe maestro Dino di scrivere, si volse al cancelliere, domandandolo:

— Parvi egli, messere, che questo sia il debito modo?

— Se l'aveste pensata maturamente, e studiatala su' nostri libri, non avreste potuto dire più appunto. Solo nella conchiusione sarebbe da aggiungere che, a questa denunzia fare, vi mosse il puro e santo zelo della religione, e non verun privato rancore, nè odio, nè spirito di vendetta..

— Ah! — disse qui sorridendo maestro Dino — quel santo zelo che dicevate dianzi.... Ma avete pur detto voi stesso che io sono mosso da odio e da spirito di vendetta; e qui a quattr' occhi non so negarvelo. Ora, debbo io mentire al cospetto del sacro inquisitore?

— Per la esaltazione di santa madre chiesa, che aborre dagli odii e dalle vendette, è necessario sieno poste quelle dichiarazioni.

— Ma la menzogna?

— Cerchisi prima di tutto che la divina giustizia abbia il luogo suo, e che i ministri di essa siano altrui di edificazione; le altre imperfezioni, messer Domeneddio le perdonerà egli. Resta ora che voi siate a messere l'inquisitore.

E maestro Dino già si avviava, quando, stato un poco in atto pensoso, ritornò al cancelliere:

— Ma saronne io infamato ne' secoli avvenire?

— Che dite voi, maestro Dino? Le cose fatte per zelo di Dio, giusto riguardatore degli altrui meriti, non solo hanno premio nel cielo, ma lode anche in terra da tutti i santi uomini e discreti. Ad ogni modo per altro non potrete aver biasimo da veruno, perchè niuno il saprà, essendo il segreto cosa formalissima nelle cause del sacro tribunale

dell' Inquisizione. Andate senza verun sospetto e con la benedizione del Signore.

E queste parole disse facendo l'atto che fanno i vescovi quando danno la benedizione.

Messer Dino baciògli la mano in atto di riverenza e si avviò con ogni fretta a S. Croce, dove aveva sede ed ufficio l'inquisitore.

Nel tempo che i due feroci avversarj di maestro Cecco affrettavano con ogni lor possa la rovina di lui, egli dall'altra parte si argomentava alla propria salvezza.

Uscito di palagio, tutto spaurito dell'ira del duca e così confuso della mente che non sapeva qual partito pigliare lì su quel subito; o di ripresentarsi al duca domandandogli perdonanza e temperando il presagio con arteficiate spiegazioni; o di partir subito; nè l'uno nè l'altro partito gli piacque, perchè il primo lo vedeva forse più pericoloso che utile; e il secondo parevagli inefficace preso così tosto, dacchè, potendolo indovinare i suoi avversari, gli avrebbero messo i loro scherani alla posta in più luoghi, e acciuffatolo; e bisognava farlo con molta arte e senza che veruno il sospettasse. Nè l' infelice maestro dall'altra parte si pensava che la tempesta potesse coglierlo così tosto. Primo suo pensiero fu quello di correre da frate Marco, per pigliarne consiglio con esso. Andò; e il frate appena lo vide così spaurito e con gli occhi stralunati, gli domandò ansiosamente ciò che volesse dire; e il povero Cecco con parole di grande sgomento gli raccontò ogni cosa dal principio alla fine.

A questa notizia il frate rimase colpito come da un fulmine, e vide ben tosto quanto grande era il pericolo di maestro Cecco; nè stette senza pensiero nemmeno per sè medesimo, che di lui era amico e discepolo; e sapeva che, ricadendo Cecco nelle mani dell'Inquisizione, avrebbe avuto anche egli qualche briga con quel tribunale; della qual cosa ne aveva più orrore che della morte. E come gli uomini pensano generalmente più a sè che agli altri; e molti, per non soffrire danno lievissimo e anche per sospetto di poterlo soffrire, chiudono il cuore a' più dolci affetti e postergano dovere e lealtà; così frate Marco, non tristo in fondo del cuore, ma debolissimo e pauroso, non ch' e' volesse abbandonare Cecco del tutto, ma avrebbe voluto vederlo da qui innanzi lontano da sè e dal convento, per non entrare in brighe. E però gli diceva, così tra il compassionevole e il pauroso:

— Maestro, il caso vostro mi empie il cuore di amarezza; ma forse non sarà così grave.... Io d'altra parte, che volete ch'io possa appresso i duchi e gente sì fatta?... E poi sono frate: questo mio priore è uomo di cuore durissimo; ed egli e molti frati qui mi hanno garrito più volte del venire ad ascoltare le letture vostre. Potrei rovinar me, senza salvar voi.

Ma, accorgendosi che queste sue parole facevano troppo amara impressione sull' animo del maestro, prese tono un poco diverso:

— E poi, bel maestro, ma dove sono questi pericoli che andate dicendo? Badate che la paura

non vi sopraffaccia. Monsignore lo duca non può così ad un tratto aver perduto l'affezione e la stima che ha sempre avuta per voi; e se gli avete parlato secondo che dettava la scienza, ed egli vi ha dato licenza di parlare e sicurtà che qualunque cosa diceste non sarebbe per venirvene male, non so davvero su che si fondino i vostri timori di così presente pericolo.

— Frate Marco — disse Cecco tutto dolente — la paura ha sopraffatto voi ed ha soffocato nel cuor vostro l'amicizia e la gratitudine.

— Ohimè! maestro: e potete voi credere tanto male di me?.... E che ne può un povero frate nelle cose delle corti?...

— Ma io non voleva ajuto da voi, voleva solo consiglio...

— Eccomi qui tutto vostro — rispose il frate confuso e smarrito — dicévo solo che la sicurtà datavi dal duca....

— La fede dei signori tanto è ferma quanto ad essi profitta; e questo è dei signori buoni: nei tristi essa è mantello delle loro prave voglie e ree intenzioni. O buono o tristo che sia il duca, voi vedete, bel frate, che della sua fede non è da far capitale.

— Ma voi non dubiterete però della lealtà e della amicizia di messer Guglielmo d'Artese...

— Oh no: egli è il più leal cavaliere che vesta arme.

— Ed è grandissimo appresso monsignor lo duca e ben veduto in gran maniera dalla duchessa,

che ad esso non saprebbero nulla negare. Siate a lui senza indugio; e come egli è leale e di voi amorevolissimo, e come egli vi promise ajuto e protezione in ogni bisogno vostro, così vi ajuterà efficacemente ora nella dura presente necessità.

Il frate ben sapeva che messer Guglielmo con la sua Bice la mattina medesima a buon' ora doveva essersi partito da Firenze; ma e' non aveva ben di sè, tanto l' avea vinto la paura, finchè Cecco non gli si fosse levato d' attorno, parendogli ad ogni momento vedersi apparire i messi dell'Inquisizione, i quali, trovandolo con esso, dovessero prendere ambedue e condurgli legati là a S. Croce. Ed aveva già fatto proposito, come prima il maestro si fosse dilungato tanto o quanto dal convento, di uscirne egli tosto, chiedendo licenza al priore di andare non so a che chiesa colà nel Casentino, per uscir così dall' occasione di più vederselo attorno e di entrare in brighe con la Inquisizione, il cui solo nome facevagli orrore. Il perchè badava a persuadere maestro Cecco ch' e' non dovesse indugiare di essere da Guglielmo.

— E in questo mezzo, continua, studierò anch'io, se può trovarsi modo acconcio a salvarvi dalla tempesta, se caso avvenisse che la tempesta vi venga veramente sul capo, come e' non pare tanto da sospettare, quanto ne sospettate voi.

E mestro Cecco, ben conoscendo la paura del frate, e come la sua amicizia era per venirgli meno nel maggior bisogno, addolorato fino alla morte, si partì dal convento senza profferir parola,

mandando solo un alto sospiro e battendosi la fronte col palmo della mano.

Appena ebbe Cecco messo il piede fuori della soglia, frate Marco si vergognò seco medesimo e sentì un certo rimorso di procedere con lui così poco amichevolmente, abbandonandolo in quella sua desolazione; e diceva tra sè:

— Egli mi ha pur dato amorevolmente il latte della scienza; mi ha sempre tenuto per il più diletto fra suoi discepoli; ed ora lo pago di questa bella moneta! Sarò agguagliato a Giuda, che tradì il suo divino maestro.... — Io però nol tradisco.... nè piglio moneta.... — Sì! e poi s' ha un bel dire! S' io potessi salvarlo, darei un bicchier del mio sangue; ma che ci posso fare? L'amicizia e il grato animo son belli e buoni; ma la paura chi la vince? Io son fatto così.... — Già, ci vorrei vedere anche questi uomini che si chiamano di gran cuore ed animosi, nel caso mio. Io sono un povero frate che vivo dell' altare: il maestro, mi par di vederlo, sarà accusato di eretico e di negromante; tali parole udii dire anche ier sera da un frate minore, tutto cosa dell'Inquisitore. Se me lo trovassero qui nel convento, o se sapessero che io studio comecchessía di sottrarlo alla giustizia umana?.... Dio mio! non ho coraggio nemmeno di pensarci: tanto più ch' io sono andato quasi sempre a udirlo leggere. Oh meschino di me! E se per questo altresì il sacro tribunale facesse richiedermi?.... — « Messere lo Inquisitore, io non ne sapeva nulla; no, Cecco d' Ascoli parlò meco sempre da cattolico;

ma io ad ogni modo me ne sto alla correzione vostra; condanno quello che voi condannate; credo quello che voi credete.... » Dio! mi pareva già di essere dinanzi all' Inquisitore. — E vi potrei pur dover essere, se alcuno ricorda ch' io andavo a udirlo leggere. — E poi, o non è a tutti nota in Firenze la familiarità nostra e, più che a tutti, a' nemici di maestro Cecco?.... Eh, non si scansa: almeno per testimonio, è certo ch' io sarò citato. E allora che ho a dire? Ho accusare il maestro? E' mi daranno del Giuda.... E se mi mettono alla colla, come reggerò io al tormento? — Se messer Domeneddío non mi ajuta, io sono un uomo morto. — Ma, o frate Marco — disse a un tratto come riscotendosi da un vaneggiamento — ma chi t' ha detto che maestro Cecco andrà certamente nelle mani dell'Inquisizione? Su, su, fatti coraggio; codeste le sono vane apprensioni.

Ma il coraggio non tornava al povero frate; e quegli occhi stralunati di Cecco; il racconto da lui fattogli dello sdegno della duchessa e del duca, e le parole dette da quel frate minore la sera innanzi, gli erano fitte nella mente per forma che quanto più ci ripensava, tanto più presente e più certo vedeva il pericolo di maestro Cecco. E dacchè egli era ito alle case dei Cavalcanti, per gettarsi nelle braccia di messer Guglielmo, e il frate sapeva troppo bene che messer Guglielmo non avrebbe trovato, perchè era ito in Mugello, la paura gli si rinfrescò tosto nel cuore.

— Ora il maestro è ito a casa di Guglielmo, dove

gli diranno che il cavaliere è cavalcato con la sua donna in Mugello; e c'è da vederselo ritornare al convento. Qui non c'è tempo da perdere, bisogna ch'io pensi ai casi miei.

E senza dare indugio al fatto, la prima cosa andò dal portinajo e gli disse:

— Se mai tornasse qui or ora maestro Cecco d'Ascoli — lo conosci tu? quel vecchietto magro e canuto che è uscito di qui dianzi, e che ci avrai veduto venire spesso — dira'gli che frate Marco, per comandamento del priore di questo luogo, è uscito fuori per cavalcare non sai dove.

E il portinajo, dettogli che maestro Cecco ben conosceva e che, tornando lui, gli avrebbe risposto secondo il comandamento, frate Marco andò diviato al priore, chiedendogli licenza di andare nel Casentino da un prete suo conoscente, che il voleva a predicare; ed ottenutala senza contrasto veruno, erano appena passate due ore che già cavalcava per la via di Arezzo.

Come bene aveva indovinato frate Marco, maestro Cecco, saputo là alle case dei Cavalcanti come Guglielmo con la Bice erano cavalcati in Mugello, ritornò a S. Maria Novella per informarne il frate e per conferire con esso il modo più certo di uscir salvo di Firenze e senza dare sospetto a veruno. Come restasse però all'udire dal portinaio che anche frate Marco si era partito dalla città, sarebbe difficile significarlo a parole. Già aveva intravveduto che l'affetto e l'amicizia di lui sarebbegli venuta meno alla prova; ma quando ne

ebbe certezza, come ora l'aveva, e considerando il modo vilmente spietato che egli avea tenuto, si vide proprio mancare il terreno sotto i piedi, nè sapeva più oggimai a che Santo votarsi; e lo sgomento suo era pietosamete amareggiato dalla vile sconoscenza del frate. Al portinajo egli rispose con amaro sorriso:

— Ah, frate Marco si è partito per comandamento del priore di questo luogo?

E scotendo il capo con atto tra di sgoménto e di dispregio, esclamò:

— « Maledetto quell'uomo, dice il Signore, che confida nell'uomo » — e voltò le spalle al convento, avviandosi verso il palagio, col proposito di partirsi il giorno appresso, o sotto un colore o sotto un altro.

— Ma che colore si trova?.— ruminò egli tutto quel giorno e la notte appresso — che non metta in sospetto il cancelliere e gli altri nemici miei?

Gli venne in mente sulle prime di andare alla presenza del duca con atto umilissimo, ricordandogli, con bel garbo la data fede e supplicandolo almeno a concedergli compagnía che lo scorgesse fino su quel di Genova, dov'egli aveva disegnato di andare a posarsi; ma non si attentò.

Finalmente gli tornò a memoría quell'atto del duca di Atene quando là sulla porta di S. Croce garrì quel fanatico frate; e si pensò che egli, mostratosi così aperto e spontaneo difensore suo in quella congiuntura, non isdegnerebbe di procacciargli modo di uscir salvo da Firenze. E di fatto,

appostando l'ora che messer Gualtieri si levava; fu tosto a lui e gittatoglisi ginocchioni dinanzi:

— Monsignore, salvatemi! i nemici miei sono congregati contro di me.

Messer Gualtieri di Brienne sapeva tutto, sapeva anzi molto più che non sapesse il povero Cecco; e come quegli che di frati e preti non era tenerissimo e sapeva dall'altra parte le arti scelleratissime che si erano usate per tirar Cecco nell'ultima rovina e torgli in tutto e per tutto l'affetto del duca; se avesse potuto trovar modo di salvarlo dal furore fratesco, senza per altro mancare un punto alla lealtà verso il duca suo signore e far cosa che ad esso dovesse troppo dispiacere, lo avrebbe fatto di gran cuore; il perchè, voltosi a Cecco:

— Maestro, gli disse, che i vostri nemici vi cercano a morte! lo so; e so che monsignor lo duca non può, anche se volesse (che di volere non accenna), apertamente difendervi: ed il farlo io, mi sarebbe attribuito a slealtà, nè passerebbe senza pericolo gravissimo. Nondimeno il fatto vostro mi dà gran passione: e voglio studiare come potervi salvare. Andate là nella mia camera, dove niuno oserà di entrare; intanto penserò al modo più acconcio e sarò tra non molto da voi.

Cecco baciò la mano in atto di grato animo a messer Gualtieri, e questi si mise a investigare a che termine appunto fossero le cose, per vedere se trovasse modo di salvare quell'infelice dalle ugne dell'inquisizione.

Ho detto qua dietro che il duca d'Atene sapeva molto più che non sapesse il povero Cecco, il quale dappoi che ebbe scoperto il vile abbandono di frate Marco, si era rintanato in palagio, nè più era uscito dalla sua camera. Ma i suoi nemici non avevano dormito. Già vedemmo come, prima che Cecco sospettasse di nulla, il cancelliere avea fatto far la formale denunzia a Dino del Garbo. Ora esso cancelliere impose a maestro Dino, che fosse subito all'inquisitore, al quale esso lo accompagnò con una lettera del seguente tenore:

« Reverendo in Cristo fratello — Maestro Dino del Garbo, vinto da santo zelo, viene a voi per denunziare formalmente a cotesto tribunale il pestilente eretico Francesco Stabili. Se il processo si farà senza veruno indugio, ne loderà Dio anche madama la duchessa mia signora, ed io insieme con lei. Ai vostri piaceri presto

« *Il Vescovo d'Aversa* »

L'inquisitore sapeva troppo bene a che cosa veniva maestro Dino; e però, dopo il saluto, prese la sua denunzia e lettala :

— Ottimamente, disse ; resta ch'io ne conferisca con messer lo vescovo.

E maestro Dino:

— Messer lo cancelliere mi ha dato per voi questa lettera.

L'inquisitore la prese e, lettala, tosto replicò:

— Dite a messer lo cancelliere, che la cosa di questo eretico maledetto tocca più me che lui, che la duchessa e che voi stesso — soggiunse sorridendo.

— Messere, state avvertito: quell'eretico fa anche professione di magía, ed è per arte e per natura accortissimo. Vi fuggirà dalle mani.

— Qui, siatene certo, maestro Dino, l' arte e la magía non gli serviranno a nulla. Esso sta chiuso da tre giorni in palagio; ma non può uscirne che ei non sia appostato e codiato da' miei berrovieri e da fra Cherubino, il quale, come sapete, ben lo conosce ed ebbe briga con lui là sulla piazza di Santa Croce e l' altro dì sulla porta di Chiesa.

— Tuttavía, messere, nè madonna la duchessa nè messere lo cancelliere, nè io, saremo lieti compiutamente, finchè quel maledetto da Dio non sia proprio giù di sotto nelle vostre fedeli carceri.

— Più tosto che non credete sarà sazio il desiderio vostro ed il mio. Io vo senza indugio dal vescovo; e voi, maestro, fate di spiare appresso la duchessa, ed appresso il cancelliere, che cosa mai può ruminare l'eretico.

E come disse, così fece. In pochissimo d'ora il frate era stato dal vescovo; e dopo lunga discussione presero per miglior consiglio di significare al duca come quel maestro Cecco, suo familiare, fosse eretico relasso, denunziato già al sacro tribunale, e di chiedergli che egli stesso il dovesse far consegnare nelle mani de' suoi ministri, sotto quelle pene che le leggi di santa chiesa ha posto.

E l'Inquisitore, senza dar tempo al tempo, tornato che fu a Santa Croce, scrisse una lettera al duca la quale cantava così:

« Noi frate Accorsio da Firenze, Inquisitore della eretica pravità, significhiamo a voi, invittissimo e potentissimo signore, monsignore duca Carlo di Calabria, signore della città e comune di Firenze, come il nomato Francesco Stabili d'Ascoli, il quale ripara alla corte della vostra invittissima signoría, già condannato per eretico a Bologna, è ora stato solennemente denunziato dinanzi al nostro tribunale per éretico relasso da persone probe e discrete, e come noi sappiamo altresì di nostra certa scienza. Ricordiamo pertanto alla vostra invittissima signoría l'obbligo strettissimo che ha ciascun figliuolo di santa chiesa di denunziare non solo i così fatti al tribunale nostro, ma anche di secondare l'opera nostra, acciocchè il reo sia dato nelle mani dei nostri ministri; e ricordiamo altresì le pene di gravissima scomunica che si minacciano a coloro che fanno il contrario. Laonde, non volendo noi mandare i ministri nostri in palagio a prendere il reo, per quel rispetto che ciascuno deve avere alla dignità e persona vostra, vi preghiamo che vi piaccia di essere voi quello che pei vostri fanti il mandiate preso al nostro tribunale, acciocchè questo misero sia revocato a penitenza, se il Signore gli tocca il cuore; o punito con le pene temporali ed eterne, se perfidia nell'orrore ».

Piegata e suggellata la lettera, andò fra Cherubino dal cancelliere che tosto la recasse a mon-

signore lo duca; e non era passata mezz'ora che già il vescovo era alla presenza del duca. Il quale, letta la lettera dell'inquisitore, stette un poco sopra pensiero e poi esclamò:

— No, farei troppa villanía della mia fede. Diedi balía a maestro Cecco che parlasse senza ritegno e nulla temesse da me. E ora dovrò darlo io stesso in mano de' suoi nemici?

— Che nemici dite voi, monsignore? Quel maestro Cecco è eretico ed eretico relasso. Voi potete bene perdonargli gli scherni e le vituperose ingiurie fatte a voi e a madonna la duchessa; ma, pensate, che messer lo inquisitore ha, in materia d'eresía, tutte quelle facoltà che ha il papa, e che il difendere un eretico e sottrarlo al tribunale dell'Inquisizione vi chiama addosso l'ira di messer Domeneddío e la scomunica maggiore.

Il duca, a cui il sentirsi ricordare le villaníe e gli scherni di Cecco avea fatto ribollire il sangue; e che la scomunica temeva, se non per altro, per i tristi effetti civili che allora portava con sè, disse al cancelliere:

— Difendere maestro Cecco e sottrarlo alla giustizia, no: solo non voglio essere io quegli che il dà preso ai ministri della Inquisizione. Io gli comanderò che mi esca di palagio: faccia il rimanente l'inquisitore.

Il cancelliere, che sapeva le diligenze fatte dall'Inquisitore, perchè Cecco non potesse uscirgli dalle ugne, non volendo tirar troppo, per paura che la corda non si strappasse, si mostrò contento e disse

di sperare che anche l'Inquisitore vi si acquieterebbe. Il perchè il duca, avuto a sè tosto messer Gualtieri di Brienne:

— Bel cugino, gli disse, fa che tu comandi in mio nome a maestro Cecco d'Ascoli che si parta dal palagio e dalla città di Firenze di qui a domani; e tu dara' gli quella moneta che crederai sufficiente al suo viatico. Fa che il mio comandamento sia tosto eseguito.

E il duca d'Atene, detto che ogni cosa sarebbe fatto secondo la volontà di lui, fatta riverenza, uscì della stanza; e poco appresso anche il cancelliere tolse commiato; nè fu lento a correr prima dalla duchessa per ragguagliarla del tutto e poi a Santa Croce dall'Inquisitore per quel fine medesimo, e per ordinare le cose in modo che la preda fosse più che sicura.

All'Inquisitore bastò che il duca non assumesse apertamente la difesa di Cecco e fosse indotto a comandargli di abbandonare il palagio e Firenze; e parendogli cosa fatta, non pensò più ad altro che a raddoppiare le poste alla caccia di lui ed a tenere ragguagliato e ben desto fra Cherubino, a cui era commessa l'impresa; ed a preparare il processo, ordinando insieme col cancelliere quali potrebbero essere i testimoni più acconci da potere interrogare in questa bisogna, incominciando da coloro che gli si erano mostrati più affezionati ed erano stati seguaci suoi, per avere occasione di far loro pagar cara l'amicizia all'eretico, ponendogli al tormento.

Il primo che venne alla mente di ambedue fu frate

Marco de' predicatori; e se non fosse che al cancelliere parve inopportuno, l'Inquisitore voleva involgerlo qual reo nel processo medesimo di Cecco, come colui che, a quel mo' sacerdote e consapevole che Cecco era già stato condannato per eretico, tuttavía andava sempre a udirlo leggere, e le sue pestilenti dottrine tenea per autentiche; ma si contentò di udirlo per testimonio, a'conforti, come ho detto, del cancelliere, il quale temeva che ne nascesse troppo scandolo tra' frati predicatori.

Avrebbe voluto l' Inquisitore che si udisse pure Guglielmo, il quale di Cecco si era mostrato sempre amico e difensore; ma anche qui il cancelliere fece veduto al furibondo frate, che era pericolo manifesto a stuzzicare tal vespajo, dacchè, essendo messer Guglielmo così grande, non solo appresso il duca, ma anche presso il re Roberto; così ben voluto e careggiato dal Comune e dal popolo di Firenze; e così prode e animoso e disdegnoso, c'era il caso che se ne levasse gran rumore, che il duca stesso ci mettesse le mani, e così nascer tal subbuglio che Cecco stesso ne potesse uscire salvo. Il perchè, pesato maturamente ogni cosa, si propose di citare alcuni testimoni volgari, più per apparenza che per altro, e tra i seguaci di Cecco di qualche qualità, citare il solo frate Marco dei predicatori; al qual effetto l'Inquisitore mandò tosto significando al priore di S. Maria Novella, che, dovendo uno de' suoi frati, frate Marco da Prato, essere udito per testimonio in un processo così e così, fosse contento di comandargli che si appresentasse

al sacro tribunale dell' Inquisizione per tutto il giorno di domani. Frate Marco, come sanno i nostri lettori, erasi riparato nel Casentino per paura appunto di non essere involto nel processo di Cecco; e però il priore corse ad avvisare di ciò messere lo Inquisitore, e che domani frate Marco non avrebbe potuto esserci; e l'inquisitore, indovinando, per qualche parola altresì che ne aveva udita, il frate dover essere uscito da Firenze per questa paura; e temendo che, se il priore lo richiamava per questo, egli potesse mancare alla obbedienza; avvertì il priore di tale pericolo, e che, dove frate Marco non comparisse, ne sarebbe appresso la sacra Inquisizione gravato egli; e però nella lettera non gli accennasse, neppur lontanamente, nulla di questo fatto e solo strettamente gli comandasse di tornare, sotto colore di una gravissima bisogna dell'ordine, che gli sarebbe facile l' immaginare, come veramente fece il priore.

Ogni cosa oggimai si accordava all'ultima rovina del povero Cecco.

Il duca d'Atene, che forse o per una via o per l'altra avrebbe trovato modo di farlo uscir salvo da Firenze, benchè fosse troppo malagevole, per la sollecita guardia che facevano il cancelliere e l'Inquisitore, dopo che fu stato alla presenza del duca Carlo, e sentito che, lì udendo il cancelliere, comandò che Cecco uscisse dal palagio e da Firenze, e che gli fosse data moneta per il viatico, si pensò che questa fosse l'unica pena da doversi dare al maestro, consenziente anche il cancelliere

e che il processo d'eresìa più non si avesse a fare. Laonde, tutto lieto, andò in camera sua, dove Cecco stava appiattato, e gli disse:

— Su, maestro, fatevi animo; i vostri nemici, è vero, volevano farvi il processo di eretico; ma pare che monsignor lo duca abbia potuto stornare questa fiera burrasca e che voglia star solo contento a discacciarvi dalla corte e dalla città: ed io debbo, in nome suo, farvi questo comandamento che il facciate per tutto domani, e darvi anche moneta sufficiente al viatico vostro, secondo dove volete andare a riparare.

Cecco respirò un poco a queste parole; ma non furono per altro sufficenti a levargli la paura da dosso.

— Sire Gualtieri, ma monsignore lo duca e il cancelliere, hanno proprio detto apertamente che il processo non si farà?

— Non lo hanno detto; ma quando il duca vuol che usciate da Firenze e vi fa dare moneta per il viatico, mi pare che se n'abbia a inferire che processo non si farà.

— Parrebbe che così dovesse essere; ma troppo sono feroci i nemici miei, da contentarsi di pena sì piccola; e troppo sono potenti e dispregiatori delle signoríe temporali, da pensare che questo debole freno, o gli faccia volgere indietro, o nemmeno gli arresti nel furibondo corso del loro fanatismo. Fate, sire Gualtieri, ch'io esca salvo di qui: vestitemi l'arme d'uno de' vostri provigionati; e stanotte...

— Maestro, il vestir l'arme de'miei provigionati, quando veramente fosse vero ciò che sospettate, non si può fare, chè ne sarei degnamemte garrito da monsignore lo duca, e ne entrerei in brighe con la Inquisizione: nè di notte sarebbe buono l'uscir di palagio, chè senza fallo ogni passo troveresti chiuso; e come i provigionati la notte non vanno per la città, così ne sareste preso, se non da' vostri nemici, da' fanti del podestà. A me parrebbe più sicuro che partiste domani per tempissimo; e se pure avete paura di essere appostato e non volete andare co' vostri panni, io darovvi quelli di un mio fidato cameriere, che vi somiglia nella persona e nel volto, sol che vi facciate radere la barba.

Cecco si acquetò a tal consiglio e ne ringraziò caramente il duca d'Atene, che per quella notte il fece dormire in una stanzetta vicina alla sua camera; dicendogli che allo spuntar del giorno sarebbe andato egli stesso a dirgli il momento opportuno per poter uscir di palagio. Che il povero Cecco potesse prender sonno in tutta la notte non fu possibile, tra per la paura che aveva di ricascare nelle mani dell'Inquisitore e per i disegni che faceva infiniti, l'uno diverso dell'altro, del dove ripararebbe; e come, potendo uscire salvo da Firenze, prender vendetta comecchessía de'suoi nemici. Ma all'ultimo fermò che sarebbe ito o da qualche potente signore ghibellino, o alla corte stessa del Bavaro, il quale accennava già di portare strage e rovina alla parte guelfa, della quale

e il re Roberto e il duca di Calabria erano i più potenti sostegni.

Come prima fu dì, messer Gualtieri fu a maestro Cecco co' panni del suo cameriere, i quali erano di foggia francese; e Cecco vestitosene tosto, il duca gli die' dodici fiorini d' oro per suo viatico e raccomandatogli prudenza ed osservato prima se per la via fosse alcuno, gli disse che poteva uscire. Quando l' infelice maestro passò la soglia dell' uscio, provò tal passione al cuore che fu per cader tramortito: poi, richiamati tutti i suoi smarriti spiriti, cercò di farsi quella più forza che potè, e si mise in via, su verso la porta Ghibellina; ma andava come la serpe all' incanto e da principio faceva, come suol dirsi, un passo innanzi e due indietro: poi, fatto un animo risoluto, cominciò a tirare innanzi animosamente. Non aveva fatto per avventura dieci passi, quando vide sbucare da un canto un frate minore, che e' non penò a riconoscere per quel frate medesimo il quale ebbe parole acerbe con lui il giorno che si pubblicò la scomunica contro Castruccio, e voleva cacciarlo di chiesa il giorno delle esequie di messer Guccio da Casale.

Gli si ghiacciò il sangue e tennesi morto. Fuggire? ma sarebbe uno scoprirsi: e poi dove? Tirò dunque innanzi, con quella maggior franchezza che potè, rimanendogli pure un fil di speranza, che quell' abito e quell' essersi raso la barba potesse celarlo all' acuto sguardo del frate; il quale di fatto non aveva sospettato che quel così vestito alla francese potesse esser lui.

Tuttavía, com'esso gli andava incontro, cercò di passargli più appresso che potè, col proposito di entrare in parole con esso, che vedeva essere uscito di palagio, per tentare se poteva ritrarne qualcosa a proposito dell'ascolano; e quando gli fu accosto:

— Dio vi dia il buon dì, messere; venite voi di palagio?

Cecco tremava come una foglia, e simulando alla meglio accento francese, rispose che veniva di palagio e che andava con gran fretta per certa bisogna di monsignor lo duca d'Atene suo signore.

Al frate non riuscì nuovo il suono di quella voce e cacciandogli ben gli occhi addosso, tosto lo ebbe riconosciuto; ma senza farne alcuna dimostrazione:

— Volevo domandarvi, continuò, se alla corte ripara sempre quell'eretico maledetto di Cecco d'Ascoli, che noi cerchiamo per mandato del sacro tribunale dell'Inquisizione; ma — disse qui con ghigno infernale — ma dacchè vedo che quel maledetto da Dio sei tu stesso — e qui lo afferrò per un braccio — mi risparmio di domandarne e ti impongo di seguirmi dal reverendo Inquisitore.

Il frate era forzutissimo; e Cecco, oggimai vecchio ed a quel mo' scarso della persona, era fievolissimo, nè poteva in modo veruno sghermirsi dalle fiere mani del frate: il perchè mise mano a uno stiletto che aveva a cintola per liberarsene a questo modo; ma il frate fu più lesto di lui, chè, veduto appena l'atto, il serrò fortemente tra le

braccia, che non poteva nemmeno alitare; e fatto il segno, uscirono d'una casa dirimpetto molti berrovieri e mascalzoni, e legategli le mani dietro, il menarono presso al vescovado, tra' più vili scherni di fra Cherubino, a' quali Cecco mai non rispose, nè diede segno veruno di turbarsene. Se l'Inquisitore, che tosto il seppe, fu lieto del felice esito di tale impresa, è agevole l'immaginarlo. Andò senza metter tempo in mezzo al vescovado per conferire col vescovo il modo del processo; nè vollesi tosto vedere il reo, ma comandarono che fosse chiuso nella più scura prigione; e mandò tosto significando alla duchessa, al cancelliere ed a maestro Dino che gli zelanti figliuoli di santa chiesa potevano star lieti, dacchè finalmente il pestilente eretico era nelle sue prigioni.

La prigione, dove fu chiuso il misero maestro Cecco, era la più orribile di tutte le altre. Posta giù ne' sotterranei del vescovado, pigliava tanta luce da un piccolo pertugio quanta era sufficiente a scorgerne tutto quanto l'orrore; piccola per ogni verso quanto un uomo potesse misurare sei passi; con pareti non ben finite di intonacare: dove l'intonaco era intiero, disegnatovi grossamente col carbone stranissime figure di diavoli che tormentavano anime dannate, con certe scritte che dicevano quelli esser diavoli, e i tormentati da loro esser tutti quanti eretici; in un canto era una grossa tavola di legno su quattro zampe, che doveva servire per letto, più là un vilissimo trespolo con uno sgabello; e questa era tutta la masserizia: il pavimento non

era ammattonato, ma distesovi inegualmente uno smalto, in più parti screpolato: un puzzo di tanfo, che vi si respirava a fatica.

Pochi momenti dopo che Cecco fu chiuso in questo sepolcro, venne colui che era deputato alla custodia della prigione (allora dicevasi il *prigioniere)*, recando un fastello di paglia da stendersi sul pancone; un grosso pezzo di pane nerissimo ed una brocca d' acqua, con un altro vaso per le necessità corporali; e poste queste cose al lor luogo senza aprir bocca, uscì e richiuse la prigione con terribile ruggíto del chiavistello e con tre gravissimi giri di chiave. Come il povero Cecco fu rimasto solo, stette muto per lungo tempo, seduto sullo sgabello e con le braccia congiute sul petto:

— I miei nemici hanno vinto! sarà contento Dino del Garbo; sarà sazio il furore della duchessa e di questi frati.

E alzatosi tutto infocato, battendo il pugno su quel misero tavolino, che traballò e fu per andare in pezzi:

— Ma, benedetto Dio! non gli farò lieti del mio pianto, nè di verun atto di fievolezza. So la spaventosa morte che mi aspetta, ma niuno vedrammi impallidire; e i miei feroci giudici stessi e quel ribaldo di maestro Dino, e tutti coloro che mi odiano, avranno paura di me, nè si attenteranno di pur fissare i loro occhi ne' miei. Troppo vile e povera cosa sarebbe la scienza, se dovesse spaurire dell'ipocrisía e del fanatismo e spaventarsi della morte. Venga, venga essa pure: niuno mi vedrà mutar

aspetto; nè disdirò mai un punto solo di quella scienza che ho professata tanti anni. Mi uccideranno, ma la verità non uccideranno; questa sarà o prima o poi la regina del mondo, il quale sarà rinnovellato da lei; ed allora, ed io e coloro che andarono per essa al supplizio prima di me, o che vi anderanno dopo, saranno lodati e benedetti da tutti.

Queste parole disse con tanto sentimento e con tanta forza di volontà che si sentì a un tratto un altro uomo; e non che egli stesse più in veruna apprensione del fatto suo ed avesse orrore del suo stato presente, ma quasi se ne sentiva più forte e più degno, e non vedeva l' ora di provocare i più fieri tormenti e la morte, a trionfo della verità e della scienza, ed a confusione dei suoi nemici.

Tutte queste cose avvennero nei tre giorni che Guglielmo e la Bice erano stati in Mugello. Tornati in Firenze la sera stessa del giorno in cui maestro Cecco era stato messo in prigione, già tutta la città era piena di tale novella, chi compiangendo, come suole avvenire sempre, l'infelice ascolano, e chi rallegrandosene e vituperandolo a più potere. Guglielmo non ne aveva sentito nulla finchè stette nelle case de'Cavalcanti, perchè neanche a messer Geri non n' era venuta notizia veruna; ma, uscito di casa per andare a corte di monsignore lo duca, prima di arrivare a palagio udì in varj capannelli che qua e là si erano raccolti sulla piazza della Signoría, parlare di presura di maestro Cecco, di Inquisitore, di maestro

Dino; ma non poteva sospettare di quello che pur troppo era vero, dacchè quando egli andò in Mugello, maestro Cecco era sempre careggiato alla corte e tenutovi in più onore che mai. Veduto però tra la gente uno dei suoi famigliari, lo chiamò a sè e da lui seppe punto per punto tutto il fatto, del quale prese tal cordoglio e tale amarezza, che la maggiore non ricordava per avventura di aver provato ai suoi dì; e cominciò a pensare che via si potrebbe tenere per sottrarre a sì grave pericolo colui che tante prove gli aveva dato di leale servitù e d'affetto, e che era stato cagione prima e più efficace del lieto fine del suo amore con la Bice; e si tribolava di non essere stato in Firenze egli mentre si ordiva e si portava a capo la infame trama dai nemici di lui, chè forse avrebbe potuto in qualche modo scompigliarla. Fra questi pensieri arrivò a palagio, dove il duca aspettavalo; e che, accortosi del suo grave turbamento, domandogliene con qualche sollecitudine la cagione.

— Monsignore, tristissima novella, testè saputa da me, hammi turbato per modo, che la morte mi sarebbe poco più amara. Un mio amorevole famigliare, un solennissimo scienziato e filosofo, uno da cui in gran parte riconosco la mia domestica felicità, è nelle prigioni dell' Inquisizione e per opera della gelosía, del maltalento e dell'invidia.

— Voi parlate, bel cavaliere, di maestro Cecco d' Ascoli?

— Sì, monsignore, di colui che fu vostro fami-

liare, che la vostra corte onorava con la sua scienza; che voi amava e riveriva quanto verun signore è stato amato e riverito dal più leale suo famigliare; che del vostro buono stato fu sempre gelosissimo...

— E che, dovete aggiungere, me e la mia donna schernì ed ingiuriò vituperosamente; che non dubitò di predirmi, nel proprio mio cospetto, che non succederei nel regno a mio padre. — E qui narrogli il fatto della natività fatta alla piccola Giovanna, accendendosi grandemente nel volto, quando venne alla predizione che sarebbe regina di un possente e fiorito reame.

— Monsignore — continuò allora Guglielmo, gettandosegli ginocchioni dinanzi — se meritai di voi e della gloria vostra assai o poco; se può nulla appresso di voi una mia preghiera, fate che maestro Cecco sia liberato: non si dica che qui non avete autorità sufficente a proteggere uno de' più onorati uomini della vostra corte; non abbiate sì piccol pensiero della vostra dignità, che un frate o un prete si possano vantare di fare e disfare a lor senno dove voi siete signore.

— Alzatevi, bel cavaliere, chè non è atto codesto da farlo ai vostri pari. Voi sapete quanto vi amo e vi pregio, e di quanto vi sono tenuto; sapete, non esserci cosa al mondo che io vi potessi negare. Ora della domanda vostra non voglio altro giudice che voi medesimo. Maestro Cecco, siccome avete inteso da me, ha troppo bene meritato la mia disgrazia e la morte: ma, cavandone an-

che questo, non sono io capo della parte guelfa in Toscana e figliuolo amatissimo della chiesa? Maestro Cecco è preso per eretico, ed eretico relasso: le leggi del tribunale dell' Inquisizione sono terribilissime, ed a cadere nel peccato d'eresía è sufficente per essa il non denunziare l'eretico: e molte brighe ebbi già da parte dell' Inquisitore, perch' io teneva alla mia corte l'ascolano, o nol dava preso nelle sue mani. Ora esso è nella forza dell' Inquisizione; nè altro che per forza d' arme potrei liberarlo; e questa forza non salverebbe per avventura il reo e certamente chiamerebbe sopra di me la scomunica maggiore.

E come qui messer Guglielmo fece bocca da ridere, scotendo lievemente il capo:

— Guglielmo, continuò il duca, voi ora non misurate quanta sia la gravezza di una scomunica papale. Lasciamo andare le cose dell' anima: qui potremmo per avventura trovarci d'un pensiero medesimo; ma la scomunica porta con sè lo scioglimento dei sudditi dal giuramento di fedeltà e la minaccia del fuoco eterno a coloro che lo scomunicato non fuggono e non rompono con esso ogni legame di parentela e d'affetto. Parvi egli che ciò, nel presente momento che sta per ricominciare la guerra, sarebbe cosa di picciol danno per me? Senza che, anche qui in Firenze ci ha molti e molti, ai quali par grave la nostra signorìa; e come questa città è guelfa tutta quanta, non passerebbe un giorno dopo la scomunica che ne sarei cacciato a furia di popolo, col caldo ed ai conforti del legato

del papa, che pure ha qui in città parecchi cavalieri de'suoi. Son noti gli esempj di due invittissimi imperatori, Enrico IV e Federico Barbarossa, che non poterono contrastare alla forza della scomunicazione papale e doverono andare alla misericordia del papa, chiedendo perdonanza come il più vile degli uomini; ed Enrico dovè indugiare tre giorni a essere introdotto dal papa, stando ad aspettare nel cuor del verno e con la neve alta, fuori del castello di Canossa, in abito di penitente e con la corda al collo; e il Bavaro stesso e Castruccio si accorgeranno ben presto anch'essi di che sapore sieno le scomunicazioni. Aggiungete l'autorità di monsignore il potentissimo re Roberto mio padre, il quale me ne condannerebbe fieramente; e consigliatemi voi stesso se debbo o no, per tentare di salvare la vita a chi per di più mi ha schernito e vituperato, se debbo mettere in compromesso la mia signoría e forse la mia vita medesima.

Il cavaliere restò vinto da questi irrepugnabili argomenti e disse:

— Cessi Dio, monsignore, che mai io vi domandi cosa, la quale possa tornare in pregiudizio vostro e della vostra signoría. È ben doloroso per altro che le signoríe temporali debbano stare a posta di preti e di frati.

— Verrà tempo per avventura che la punta di queste armi spirituali sarà rintuzzata, quando gli uomini avranno bene aperto gli occhi; ma il mondo ora è cieco, e noi, che viviamo in questa età, bi-

sogna pure acconciarvisi buono o malgrado nostro.

In questa si annunziò che il conte ed altri savj di guerra erano giunti, secondo l'invito precedente del duca stesso; i quali furono tosti fatti entrare e lì cominciarono tutti insieme a ragionare delle cose di guerra e dei ripari da ordinarsi contro Castruccio e contro il Bavaro, il quale sempre più si avvicinava alle parti di Toscana e trovava assai seguito.

Avuto fine il parlamento de' savj di guerra, Guglielmo se ne tornò diviato alle case sue, pensando sempre alla sventura del povero maestro Cecco e sempre ruminando come potesse salvarlo. La Bice, vedutolo appena, si accorse del costui turbamento e, paurosa nella faccia, il domandò che avesse. Anch'ella rimase dolorosissima del fatto, e come ad un tratto si sparse la novella per casa, anche a messer Geri ne parve male ed alla stessa Simona; la quale, se avealo creduto un negromante laggiù a Settimello, dopo le assicurazioni del suo prete e del bel cavaliere, la seconda volta che vi fu, e dopo le dolci parole che Cecco quella seconda volta le disse, lo aveva discreduto non solo, ma gli aveva anche cominciato a volere un certo che di bene: tanto che, sapendo che erano stati i frati di S. Croce quelli che l'avean preso, non solamente con licenza, ma con approvazione e a' conforti di Guglielmo e della Bice, si mise ad andare tutte le mattine alla prima messa alla loro chiesa, se mai, facendosi devota d'un di que' frati, potesse raccogliere qualcosa del fatto e dello stato del maestro.

Ma prima di dire altro, andiamocene un po' a sapere che avea trescato frate Marco, frugato come lo vedemmo dalla paura. Egli erasi avviato là nel Casentino, non troppo lungi da Arezzo, presso un prete, suo vecchio amico; ma strada facendo, pareva che quella gran paura tànto gli scemasse quanto si allontanava da Firenze, risolvendosi quasi affatto che, o l' Inquisizione non avrebbe fatto il processo di Cecco, o che quegli sarebbe riuscito a fuggire da Firenze celatamente: e, non che e' fosse tornato subito addietro; ma, se avesse avuto qualche altro conoscente più vicino, si sarebbe anche fermato a mezza strada, per attingere più agevolmente novelle e per aver più agevole la tornata. Non avendo per altro dove posarsi, arrivò fino lassù dal suo prete, il quale lo accolse amorevolmente, ed a cui colorì in certo suo modo quella improvvisa andata, allegando che era dovuto venire ad Arezzo per comandamento del suo priore; e che, con licenza di esso, non era voluto tornare a Firenze che non avesse visitato lui suo antico amico. Ma era passato appena il primo giorno, che eccoti il messo del priore di Santa Maria Novella, il quale intimavagli, a nome della santa obbedienza, che tosto cavalcasse a Firenze, dove al luogo loro si dovevano trattare bisogne gravissime della regola e dovevano esserci tutti quanti i frati.

Frate Marco non sospettò di nulla per questa chiamata: ma tuttavìa non la ebbe troppo per bene; e a Firenze non tornava di troppo buona voglia, finchè non avesse saputo altro della sorte di mae-

stro Cecco: nondimeno il voto di ubbidienza voleva che andasse e andò; ed appena giunto, fu subito dinanzi al priore, il quale senz'altro preambolo:

— Frate Marco, che frutto avete voi fatto colla vostra predica là in Casentino?

E poichè queste parole disse severamente accigliato, a modo di chi vuol fare acerba rampogna, egli tutto timido rispose:

— Messere, quel prete mio amico.... gli avevo promesso....

— Chetatevi, non mentite anche al vostro prelato per giunta alle altre peccata.... Quante volte vi aveva io ammonito di lasciar andare la pratica di quel maestro Cecco come pericolosa a chicchessía e troppo disdicevole a un frate? Ora esso è preso per eretico; e l'Inquisitore richiede voi per testimone.

— Oh Dio! messere, liberatemi voi...

E così dicendo gli cadde ginocchione dinanzi, abbracciandogli le ginocchia e piangendo amaramente. Ma il priore con tono ed atto gravissimo:

— Oserestc voi richiedermi di essere contumace alle leggi della Santa madre Chiesa e di frastornare l'opera della santa Inquisizione contro l'eresía? Fate di essere tosto al vescovado e fate di non mostrarvi indegno dell'abito che portate.

E datogli per compagno un converso, furono tosto al vescovado, che appunto il vicario dell'Inquisitore stava esaminando altri testimoni nel processo di Cecco, la maggior parte de'quali, essendo fatti fare ad arte ed a prezzo, avevano tirato ad ag-

gravare il reo; e più di tutti, come il lettore crederà senza ch'io troppo mi affatichi a dirglielo, lo aggravò Dino del Garbo, che fu udito il primo, come colui che avea fatta la denunzia e dovea confermarla in qualità di testimonio. Ma come il vicario fu avvisato da un familiare dell'Inquisizione essere giunto frate Marco de' predicatori, lasciò stare ogni altro testimonio e si fece venire innanzi lui, al quale, datogli il giuramento di dir la verità, cominciò l'interrogatorio in questa forma:

— Sai tu per avventura, o frate Marco de' predicatori, la cagione che io ti ho citato a questo presente esame?

— Se voi, reverendo padre in Cristo, non me lo dite — rispose tremando il frate — io non so nulla.

— Conosci tu verun eretico, o negromante, o che per eretico sia stato condannato, o che di eresía sia in qualche modo sospetto?

— Cessi Dio che de' casi fatti io ne conosca mai niuno!

— E Francesco Stabili da Ascoli, che si fa chiamare maestro Cecco, nol conosci tu?

— Ah! sì, messere, il conosco.

— E non sai tu che egli fu già condannato per eretico?

— Ma so che fece penitenza, che ricredè i suoi errori e che fu perdonato.

— E non andavi tu a udirlo leggere là in Calimara?

— Sì, padre: vi andava.

— E non vi leggeva egli quel suo Commento alla

Sfera, il quale fu condannato ed arso per libro ereticale? e cui egli con tutto ciò continua ad insegnare, spregiando il fatto giuramento che più non lo leggerebbe?

— Messere, il maestro insegnò sempre dottrina cattolica.

— Ti metti tu innanzi al tribunale della S. Inquisizione, che quel libro e il suo autore condannò? — rispose il vicario tutto acceso nel volto.

E il povero frate, che per lo spavento già cominciava a perdere il discorso:

— Cessilo Iddio! cessilo Iddio!

— Udisti tu mai ch'egli insegnasse, gli uomini nascere sotto necessità delle influenze del corso del cielo? e anche messer Jesu Cristo non essere da tale necessità ito esente? potersi per virtù di scienza astrologica indovinare le cose avvenire e tutto il corso della vita umana, con altre ed altre proposizioni pazze ed ereticali?

— No, messere, no.

— Ricorditi tu che hai giurato sopra le Sante Dio Guagnele (1) di dire la verità.

— Lo giurai e la dico.

Allora il vicario fatto cenno al tormentatore, frate Marco fu preso, legatogli ambedue le mani dietro e messo alla còlla, fu tirato su e datogli un tratto. Quell' infelice mise uno strido acutissimo e cominciò ad esclamare:

— Spiccatemi, spiccatemi, chè dirò la verità.

(1) Così dicevasi allora per dire *il santo Vangelo*.

E spiccato che fu, lasciatogli per altro le mani sempre legate, tutto piangente disse:

— Messere, Cecco d'Ascoli insegnava tutto quello che dite voi: io credo tutto quello che mi dite che io debba credere: condanno tutto quello che mi dite essere da condannare.

— Udisti tu mai che Cecco impugnasse la libertà dell'umano arbitrio?

— Sì, udii.

— Che facesse incantesimi e natività?

— Sì, udii.

— Vedesti che per forza di magía si fe' cadere a' piedi la sua propria testa?

— Vidi.

— Che per forza di magia e con filtri ajutasse illeciti amori?

— Codesto, messere, no.

— Ricorditi tu frate Marco, che giurasti di dire la verità.

— E la dico, messere.

E il vicario fatto cenno da capo, il tormentatore prese il frate e accennava di far l'ufficio suo.

— No, messere, no: dirò tutto. Udii e vidi quello che voi dite.

— Udisti che egli si facesse beffe delle scomunicazioni papali e ne impugnasse la efficacia?

— Udii.

— E perchè non denunziasti le predette cose alla santa Inquisizione?

— Per non ricordarmi di esserne tenuto, come ho avvertito adesso che me lo ricordate voi.

Le quali cose udite e registrate, gli fu letta e fatta firmare la sua deposizione; gli fu fatto giurare che terrebbe stretta credenza e fu licenziato.

Ma non era finita lì. Quel povero diavolo, tutto rotto nella persona e con le braccia a quel mo' scarrucolate, uscito appena dalla sala del tribunale, gli si fe' incontro un famigliare della Inquisizione che il doveva menare alla presenza dell'Inquisitore, dove giunto, quel terribile uomo gli disse con severo piglio:

— Sappine grado al priore del tuo monastero ed all'abito che tu vesti, se anche te non ho compreso nel processo di questo paterino maledetto da Dio, di cui tu, a vituperio del tuo ordine e a grave scandalo de' buoni cattolici, fosti uditore e seguace. Ma bada, un' altra fiata nè priore, nè abito, nè ordine, nè altra umana considerazione ti salveranno; e se ora hai trovato misericordia appresso questo sacro tribunale, allora pagheresti gravissimamente anche le pene presenti.

Frate Marco, che aveva assaggiata la tortura e, come dicevan gli antichi, non aveva più osso che ben gli volesse, pensò che cosa dovesse essere l'ira e il furore del sacro tribunale, se quella usata con lui era misericordia; e tutto umile rispose:

— Reverendo in Cristo padre, della misericordia vostra ho avuto tal prova, che mai non la dimenticherò. Gran mercè, messere.

— Togli, soggiunse l'Inquisitore senza neppure badargli, recherai al tuo priore questa carta. Va, e il Signore ti illumini.

E frate Marco, presa la carta e baciata la mano all'Inquisitore, si strascicò alla meglio al convento e fu al priore. La carta scritta dall'Inquisitore diceva che frate Marco, a sua intercessione escluso dal processo, era per altro degno di pene gravissime; e però rilasciava a lui, suo prelato, il dargli quelle che gli paressero più acconce, così per esempio agli altri, come per l'obbligo strettissimo che ciascun prelato ha di non lasciare impuniti peccati simili: il perchè il priore comandò che frate Marco fosse messo tosto nella prigione loro e quivi sostenuto fino a comando contrario.

Eran già passati otto giorni che maestro Cecco fu chiuso nella orribile sua prigione, e nè egli era stato mai chiamato ad alcuna disamina, nè niuno per la città aveva potuto saper nulla di lui, con tutto che Guglielmo specialmente, confortatone anche dalla Bice, studiasse ogni modo da saperne qualcosa. Era stato a Santa Maria Novella per cercare frate Marco; ma solo potè raccogliere che frate Marco stesso era stato esaminato e posto alla còlla e che ora era in prigione per comandamento del priore.

La Simona andava tutte le mattine a Santa Croce; e avvezza alle usanze della chiesa: e sapendo come bisogna bazzicare co'frati e co' preti, la s' era già addimesticata, ora domandandogli una cosa, ora un'altra, di messe, di congreghe, di laudesi ed altri simili, la s'era addimesticata, diceva, col sagrestano; un fratone lungo e secco che pareva la quaresima, il quale per altro era, per dir come allora si diceva

piacevoleggiando, il miglior brigante di questo mondo; ed un giorno che le parve, lui essere di migliore umore del solito, la s'attentò a entrare così alla larga in materia:

— Fra Luca (il sagrestano si chiamava fra Luca), e' mi diceva il mio sere, buon'anima sua, che qui alla vostra Regola e' si ardono gli eretici. È egli vero poi?

— Eh, monna Simona, che dite voi? parvi egli luogo questo da ciò? Qui sta messere lo Inquisitore.

— E chi è, se vi piace, messere lo Inquisitore?

— Egli è colui che nelle cose de' paterini ha tanta balía quanto il papa; e condanna tutti gli eretici.

— Oh venerando e santo uomo! E dove gli ardete gli eretici? e quanto ha che non ne avete arsi?

— Noi non ardiamo nulla: no, la santa Chiesa non ha così fiere pene temporali. Bene gli diamo ad ardere alla podestà secolare, che ha posto queste leggi. E di corto si farà una bella giustizia d'uno eretico.

— Oh! E si può egli esservi? E chi è, se Dio vi conceda l'essere prelato de'vostri frati, chi è colui che sarà arso? E quando sarà arso?

— Si può esservi; e chi ci va con spirito di umiltà e per darne lode a messer Domeneddío, messere lo Inquisitore concede indulgenza di colpa e di pena. La giustizia si farà da qui a pochi giorni; e si farà sopra un pestilentissimo eretico, che si faceva chiamare maestro Cecco di Ascoli e che qui a Firenze lo chiamano Cecco Diascolo.

— Gran mercè, frate Luca, fate ch'io sappia il dì posto, chè non vo'perdere l'indulgenza. Ma l'eretico dov'è egli ora? e come sono gli eretici?

— Cecco Diascolo è nelle prigioni della Inquisizione là al vescovado, e oggi si dee fare la sua prima disamina.

La Simona, contenta di quanto aveva raccolto da fra Luca, uscì tosto di chiesa per ragguagliare di ogni cosa Guglielmo e la Bice, che pur desideravano sapere che fosse stato di maestro Cecco.

Questi, come aveva detto il frate alla Simona, doveva quel giorno stesso avere la prima disamina, e veramente in sull'ora di vespro il vicario mandò per esso, incominciando così l'interrogatorio:

— Qual' uomo se' tu, e che dottrina è la tua?

E il maestro rispose benignamente, la sua dottrina essere quella della verità.

Allora il vicario, cominciò a domandargli, se fosse vero ch'egli professasse e avesse insegnato certe proposizioni ereticali, che ad una ad una esso gli significava; e maestro Cecco rispondeva sempre:

— Sì, le ho professate, le ho insegnate e le credo; ma non sono ereticali.

Il vicario da queste sue confessioni ne tirava false conseguenze, e il maestro impavidamente le riprovava; e come il notajo scriveva tutta la sua confessione, il maestro protestò molte volte che esso non scrivesse altro che quello che gli diceva; e sulla fine della confessione protestò e disse:

— Se mai dicessi il contrario a questo, lo farei



— Perchè avete scritto il falso e quello che io non ho detto?

(Pag. 263)

per paura della morte: ma non che questa non sia la verità.

Allora il vicario lo rimandò alla prigione. L'altro dì il vescovo fe'raunare il collegio dei maestri di teología; e mandato per Cecco, fu tratto fuori e menato dinanzi a loro: e dopo molte ingiurie e scherni ricevuti da loro, fu letta la sua confessione del dì innanzi, alla quale erano aggiunte molte false conseguenze, alle quali rispondendo disse:

— Perchè avete scritto il falso e quello che io non ho detto? chè n' avete a rendere ragione al dì del Giudicio.

E quei farisei si facevano beffe delle sue parole: e fecero grandi disputazioni, alle quali esso rispondeva temperatamente, ma con grave sentimento. Ma essi ne peggioravano ogni volta più, e con gran furore fu fatto rimettere in prigione coi pie' nei ceppi; dove il maestro stava senza dolersi e dispostissimo a qualsivoglia tormento. Venuto il quarto giorno, raunossi il consiglio nella chiesa di S. Salvadore, che vi si tenevano i banchi del vescovado, ed ivi in presenza di molti secolari e al banco fu letto il processo tutto quanto e la sua confessione; ma corrotta ed alterata per aizzargli il popolo contro. Ed egli sempre andava ripetendo:

— Voi avete scritto quello che io non ho detto; e ponete le falsità per acciecare il popolo.

Dopo ciò fu recato dal notajo il calamajo e la penna e il foglio dov'era scritto quel loro processo, e disse ch'egli scrivesse ciò che volea dire, di sua propria mano, capitolo per capitolo infra tre dì;

infra il qual termine, se volesse rendersi in colpa, sarebbegli perdonato, se no, ch' e' sarebbe dato alla signoría secolare e sarebbe arso. Accettato il calamajo, il foglio e la penna, il maestro chiese i suoi libri per torne quello che voleva dire contro al processo; ma non glieli vollero dare, dicendo che sapea tanto a mente che bastava; ed egli scrisse a mente. Fatta la scritta, il notajo la prese e mai più non la vide il maestro: e nel processo che lessero quando lo diedero alla signoría secolare, non la misero e solo leggevano quello che erasi scritto innanzi. Venuto l'ultimo dì del termine, il vicario mandò per il reo, domandandogli se voleva ritrattare le dottrine professate ed insegnate per addietro; e Cecco, rispondendo alteramente di no e che la verità mai non disdirebbe, fu rimandato alla prigione, e mentre ritornava indietro, essendo sul terrazzo del vescovado l'Inquisitore, chiamollo dicendo:

— Io non voglio del fatto tuo essere accusato dinanzi a Dio; vuoi tu ancora pentirti dei tuoi errori?

E Cecco rispose:

— Errori non sono, ma certissime veritadi...

E l'Inquisitore infocato di stizza:

— Non sono per disputare oltre; menatelo giù.

Mentre il maestro era per rientrare in prigione, si vide dinanzi maestro Dino del Garbo, senza fallo venutovi per gustare l'infernal piacere della vendetta; ma buon per lui se non vi fosse venuto!

Cecco si fermò; e ficcatogli con terribile sguardo gli occhi nel volto:

— Sciagurato! gli disse, non credere che la tua vendetta sia per essere allegra. Io così legato in mezzo a questi berrovieri, mi sento più nobile e più degno di te. Io ti guardo in volto senza impallidire e senza arrossire: guarda tu me, se ti regge il cuore.

Dino stava veramente cogli occhi a terra, sopraffatto da questa inaspettata invettiva e oppresso per avventura dal rimorso e dalla vergogna, nè gli bastò l'animo di alzarli in faccia al maestro; il quale con tono solenne e quasi di vaticinio:

— Domani sarò condotto all'orribile supplizio; ma nè tu, nè gli altri nemici miei che a questo mi avete condotto, non sarete lieti di un minimo lamento mio, nè di verun atto di fievolezza. La mia morte a me sarà gloria, a te vituperio nei secoli che verranno; e tu non penerai troppo a seguitarmi.

Maestro Dino era diventato bianco come un panno lavato, nè sentivasi più balía di rifiatare, non che di rispondere verbo, e non sapeva che cosa si fare o dove si andare. Molti di coloro che udirono le parole di Cecco e sapevano veramente la invidia di maestro Dino essere stata principal cagione della presente sventura di lui, mossi da compassione per una parte e da sdegno per l'altra, dissero a Dino parole d'infamia e di villanía; e forse sarebbero iti anche più là, se i familiari dell'Inquisizione non lo avessero riparato nella chiesa di S. Salvadore e i berrovieri non avessero tosto rimesso in prigione il reo.

Guglielmo e la Bice erano informati dalla Simona, che gliel avea detto frate Luca, di tutto quello che alla giornata accadeva; e già sapevano che due giorni appresso maestro Cecco sarebbe stato arso; nè, per quanto si fosse argomentato in più e più modi di trovar via da sottrarlo a tanto orribile giudizio, vedeva proprio non essercene veruna, se non la forza aperta, alla quale non era da pensarci nemmeno; e se ne accorava pietosissimamente.

All' ultimo pensò:

— E se si levasse rumore nel tempo che è condotto al supplizio, e in quel subbuglio si potesse trarlo dalle mani della famiglia?

Ed avuto a sè un suo valletto, fidato più che la morte, conferì il tutto con esso, che gli promise di essere senza indugio a certi suoi amici pronti ad ogni sbaraglio, e ordinerebbe le cose in modo che ei dovesse chiamarsene per contento.

La mattina di poi si radunò da capo il collegio dei maestri, e mandato per Cecco, appena giunse fu domandato se si voleva pentire; ma esso rispondendo con altero atto che alla sua scienza non fallirebbe mai, nè mai disdirebbe alla verità, il vicario dell' Inquisizione, con tutti i maestri teologi d' attorno, il quale era parato solennemente e con luminari da lato, comandò che si leggessero i processi e, se pur durasse nella perfidia sua, si leggesse anche la sentenza.

Nel tempo che si leggeva il processo, maestro Cecco non cambiò aspetto, nè mostrò di fuori pas-

sione alcuna; solo, udendo che non avevano scritto quasi nulla, se non a lor modo, della confessione fatta; e udendo cominciare quella lettura *Francesco Stabili, uomo di mala condotta e fama*, egli disse quasi continuando, *appresso i tristi e gli invidiosi;* e spesso rimproverando il notajo perchè avesse scritto in modo diverso da quel che egli aveva detto. Finito che ebbe il notajo di leggere, fu invitato a porre il suo nome; e domandatogli per l'ultima volta se voleva pentirsi, rispose con ferma voce queste parole:

« Il pentirsi sta a te, vicario dello Inquisitore, ed a voi, falsi maestri; sta allo Inquisitore, che, sotto mentito colore di zelo della santa religione, congiurati co' miei più fieri nemici, mandate me al più orribile di tutti i supplizj, me che di nulla son reo, se non d'aver combattuto gli errori vostri e di vincervi tutti nello studio della verità e nell'esercizio della scienza. Il pentirsi sta allo sciagurato Dino del Garbo, che la sua molta sapienza ha vituperato, facendosi accusatore falso e carnefice di me, cui egli avrebbe dovuto onorare ed amare: sta a questo duca, che qui ora signoreggia, il quale non dubita di lasciare nelle unghie di queste belve feroci dell'Inquisizione, il più fido de' suoi famigliari, che la sua corte onorava, nè si vergogna di lasciarsi sopraffare da preti e da frati. Ma io non ho di che mi abbia a pentire; nè disdico verbo di quello che ho detto, scritto e insegnato. Alla morte andrò con faccia e cuore sicuro, perchè so che frutterà gloria a me, bene al mondo, infamia a voi tutti ».

Avrebbe per avventura seguitato a dir cose anche più gravi, se non che la sua voce fu sopraffatta dalle villaníe e dagli scherni, così del vicario e dei maestri come dei loro mascalzoni: ed il vicario coi maestri si ritrassero in altra stanza per dare alla sentenza l'ultima forma; e stati un buon pezzo, tornarono poscia tutti quanti coll'Inquisitore altresì; e il notajo lesse solennemente la sentenza, che fu in questa maniera:

« *Al nome di Dio, amen.*

« Noi frate Accorso da Firenze, per autorità apostolica Inquisitore dell'eretica malignità nella provincia di Toscana, a tutti i fedeli in Cristo vogliamo che sia noto, come per fama pubblica, anzi infamia, e per fede di probi e discreti uomini, maestro Cecco, figliuolo già di maestro Simone degli Stabili da Ascoli, spargeva diverse eresíe per la città di Firenze, e quello che è più detestabile, certo suo libello sopra la Sfera, profano ed eretico, il quale compose dettandogli il diavolo per sua dannazione, e contro la promessa o giuramento suo proprio, lo dettava come maestro per le scuole. Laonde, non volendo noi per debito di ufficio, e salva la coscienza, mancare di ritrovar la verità delle cose predette, e trovato che tutte le dette cose erano vere, facemmolo condurre alla nostra presenza, ed esaminatolo con giuramento corporale di dire la verità da lui fatto, senza veruna oppressione di forza, per sua libera e spontanea

volontà disse e confessò ch' egli avea detto e dommatizzato, pubblicamente leggendo.

« Che un uomo poteva nascere sotto la costellazione di essere appiccato o decapitato, se Iddio non ritenesse l' ordine della natura, benchè per potenza di Dio assoluta potesse essere altrimenti.

« Ancora che avea detto che nella quarta ed ottava sfera erano uomini felici di divinità, i quali si chiamano Dii Naber, che mutano le leggi naturali più o meno, come fu Moisè, Ermete e Simon Mago.

« Ancora avea dommatizzato che Cristo avea avuto la libra per ascendente e però per predestinazione dovea morire di quella morte che morì, la quale fu giusta; e perchè Cristo ebbe il Capricorno nell' angolo della terra, però nacque in una stalla; e perchè ebbe lo Scorpione, però dovea esser povero: e perchè ebbe Mercurio in Gemini, nella nona parte del cielo, però doveva avere scienza profonda, sotto metafore. E più, che l'Anticristo verrebbe non in forma di poltrone, come Cristo, nè accompagnato, come lui di poltroni (1).

« Ancora confessò che dinanzi a fra Lamberto da Cingoli, da cui fu processato a Bologna, maledisse ogni eresía ed ogni credenza degli eretici astrologi; e giurò di essere cattolico e fece penitenza degli errori, dei quali fu allor condannato.

« Disse e confessò che dopo la predetta abju-

(1) Questa è copia quasi testuale della sentenza che si trova in parecchi codici.

razione aveva insegnato a Firenze tutti gli errori e le eresíe abjurate; e comè per iscienza di astrología si poteva sapere il corso di tutta la vita degli uomini, e se un principe o capitano sarebbero felici o no nelle loro imprese.

« Disse e confessò che avea predetti molti eventi della guerra con Castruccio e della passata del Bavaro, e tutto per iscienza astrologica e per osservazione del corso de' cieli.

« Disse e confessò aver usato prodigj per arte magica e negromantica a fini illeciti e perversi.

« Ancora disse e confessò, come, interrogato da un certo fiorentino, rispose esser vere le cose che si contengono nell'arte magica e negromantica; e replicando il fiorentino: *se fosse vero, i potenti uomini acquisterebbero tutto il mondo;* ed esso rispose: *perchè non sono nel mondo tre astrologhi che si sappiano servire di quell' arte.* E questo disse aver detto per sè, che fece più in arte di astrología che verun altro da Tolomeo in qua.

« Disse ancora e confessò che, secondo il corso delle stelle crede che nascano i costumi, le operazioni e fini degli uomini; e che, pregato da un certo Fiorentino che gli esponesse il libro che tratta dei segni e congiunzione degli uomini, gli insegnò trovare un certo commento ch' egli avea fatto sopra esso libro.

« Confesso altresì di aver composto certo suo libello sopra la sfera del mondo, asserendo che detto libello era stato corretto dopo la sua abjurazione da frate Lamberto inquisitore predetto.

« Ma qual cosa più falsa che l'asserire non essere, state cassate da quel libro, se l'inquisitore l'avesse corretto, tante cose infeste, orribili, sciocche e contrarie alla salute umana, eretiche e nemiche della cattolica verità? Qual cosa più inimica a Dio e agli uomini, che sottoporlo alla necessità delle influenze delle stelle, il quale per noi ricomperare da morte e lavare i nostri peccati, volle morire sulla Croce? Qual più pestilente dottrina che quella da lui insegnata, la quale nega la libertà dell'arbitrio? Nè si scusa col dire che il libello sulla sfera è stato corretto dall' inquisitore di Lombardía, il che non è vero, nè verosimile; anzi piuttosto si trova il contrario per lettere del medesimo inquisitore; ma, dato che fosse corretto, un altro non corretto ne tenne e lo usò, nella qual cosa è peccato maggiore. Nè lo difende quello che è scritto nella fine di detto libro; che se vi fossero scritte alcune cose non bene dette, se ne rimette alla correzione della santa madre chiesa, perchè nel medesimo libro si sono trovate eresíe manifeste, insegnate anche dopo che abjurò l'eresía; e basta che egli abbia ingannato una volta la chiesa, per ritenere che essa protestazione è direttamente contraria al fatto, la quale non alleggerisce, ma piuttosto aggrava il protestante.

« Laonde noi Inquisitore predetto, vista e considerata la sentenza data per il predetto frate Lamberto inquisitore di Lombardìa, sedente a Bologna, con la dichiarazione che ricevette la penitenza; e viste le altre cose che abbiamo sapute

dal medesimo inquisitore; visto ancora i testimoni e le testimonianze per noi ricevute e formate contro di lui, e le confessioni che ha fatto; e il termine assegnatogli, dopo che gli fu approvato il processo e datogli le difese; e benignamente aspettato tre giorni; e anzi dopo il tempo assegnatogli, dinanzi al venerabile padre e signore cardinale Giovanni, legato della sede apostolica, di messere lo vescovo e altri insigni prelati, letti al medesimo maestro gli errori, la confessione ed abjurazioni predette, egli di sua spontanea volontà le confessò e riconfessò essere vere; visto ancora ogni e qualunque altro atto del processo e i nomi dei detti testimoni pubblicati, secondo il modo debito, e per ordine dimostrati e dichiarati al nobile e religioso uomo messer Cante da Gubbio, vicario generale del venerabile messer Francesco vescovo fiorentino, e di molte altre persone probe e discrete e dottori di leggi, chiamati per consultare se sia da procedere a sentenza contro il maestro delli errori, siccome contro a relasso in eresía abjurata; e tutti i nominati, ed altri assaissimi religiosi, lettori di sacra teología, dopo maturo consiglio e avuta insieme con noi matura deliberazione:

« Invocata la grazia di Dio e dello Spirito Santo; sedendo pro tribunali, di consenso del venerabile padre, signore, vescovo fiorentino, pronunziamo in questi scritti, il predetto maestro Cecco, eretico costituito in nostra presenza, essere ricaduto nell'eresía abjurata ed essere stato relasso; e per questo doversi rilasciare al giudizio secolare; e lo ri-

lasciamo al nobile soldato e cavaliere messere Jacopo da Brescia, vicario di monsignore lo duca Carlo, presente e recipiente, che lo debba punire con debita considerazione; e sopra ciò, che il libello suo superstizioso, pazzo e negromantico, fatto dal detto Cecco sopra la sfera, pieno di eresía, falsità, inganno; e un certo altro libello volgare, intitolato *Acerba*, il nome del quale esplica bene il fatto, avvenga che non contenga maturità o dolcezza cattolica, ma vi abbiamo trovate molte acerbità eretiche; e principalmente quando c' include molte cose che si appartengono alle virtù e costumi, che riduce ogni cosa alle stelle come in causa; con ogni altra sua opera, scritto o dottrina, deliberiamo e comandiamo per sentenza doversi abbruciare: e all' eretico desiderando tagliare le vene della fonte pestifera, per qualunque meato derivino, vietiamo che si possano leggere e ritenere da veruno, sotto pena di scomunicazione e altre pene corporali, secondo le leggi canoniche.

« La detta sentenza fu data e pronunziata, e la promulgazione e la rilassazione fu fatta per il detto inquisitore, sedente pro tribunali, nel coro della chiesa de' frati minori di Firenze, presente il detto messer vicario e suoi assessori, soldati e famiglia, riceventi il detto maestro Cecco sotto gli anni dell' Incarnazione del Signore 1327, indizione decima, il dì 20 di settembre, presente il detto Cecco rilassato e gli infrascritti testimonj:

« Bernardo de Ricci, compagno dell' inquisitore — Ser Antonio Graci — Ser Lore da S. Maria No-

vella — Borghino di maestro Chiarito da Prato — Dinco Ducci — Neri Giovannini — Manovello di Jacopo ».

Maestro Cecco fu menato al detto messer Jacopo da Brescia, legato colle mani dietro; e con molta furia di parole ed atti irosissimi gli fe' mettere i ferri in gamba e per quella notte rinchiudere in strettissima prigione. La mattina seguente fu menato dinanzi a messer Jacopo, il quale aveva avuto il processo, che gli fece leggere da capo, e il maestro raffermò quello che aveva detto dinanzi all'Inquisitore. Allora messer Jacopo disse:

— Vedi, maestro, o tu fai quello che io voglio, condannando i tuoi errori e le tuè eresíe, o io ti spaccerò.

E il maestro:

— Stolte sono le tue parole; la invidia e la ignoranza mi hanno condotto qui; ma la verità non si muta, e troppo è più forte di esse.

Intanto già era cominciato a sonare, come dicevano, a condannagione, e poste fuori le bandiere, e armavasi la famiglia, quando venne un messo dell'Inquisizione, dicendogli:

— Maestro Cecco, tu vedi che la famiglia si arma per menarti alla morte. Io non so che uomo tu sei: perchè non credi quello che credono gli altri? Il Vescovo e l'Inquisizione mi hanno mandato qui, che io ti venga a dire, se vuoi ritornare alla chiesa e rimanerti dei tuoi errori, acciò che vegga il popolo che la chiesa è misericordiosa fino all'ultimo.

E il maestro senza veruna segno di apprensione:

— La morte mi veggo dinanzi agli occhi e non temo. Credo quel che è vero, ed i miei nemici sanno che io nol discrederò mai: e simulano adesso misericordia e benignità per ingannare il popolo come sempre hanno fatto.

Allora la famiglia lo trasse con grande impeto fuori della porta, e rimaso tutto solo tra' berrovieri e mascalzoni, scalzo, con una gonnelluccia in dosso, bottonato, senza nulla in capo; e andava con la testa alta, senza verun segno di paura o terrore. Vi era tanto popolo che appena si poteva vedere; e a molti increscendone, gli dicevano:

— Non voler morire: pentiti; rimanti dei tuoi errori.

Ed altri:

— Sciagurato! tu hai il diavolo addosso, che ti trascina alla morte.

E così in più punti del suo ultimo doloroso cammino chi gli diceva una cosa e chi un' altra: esso rispondeva sempre più costantemente che mai, e sempre mostravasi più impavido.

Quando fu in sulla piazza de' Priori (oggi della Signoria), quivi era andato a vederlo passare anche monna Simona, la quale tra gente e gente, erasi ficcata molto innanzi; e sulla piazza medesima era appostato il valletto di messer Guglielmo coi suoi compagni, per tentar di levar rumore e vedere se in quel subbuglio venisse a lor fatto di liberar il maestro. La vecchia, a cui maestro Cecco passò molto da vicino, vedendolo a quel modo la-

cero e malconcio, si sentì proprio serrare il cuore, ricordandosi in quanta stima l' avea veduto tenere dal suo sere ed anche dal bel cavaliere; sicchè non si potè tenere che la non facesse un acuto strillo e poi non dicesse ad alta voce:

— Oh Dio! come l' hanno condotto! che strazio hanno fatto di un tanto maestro!

E voltasi poscia a lui proprio:

— Maestro Cecco, riconoscetemi voi! Deh! maestro, non vogliate morire! fuggite dalle mani di cotesti cani.

Il maestro le si volse benignamente, dicendo:

— Buona Simona, il vederti mi è consolazione. Non piangere su me, piangi sopra i miei nemici.

Il popolo d' attorno alla Simona, udendo le sue parole e vedendo i suoi atti così disperati e la temperata e grave risposta del maestro se ne commosse; e seguitando ella il maestro e volendo pur dire, la famiglia del vicario e del duca volle metterle le mani addosso. Allora si levò un poco di rumore tra la gente dattorno, e la Simona strillava orribilmente, che non voleva lasciarsi menar presa. A un tratto si ode dal lato opposto una voce:

— Muora la famiglia del vicario!

Ed in un altro punto:

— Viva maestro Cecco d' Ascoli! su, brigate; liberiamolo da costoro.

E molti del popolo già levavano il rumore. La famiglia del vicario, udendo tali grida, si mise in forte sospetto, e tutti si volsero verso là dove il

rumore si faceva e pensarono prima di tutto ad assicurarsi del reo, il quale non dava segno veruno nè di speranza, nè di paura: ed in questo fru fru della famiglia, potè la povera Simona, un poco da sè e un poco ajutata, svignare dalle unghie di uno de'famigliari del vicario che già l'avea ghermita, e ritrarsi salva alle case de'Cavalcanti, di lì poco discoste. Il rumore intanto si faceva grande, benchè molto popolo per la paura fuggisse chi qua chi là: e la famiglia avea gran fatica a schermirsi dalla furia dei non pochi assalitori, i quali a lungo giuoco l'avrebbero soprafatta e toltogli Cecco dalle mani, se tosto non accorrevano parecchi fanti del podestà, all'apparir de'quali coloro che avevano levato il rumore, vedendo di non potere in modo veruno resistere, fuggirono chi per un verso e chi per un altro; ed il rumore fu tosto acquietato e il maestro riprese il doloroso viaggio.

Venuto alla piazza del Grano (1), essendovi molte donne alla finestra, tavolieri e gente che giocava, gli dicevano:

— Pentiti, pentiti.

E Cecco senza ira e senza paura:

— Pentitevi voi de' peccati, delle usure e degli altri brutti vizj.

E uno fra gli altri gli diede molta briga per più d'una balestrata, dicendogli:

— Tu se' martire del diavolo: credi tu di saperne più che tanti maestri?

(1) Dove poi furono fatte logge da Cosimo II, dette pure le Logge del Grano, e dove ora è il teatro delle Logge.

Con altre simili parole e vituperosi motti e scede, alle quali Cecco o non rispondeva, o rispondeva solo parole sentenziose o gravissime. Egli per altro era così vinto dalla fatica, così oppresso dal caldo, ed aveva tanta seccaggine che spesso volle chiedere da bere, ed allora ripigliava forza, in modo che pareva un altro uomo e poteva bene rispondere a coloro che continuamente gli volgevano parole o di compassione o di preghiera o di scherno. Volto il canto da Santa Croce per andare alla porta della giustizia, gli dette molta briga un suo antico famigliare con molte parole:

— Maestro, non vogliate morire: pentitevi; sarete perdonato; non siete però tra'pagani.

— Peggio che pagani: io voglio morire per la verità.

— Poniamo che sia codesta la verità; non dovete morire per ciò.

— Per la verità morì S. Pietro; e a S. Paolo fu tagliato il capo.

— O, negò San Pietro....

— E se ne pentì.

— Or bene, tu lo potrai fare anche tu, però che, se S. Pietro fosse qui, e' negherebbe.

— No, nol farebbe; e se il facesse farebbe male.

Uscito dalla porta della giustizia (1), era serrata

(1) La Porta della giustizia era là dove ora si chiama la Zecca vecchia, in fondo a via delle Torricelle e la chiesa di Santa Maria del Tempio era una chiesetta dove i condannati a morte si fermavano a pigliare gli ultimi conforti della religione innanzi di essere giustiziati.

la Chiesa di Santa Maria del Tempio, chè lo avevano comandato i nemici di Cecco, acciocchè paresse che non credesse in Cristo. Quando finalmente fu sul luogo della giustizia, il banditore bandì, e fecero un cerchio di cavalli attorno al capannuccio, onde poca gente potè entrare nel cerchio; e molti saliron sul muro dell'Arno, che era lì presso, tanto che si potesse vedere molto bene.

Arrivato maestro Cecco dinanzi al capannuccio, non mutò aspetto neppur là; ma arditamente vi entrò dentro: ed essendo già legato alla colonna, alcuni misero il capo dentro, pregandolo che si pentisse. Ed egli stava sempre forte; e ad uno che pur il pregava, spesso dicendogli:

— Perchè vuoi tu morire così?
egli rispose:

— Questa è una verità che ho sempre albergato in me, della quale non si può rendere testimonio se non dopo morto.

Allora, per ispaurirlo, fecèro molte volte fumo attorno il capannuccio, e molti altri spaurimenti; infine, dopo molte battaglie, dategli sempre invano, misero fuoco al capannuccio; e com' egli lo sentì appiccato, volgendosi col capo, chè con la persona non potea, verso Firenze, disse con gran voce:

— Firenze, questo supplizio è tua grande vergogna; la tua obbrobriosa servitù a' signori stranieri, a'frati ed a'preti, ti farà per molti secoli cieca ed ostinata incontro al tuo bene: il tribunale che mi ha condannato......, qui fece un atto come se starnutisse, nè disse se non l'ultima parola; che fu

— Maladetta sie tu.....

E essendo arsi i legami che il tenevano legato alla colonna, cadde in terra ginocchione, con la faccia volta verso il cielo e la bocca spalancata, già morto.

Questo Racconto è estratto dal CECCO D'ASCOLI, Racconto storico del secolo XIV di Pietro Fanfani.

FINE.

